L'EPISTOLE
D'OVIDIO

DI NVOVO TRADOTTE
in ottaua rima da Marc'Antonio Valdera Medico Fisico.

CON GLI ARGOMENTI nel principio di ciascuna.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,

Appresso Francesco Bariletto.

M D C IIII.

Copia.

Gli Eccell. Sig. Capi dell'Ecc. Conſ. di X. infraſcritti. Hauuta fede delli Sig. Reformatori dello Studio di Padoua per relatione delli tre à ciò Deputati, cioè del Reuer. Padre Inquiſitor, del Cir Secretario Pietro Darduino, & di D. Fabio Paulini dottor, Lettor Publico, che nella traduttione dell'Epiſtole d'Ouidio in ottaua rima di D. Marc'Antonio Valdera, non vi è coſa contra le leggi, concedono licentia, che poſſano eſſer ſtampate in queſta Città.

Datum die 2. Septembris 1602.

D. Zuanne Guſſoni. } Capi dell'Illuſtr.
D. Anzolo Brag. } Conſ. di X.

Excelſi Conſ. Decem Secr.
Franciſcus Girardus.
1602. a 18. Settemb.
R. in libro.

Anſ. Laured. offi. Con. Blaſph.
Coad. & Secr. Pub.

AL CLARISS.MO SIGNOR

GIACOMO MORESINI del Clariss. Sig. Polo.

NOn si potea essaltar più questa celebre fatica del mio dilettissimo Valdera, che co'l publicarla sotto'l nome di V. S. Clarissima; perche in voi si rappresentano, come in vn specchio, le gloriose attioni della Illustrissima casa vostra; le quali sono tali, che potrãno per molti secoli proteger, & illustrare questa opera. Voi poscia in età cosi tenera alla similitudine d'vn

fiore di primauera rendete odori tali, che ci promettono per altri tempi frutti ſoauiſſimi; perche già ſi ſcopre vna ſingolar prontezza, & viuezza dell'intelletto voſtro, vn ſpirito di eloquẽza proprio di caſa voſtra, che ci da ammiratione, & ſperanza certa, che in età più matura vi ſaranno riſeruati dall'eccelſo Senato quegli honori, che à ſi viuaci ingegni ſono accõmodati. Parmi di veder, che in breue ſiate per conſeguir le gratie de' voſtri, l'vnica, ſingolar, & ſopra humana bontà dell'Illuſtriſſimo Signor Giacomo voſtro Auo, che hora viue lieto in aſpettar parte almeno de' ſoauiſſimi frutti, che ci promettete: l'integrità del Clariſſimo Signor Polo voſtro Padre, che in queſta ſua freſca età ne i carichi publici hà dato ſaggio di peruenir a' più eccelſi honori della Republica. La eloquẽ

za dell'Illuſtriſſimo Signor Andrea voſtro Zio, Senator grauiſſimo, ornamento di queſta Republica, Hiſtoriografo del Senato, & perſona celebre, & ſingolare sì nelle ſcientie, come nelle belle lettere: La ſapienza, & prudenza dell'Illuſtriſſimo Signor Nicolò ſimilmente voſtro Zio, che nella ſua prima giouenezza arriuò al colmo di tutte le ſcientie, non con aggiuto di maeſtri, ma come vn'altro Heſiodo, co'l ſolo ſuo inudito ſpirito, le cui doti dell'animo ſcoperte facilmente fù prima eſſaltato dal Senato à gradi altiſſimi, & poi dal ſopremo Moderator del tutto chiamato al cielo, oue ſe ne andò co'l capo ornato di vna candidiſſima corona eſſemplare di caſtità, rendendo alla Città in vn'iſteſſo tempo allegrezza per vederlo ſi glorioſo, & dolore infinito per la priuatione d'vn ſoggetto così vtile

le al publico. Seguite adunque l'orme di questi, come hauete dato principio, che conseguirete i promessi honori, & conseruerete la gloria di casa vostra, & darete à quest'opera splendore, & à noi tutti consolatione infinita.

Di Venetia 1. Marzo 1604.

Di V. S. Clariss.

Seruitor diuotissimo

Santorio Santorij Fisico.

A I LETTORI.

SE con troppa celerità la morte non haueſſe ſpento il felice ſpirito di Marc'Antonio Valdera, mio coſi caro amico, potea ben il mondo attendere in ſtagion matura altri frutti più eccellenti; ma poi che coſi piace al ſupremo Moderator del tutto, io acceſo dall'ardor amicheuole, & pietoſo, & debito affetto vengo hora à ſtabilirgli in queſto ſuo libro quella perpetuità al ſuo nome nel mondo, che egli ancor con l'opere di vita incolpata, & innocentiſſima all'anima ſi è andato preparando in cielo; egli dalla prima giouenezza atteſe con ogni ſollecitudine alle ſcientie, onde con grand'ammiratione riuſcì Filoſofo, & Medico Eccellentiſſimo: ma per illuſtrar con più viui lumi la cognitione di queſte dottrine ſi diede tal'hor alla poeſia, onde non ſolo ſeguì Apollo come Medico,

ma nelle hore più otiose con elegantissimi versi l'emulò come Poeta preparando à gl'animi gentili soauissimo alimento: Queste Epistole d'Ouidio ridotte in ottaua rima da lui ponno dar saggio della fermeza del suo giudicio: ne lo spauẽtarono l'hauerli prima traportate Remigio Fiorentino in uerso sciolto, et Camillo Camilli in terza rima, anzi può chi si sia trar argomẽto con quanta felice contesa egli sia ꝑ lasciar in dubbio chi fra loro sia il più degno. Pregoui riceuetili ò Lettori, & accompagnate con affetto di lode questo officio, che io faccio in rinouellare la memoria del mio amantissimo, & da me stimatissimo Valdera il qual toltomi sul fiore delle mie speranze non mi lascia altro contento, se non il veder viua la memoria sua in queste carte, le quali si come nõ hebbero l'vltima lima della sua mano; così deono perciò esser scusate in quella parte, oue mancò la lor perfettione col mancamento della sua vita.

AR-

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
PRIMA.

FV Vliſſe figliuolo di Laerte, & Signor d'Itacha vno de i Prencipi Greci, che andò alla guerra di Troia, co'l cui conſiglio ottenero i Greci la maggior parte delle vittorie loro. Hora doppo il corſo di anni diece eſſendo caduta Troia, & tutti gli altri Capitani ritornati alle patrie loro, ſolo Vliſſe impedito da varie tempeſtoſe procelle, & ritenuto da Circe, da Caliſo, & d'altri accidenti non potendo ſeguire il ſuo viaggio trapaſsò altretanto tempo ſenza poter riueder la patria. Di che la moglie ſua Penelope molto dolente, & perciò anco ingeloſita ſi moſſe à ſcriuergli la preſente Epiſtola, dimoſtrandogli quanto à ragione douea dolerſi di lui doppo tanto indugio. Et prima narrandogli quanto eſſa era ſempre ricordeuole di lui gli fà co

noscer il merito del suo amore. Poi memorando il ritorno di tutti gli altri gli fà vedere quanto esso manchi in sodisfar quello, ch'egli era tenuto, così gli ricorda la diligenza, ch'essa hà vsata in far cercar di lui, & il sospetto di gelosia, in che ragione volontariamente conuenia cadere, & finalmente i stimoli, che hauea dal padre, perche si congiungesse ad altri, & quelli, che haueua da diuersi prochi, & riuali d'Vlisse i quali tentauano la sua pudicitia; tutto ciò per accrescer maggior sprone in persuadere Vlisse al ritorno. Così della presontione, che vsauan quelli in casa sua, & della poca resistenza, che potea fare il vecchio Laerte, il figliuolo giouinetto, & essa ch'era femina & debole, & finalmente lo moue à pietà di venir à chiuder le luci al Padre antico, & à veder lei ch'era già tanto mutata da quella florida età, nella qual fù lasciata da lui alla partenza.

 PE-

PENELOPE
A VLISSE.
EPISTOLA PRIMA.

QVesta la tua Penelope ti scriue
Oh troppo lento, e troppo tardo Vlisse;
Ne far ch'vn foglio in tua risposta arriue
Ma che sian l'hore al tuo venir prefisse;
Troia odiata da noi donne Argiue
E pur caduta il dì, che'l Ciel prescrisse
E à pena era tal Priamo, e tutta Troia
Da porci in tanto affanno, e in tanta noia.

O fatto hauesse il Ciel, quando l'armata
Tendea le vele al bel Spartano porto,
Che l'adultero iniquo anzi l'entrata
Fosse da l'onde procellose absorto;
Nel vacuo letto io non m'haurei trouata
Fredda, e relitta, e senza alcun conforto,
Nè mi dorria de i giorni, ohime, buggiardi
Nè che foßero tanto à scorrer tardi.

Ne mentre cerco, che la notte passe
Si tediosa; e me ne doglio tanto
Queste vedoue man si stanche e lasse
Farian la tela, che mi pende à canto:
Quando fù ch'i perigli io non stimasse
Del ver maggiori, e non stillassi il pianto:
Ch'amor è fiamma, c'hà per nido il core,
E sempre è pieno d'ansietà, e timore.

Io mi fingea vederti in mezo à l'armi,
E ch'in te fosse ogni Troian sospinto,
E nel nome d'Hettor sentia cangiarmi,
E sempre hauea di morte il viso tinto;
Se venia alcun d'Antilocho à narrarmi,
Che da Hettor fosse ne la pugna vinto,
Tosto il nostro timor spiegaua il volo
E Antilocho cagione era del duolo.

E s'vdia di Patroclo il mesto dono
De l'armi hauute, in cui si mal comparse,
Piangea così che senza hauer perdono
Tue astutie vn dì fosser d'effetto scarse,
Vdij non men di Tlepolemo il suono
Che l'hasta Licia del suo sangue sparse,
E fece rinouar l'amara morte
La cura, ch'io tenea del mio consorte.

Così ogni vcciso cauallievo errante,
Che ne le tende greche hauea ricetto
A me, ch'ogn'hor temeua, essendo amante
Rendeua freddo più che ghiaccio il petto:
Ma al casto amore, e à vn saldo cor costante
Fauorì il giusto Dio, saggio, e perfetto,
Che Troia al fine è in cenere conuersa
Saluo il marito mio, che l'hà sommersa.

Hora i Signori de la Grecia, tutti
Son ritornati, e fan fumar gl'altari,
E seco a i nostri Dei Patrij han condutti
I barbari ornamenti eletti, e vari;
Portan le Donne al Tempio i colti frutti
Per li saluati lor mariti cari,
Et essi à loro con accenti grati
Narran di Troia i superati fati.

Non resta ancor la merauiglia spenta
Ne i vecchi, e ne le timide donzelle;
Pende la moglie da la bocca intenta
Del suo sposo, & ascolta le nouelle;
E v'è chi sù la mensa rappresenta
I fieri assalti, e le battaglie felle,
E con ben poco vino, e con la mano
Disegna in tutto la muraglia, e'l piano.

Quì il Simeonte ſi vedea corrente,
Quì la terra Sigea chiudeua il porto,
E quì del vecchio Priamo era eminente
Il ſuperbo Palagio al Cielo aßorto;
Iui Acchille tendea con la ſua gente,
Iui ſtaua accampato Vliße accorto,
E quì co i crini Hettor, nel ſangue inuolti
Spauentaua i deſtrieri in fuga volti.

E tutto queſto l'antico Neſtore
Al figlio tuo mandato à ricercarte
Hauea, con ſegno di pietà e d'amore
Narrato, & egli à me ne fece parte,
E riferì come dal ferro auttore
Rheſo, e Dolon cadeſſe in quella parte,
E come queſto nel ſonno ſepolto
Reſtaſſe, e quello ne l'inganno colto.

Troppo audace, che foſti in quella fiata,
E de tuoi troppo ſmemorato à vn punto,
Con fraude hauer la guardia addormentata
Ne le tende di Thracia ſopragiunto,
E inſieme vccider tanta gente armata
Aiutato da vn ſol teco congiunto;
Ma certo ben di tè faceui ſtima,
E di mè ricordeuole eri in prima.

Mi tremò il cor pe'l gran timor, ch'appresi,
Insin ch'vdij, che de le spoglie adorno,
Co i superbi caualli à Rheso presi
Per l'amica campagna errasti intorno;
,, Ch'io non credea che da gl'aguati tesi
,, Ti ritrahessi senza ingiuria e scorno;
,, Lodo poi Dio, che co'l saluarti intanto
,, Schiuomi ancor di consumarmi in pianto.

Ma che risulta à mè, ch'Ilio ne pera
Per le man vostre, con vendetta acerba?
E la muraglia, che già fù si altiera
Si spiani al suolo, e non auanzi l'herba?
S'io resto ancora in quella sorte fiera
Ch'era, mentre fioria Troia superba,
E'l mio consorte è in lido cosi estremo,
Ch'esser di lui per sempre priua io temo.

Son guaste à gl'altri, e à me sola le mura
Restano in piedi ancor per farmi guerra,
Oue già il vincitor senz'altra cura
Co'l bue fatto captiuo ara la terra;
Doue era Troia, e hormai biada matura
Da cader con la falce, che l'atterra,
E fuor germoglia, e'l mãto ogn'hor si bagna
Grassa di sangue frigio la campagna.

De i cauallier meze sepolte l'ossa
  L'aratro pe'l terren sparge e diffonde,
  E l'herba che frondeggia, e intorno ingrossa
  De l'alte case le ruine asconde;
  Tù vinci e vai lontan, ne auien ch'io possa
  Saper, perche dimori in altre sponde
  La cagion vera, ò in che solinga parte
  Da me (crudel) ti celi, e con qual arte.

Ogni nocchier, che volga à questi porti
  Naue non conosciuta, e pellegrina,
  Poi che l'hò del tuo star che noua apporti
  Pregato assai, risolca la marina.
  E à lui piangendo, acciò te la riporti
  (S'in alcun luoco mai ti s'auuicina)
  Vien consignata la lettera afflitta
  C'hò di mia propria man segnata, e scritta.

A Pilo, a i campi, che la Grecia chiama
  Nelei, del tuo Nestore antico nido
  Mandato hò al fine; e da Pilo la fama
  M'è stata resa con incerto grido;
  Da Sparta noue anco aspettai, con brama,
  Nè di vero alcun suon mandò quel lido;
  In qual regione hor dunque è il tuo riposo,
  O doue stai lontan sì sonnacchioso?

O quanto hora vedrei con minor costo
Star le mura di Telo ancora in fiore;
D'hauer bramato il suo cader si tosto
Io son pentita, e n'ho sdegno e rancore;
Saprei doue à pugnar ti fossi posto,
E sol de la battaglia haurei timore,
E con quelli di mille altre dolenti
Farian tenore i miei giusti lamenti.

Qual cosa habbi à temer non sò, ma ogn'vna
(Folle ch'io son) mi fà pallida e smorta,
E largo campo d'auuersa fortuna
A i foschi miei pensier chiude la porta;
Ciò che mai nel suo sen l'onda raduna,
Tutti i perigli che la terra porta,
Di si longa dimora hò sospittione
Che sian (per mio fiero destin) cagione.

Ma mentre io stolta à ciò volgo la mente,
(Quel ch'esser suol vostro lasciuo stile)
Esser può ch'vn straniero amor possente
T'ingombri l'alma, e faccia il cor seruile;
Forse anco scherzi, e le narri souente
Quanto la moglie tua sia rozza e vile,
Che solo vaglia in polir lane abiette,
Nè lasci l'essercitio, in che si mette.

Deh

Deh piaccia al Ciel, ch'in vaneggiar decline
E portin l'aure queste colpe odiose,
Ne, s'è in tuo arbitrio il far ritorno al fine
Vogli le luci tue tenermi ascose;
,, Le stelle io prego, e in vn l'onde marine,
,, Che non ti siano al ritornar ritrose;
,, E s'hai pur da tardar, per darmi pena
,, Ti tenga il mare, e non altra catena.

Giungi, ch'Icario il padre mio mi tenta
Perche abbandoni i tuoi vedoui stami,
E biasma quanto può, che sola, e lenta
Meni in tanta dimora i giorni grami,
Ma in ciò pur quanto sia da me dissenta
Che conuien ch'io sia tua, che tua mi chiami,
Penelope io sarò sino à la morte
Del caro Vlisse mio fida consorte.

Ei nondimen per la pietà, che prende,
E pe'l mio prego honesto, che si fonde
Si placa, e al fin nel mio parer discende
E sotto il freno il suo rigor nasconde;
Quei di Dulichio intanto, e quei, che rende
Samo, e Zacintho da l'eccelse sponde
Turba lasciua, e credula di prochi
Concorrono al mio amor da varij luochi.

E nel

E nel palagio tuo tengono il regno,
Poi ch'alcun lor non può mostrar la fronte;
Cosi le nostre viscere, e'l sostegno
Van con le tue ricchezze estinte à monte.
Che deggio dirti di Pisandro indegno,
Del spietato Polibo, e di Medonte?
De le mani d'Eurimaco rapaci,
D'Antineo astuto, e d'altri lor seguaci?

E che t'hò à riferir di molti appresso?
Che mentre stai lontan, con gran disnore
Pasci de le sostanze tue si spesso,
C'hai co'l sangue acquistata, e co'l sudore;
Iro meschino, e quel Melantho anch'esso,
Ch'in diuorare il gregge è il primo auttore
Concordi a i danni tuoi girano intorno
Per far sigillo à ogni tuo obbrobrio e scorno.

Noi siam tre soli indeboliti e stanchi,
Io quì tua moglie, à cui la forza cade,
Laerte il vecchio in lunghi crini e bianchi;
E Telemaco in fanciullesca etade;
Che per hauer, poco è, l'insidie a i fianchi
Quasi me'l tolser l'inimiche spade,
Mentre contra il voler d'ogni congiunto
Per gire à Pilo s'era messo in punto.

Mà

Mà in ciò supplico i Dei che voglin, prima
Si come il corso de le stelle porta,
Ch'egli, viuendo, le mie luci opprima,
E ch'egli anco à le tue chiuda la porta;
Così il guardian de' buoi per dritto estima,
Così fà la sua balia antica, e smorta,
E quel che hà cura de l'immondo gregge
Per terzo anch'esso vna tal sorte elegge.

Si che Laerte, c'hà l'alma men calda,
Come quel, che de gl'anni hà spento il fasto
Tra tanta de' nimici e si gran falda
Non può reggere il fren, nè far contrasto;
Telemaco in età verrà più salda
Pur che non li sia il filo al viuer guasto,
Ma in questa prima etade hor ben parea,
Ch'in tutela del padre esser douea.

Nè hà dato il Cielo à me poter, ch'io vaglia
De' nemici scacciar la turba inquieta;
Hor tanto prima di venir ti caglia
Tù che de' tuoi se' il porto, e l'aura lieta;
Hai vn figliuolo, e così in vita saglia,
Che ne i molli anni suoi con studio e pieta
Nel paterno valor, che t'orna tutto
Douria tardi, ò per tempo essere instrutto.

Mira

Mira Laerte al fin languido e chino,
E per chiuderli i lumi al tuo ritorno
Deh vieni hormai; ch'a i fati è si vicino,
Ch'aspetta di veder l'vltimo giorno;
Io poi, che quando gisti al tuo camino
Non patian gl'anni miei floridi, scorno,
Tosto che t'hauerò fra queste braccia
Ti parrò fatta vecchia, e crespa in faccia.

IL FINE.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA SECONDA.

DEmofonte figliuolo di Fedra, & di Theſeo tornandoſi dalla guerra di Troia, & agitato da diuerſe tempeſte di mare al fin ricourò in Thracia da Fillide, che allhora reggeua, figliuola di Licurgo, & di Cruſtumena, laquale innamoratasi di eſſo, al fine ſe li diede in preda, & lo preſe per marito. Era già Theſeo figliuolo d'Egeo, & Padre di Demofonte dopo eſſer ſtato Re d'Athene vn tempo per vigor di certa legge cacciato, & bandito d'Athene, à cui era ſucceſſo Mneſteo figliuolo d'Horneo ilquale nel ritorno della guerra di Troia venne à morte nell'Iſola di Melo. Ilche Demofonte hauendo inteſo per volere ricuperare il Regno procurò d'ottener licenza da Fillide con promeſſa eſpreſſa di ritornar à lei nel termine d'vn meſe, laquale acconſentì à que

ſta partita, & di più gli miſe in punto vna bella armata per il viaggio, & per queſta impreſa. Ma paſſato poi non ſolo il meſe, mà tre altri appreſſo, nè vedendo ella cõparir Demofonte ſi pone à ſcriuergli queſta lettera, rinfacciandogli le ſue promeſſe buggiarde, & moſtrandogli quanto tutte le ſcuſe riuſcian falſe, ch'eſſa per il grã d'amore, che gli portaua, fabricaua nel ſuo intrinſeco per diffeſa di eſſo. Et rimprouerandogli quello, c'hauea fatto per lui, con rammemorar la propria ſimplicità, per laquale ſi hauea laſciato ingannare, & il diſpregio, nelquale ella era rimaſta appreſſo i ſuoi Thraci, moſtrando anco il ſoſpetto, che hà, ch'egli ſia d'altra donna trattenuto, & la riſſolution, che fà di cauarſi di vita, quando egli non ritorni. Oue ſi vede chiaramente la riſſolutione, & i concetti, che girano per la mente d'vn'animo diſperato & conculcato da vn'vltima auuerſità, & maſſimamente oppreſſo d'amore.

FIL-

FILLIDE A DEMOFONTE.

EPISTOLA SECONDA.

L'Albergatrice tua Fillide mesta
Demofonte, ch'in Thracia ancor soggiorna,
Doppò il tempo prefisso à tua ricchiesta
De l'amante si lagna, che non torna;
Quando la Luna la rotonda testa
Ripiena hauesse con le giunte corna,
A le riuiere nostre era il tuo patto
Che fosse il legno tuo da i venti tratto.

Ma quattro volte s'hà la Luna il velo
Posto, e quattro scoperto il volto bianco,
Nè ancor naue d'Athene in questo Cielo
Nè in questo mar di Thracia è apparsa vn quanco;
E se i dì conti, che con tanto zelo
Soglion gli amanti annouerar pur anco,
Vedrai, ch'il mio lamento à gran raggione
Non spiega il volo inanzi sua stagione.

E c'hò tardi al ſperar trattta la ſpoglia;
Poi che tardi in amore, e mal ſi crede
A coſa che creduta apporti doglia,
E c'hor per forza, amando, il mio cor fiede;
Speſſo buggiarda fui contra mia voglia
A me ſteſſa per te; ſpeſſo hebbi fede,
Che le tue vele come Cigni al lido
Portaſſe vn giorno il pioſo auſtro infido.

Malediſſi Theſeo tuo padre, e odiai,
Ch'al dipartir non ti laſciaſſe ſciolto,
Nè forſe, ch'egli ti ritenne mai
Nè per lui foſti dal tuo corſo tolto;
Tal'hor cadermi in tal timor laſciai,
Che mentre à l'Hebro, è il tuo camin riuolto
Spezzata foſſe al tuo vaſſel la ſponda
Da la canuta, e formidabil onda.

Speſſo gli Dei con voci, e caldi pianti
Perche tu empio foſti lieto, e ſano
Hò ſupplicati; e ſparſi preghi tanti,
E fuochi, e incenſi con diuota mano;
Speſſo vedendo à noi l'aure ſpiranti,
E ſtarſi il Cielo e'l mar tranquillo, e piano
Trà me ſteſſa dicea con gaudio, e ſpene
Se ben ſtà il mio amatore, à me ſin viene.

E finalmente il fido amor, c'hò impresso;
Ciò che a vn disposto amante vnqua s'oppone
M'offerse innanzi; e m'ingegnai ben spesso
Di comporre in tua scusa ogni cagione,
Ma tù stai sonnacchioso in tanto eccesso
Nè i tuoi giurati Dei ti sono sprone,
Nè mosso da l'amor, che saldo e forte
Prouasti in me, ti mostri à queste porte.

Ahi Demofonte, à l'onde sorde, e al vento
Desti le vele, e'l spergiurar che sai;
Le vele del ritorno io mi lamento,
E che manchi il tuo dir di fede assai;
Dimmi che t'hò fatt'io, qual tradimento?
Se non che troppo e ciecamente amai?
Ma forse parti, che per questo errore
Non meritai di trattenerti il core.

In me quest'vna iniquità ben regna,
Che te iniquo albergai fiero e sleale,
Ma questa parmi iniquità si degna
Ch'à par di merto, e d'ogni gratia vale;
Ou'è la fede e la sua bianca insegna?
E la tua data destra à la mia frale?
E quel Dio, che per farmi losca e sciocca
Ogn'hora haueui ne la falsa bocca?

Ou'è il promesso tuo Himeneo, che tanto
Douea far lieti i nostri lunghi giorni?
Che m'era, ahime, del matrimonio santo
Hostaggio insieme, e promissor che torni?
Per quel mar, ch'è da i venti rotto e franto,
E da l'onde sopporta oltraggi e scorni,
Per cui spesso varcato esser diceui;
E per cui poscia anco tornar doueui;

E pe'l grand'auo tuo la fè mi desti
(Se non è finto anch'egli e senza pieta)
Che'l conturbato mar da i nembi infesti
Rende soaue, e'l suo furore acqueta;
Per Venere che m'arde, e pe i celesti
Dardi, che mi fan troppo l'alma inquieta,
Ch'altri mi fige l'arco pertinace
D'amor, che vuol ch'io muoia, altri la face.

E per Giunon, ch'a i congiugali letti
Stà ogn'hor presente, & è propitia e pia,
E per quei de la Dea mistici aspetti
Che con gl'accesi pin calca la via.
Onde se da te ogn'vn di tanti eletti
Diui, de i quali il nume offeso sia
Vorran vendetta in darti pena e duolo,
A tal martir non basterai tù solo.

Misera me, che pur troppo infiammata
Le naui riſtaurai, ch'eran già ſorte,
Acciò quella, ond'io foßi abbandonata
Steſſi à i venti ſu'l mar poſſente e forte,
E l'hò di remi e nauiganti armata,
Perche à fuggir m'haueſti à queſta ſorte?
Ma ahime, ch'io porto le ferite e i mali,
Che m'hãno impreßo i miei medeſmi ſtrali.

Habbiamo dato à tue parole fede,
Che ſi pietoſe e luſingheuol hai,
Al padre, onde l'origin tua procede,
E à quei che Dei de la tua patria fai.
Habbiam creduto al lagrimar, che fiede
Fuori il tuo volto, e'l cor non preme mai,
Ma il finger forſe (ahime) più degno parte,
Et han ne gl'occhi tuoi le lagrime arte?

Coſi habbiam creduto anco à i Dei promeſſi,
Ma che tanti allegarmi t'accadea?
Se da qual parte di lor ſcielta haueßi
A baſtanza deluſa eſſer potea?
Nè il cor mi rode, che de i porti iſteſſi,
E de gli alberghi io non ti foſſi rea,
Benche queſto dourebbe anco eſſer ſtato
Il maggior merto in verſo vn'huõ più grato.

Sol ch'io t'hò con disnor ne la mia cella
Tolto, e nel letto genial non manco
Dentro mi fiede l'alma, e mi flagella,
E co'l mio fianco esserti giunta al fianco,
Così la notte, ch'andò innanzi à quella
Fosse stata l'estrema al corpo stanco,
Mentre io potea con morte vscir di questa
Vita, e chiamarmi ancor Fillide honesta.

Ben le notti io sperai liete e serene,
Poiche stimai mercede in te hauer molta;
E quella speme, che da merto viene
Vien con giusto desio veloce e sciolta:
Non è gloria ingannar, nè men conuiene
Vna donna tradir credula e stolta,
Che se non altro, il cor semplice e prono
Degna era almen d'alcuna gratia e dono.

Hor m'hà gabbata il tuo fallace volto
Serua d'amore e in vn femina lieue;
Faccian così gli Dei, che quindi sciolto
Sia il maggior grido, ch'al tuo honor si deue;
E tra i grandi d'Egeo nipoti accolto
Nel foro vn dì splenda il tuo marmo greue,
E stia inanzi di te d'oro lucente
Co i suoi gesti descritti il tuo parente.

E poiche dato al caso di Scirone
Habbino gl occhi, e del crudel Procuste,
E di Scini, e del Tauro in paragone,
Che d'huomo insieme hauea mēbra robuste;
E di Thebe ridotta à destruttione,
E de l'ire a i centauri in proua fruste,
E d'esser oltre scorso ne le grotte,
Del cieco Dio de la perpetua notte.

Dopo tanti trionfi, e dopo quella
Statua, la tua d'vn tal titolo altiera
" Possa vantarsi al par d'ogn'altra bella
" E si vegga scolpita in tal maniera:
Questo è colui di cui l'amante e ancella,
Sua albergatrice, e poi sua prigioniera
" Senza temer da chi bramaua, scorno
Fù con inganno abbandonata vn giorno.

Deh come de le giostre, e de le prede,
Che hebbe tuo padre, e de le tante imprese
T'ingombra l'alma, e dentro al cor ti siede
Quell'atto sol, che le Cretense offese.
Quello, ond'egli si scusa, e l'error vede
Sol d'imitare hai l'empie voglie accese
Perfido, e ben de la paterna fraude
Ti fai herede; e questa è la tua laude.

Quella però (ma non l'inuidio in questo)
Gode hora lieta, in Ciel, meglior consorte,
E s'asside s'vn carro agile e presto
Ch'arma à due Tigri in fren valido e forte;
E d'altra parte il mio coniugio honesto
I dispregiati Thraci odiano à morte,
Poi che suona di me, ch'à tanti e à tanti
Miei; vn'esterno habbi ogn'hor posto inanti.

E ancor v'è alcun, che in mio dispregio dice,
Vada hora Filli in ver la dotta Athene;
Ch'vn'altro intanto (s'il ciel no'l disdice)
Fià, che la Thracia bellicosa affrene;
Approua l'opra il fin lieto ò infelice:
Ma che i successi manchino à la speme
Bramo à color, ch'vn degno atto e sincero,
Da quel ch'auuiene han d'oscurar pensiero.

Che se vedranno il nostro mar mutarsi
Sotto i tuoi remi, e far bianchigne l'onde,
Diranno all hor ch'io fei quel che dee farsi
Poi che l'opra al consiglio corrisponde.
Ma ahime, che i miei dissegni al vēto hò sparsi
Nè ti mouon mie pompe à queste sponde,
Nè più ne l'acqua di Bistonia, i fianchi
Spero veder bagnarsi, afflitti e stanchi.

Ahi lassa, che ne gl'occhi ogn'hor mi resta
Quel sembiante, quand'eri al gir disposto,
E staua ne i miei porti ancor non desta
L'armata, che douea partir si tosto;
Ardisti d'abbracciarmi così mesta,
E stringendomi il collo al braccio opposto
Imprimer caldi baci à i sensi infermi,
E per gran spatio in tal guisa tenermi.

E meschiar le tue lagrime cadenti
Con le lagrime mie feruide e molte,
E dolerti, che fosser l'aure e i venti
Troppo secondi à le tue vele sciolte,
E al fin, partendo, ne gl'vltimi accenti
Farmi vn tal flebil suono vdir più volte,
Fillide fà, che viui in gioia, e in speme,
E che'l tuo Demofonte aspetti insieme.

T'aspetterò crudel, dunque più mai,
Che per non riuedermi vnqua, partisti?
Aspetterò i nauilij, che teco hai
Nè furo in questo pelago più visti?
E nondimen t'aspetto; pur che hormai
Ritorni, e ch'al fin tardi io ti racquisti,
Si che sol la staggion biasmar si possa
De la tua fè, che sia crollata e scossa.

Ma che prego infelice? e indarno chiedo?
S'vn'altra moglie hormai l'alma ti tiene,
E forse, quell'amor, ch'estinto io vedo,
Che si mal volse alleggerir mie pene.
Anzi come io t'vscij di mente; credo
D'alcuna Filli più non ti souuiene;
Ma ahime, se donde io scenda, e doue io stia
E mi dimandi pur qual Filli io sia.

Quella son Demofonte, che da l'onde
Mentre eri spinto in q̃sta e in quella parte
Accolsi le tue naui à le mie sponde,
E de l'albergo mio ti feci parte;
E ti fur le ricchezze mie seconde,
A cui mentr'eri bisognoso in parte
Di molti doni mai non feci inopia,
E di molt'altri era per farti copia.

Io son colei, che gl'ampli stati e i Regni
Del gran Licurgo in tuo dominio hò messi;
Ch'à pena pon da feminili ingegni
Esser retti con legge, & sottomessi
Doue di ghiaccio pien Rhodope a i segni
Fà specchio à l'Hemo, e a i folti boschi e spes(se
E l'Hebro sacro in mille auolgimenti
Si torce, e porta al mar l'acque correnti.

E quella sono, à cui con tristi auguri
La mia virginità restò rapita,
E discinta la fascia, e i nodi puri
" Che potean casta e lieta far mia vita
" E rea di questi, e d'altri fatti impuri
Fù la tua mano ingannatrice e ardita;
" Ma che può donna vinta, ch'ama, e crede,
" E tanto ardor con si buggiarda fede?

Pronuba in quelle nozze allhor, veloce
Thesifone vlular s'vdì d'intorno
E'l scompagnato augel, con roca voce
Empì di mesti versi ogni contorno:
Vi venne Aletto squalida e feroce
Di liuidi collubri il collo adorno,
E allumò il mio Himeneo, quand'ella appar(ue
Con faci horrende, e sepulchrali larue.

Nondimen co'l mio duol, tra i duri scogli
E tra i cespugli io vò de la marina,
E doue l'ampio mar, priuo d'orgogli
Più da lontano al mio veder s'inchina.
" E sfogar l'Alcioni i lor cordogli
" Sento spesso con l'aura matutina,
" E commouendo l'onde rauche e'l vento
" Accompagnar il suo, co'l mio lamento.

O che

O che il raggio di Febo il terren fenda,
O che le fredde stelle il Ciel rihabbia,
Corro in fretta à mirar doue si stenda
L'onda, e qual vẽto sia, ch'à mouer l'habbia
E quante auien, che di lontan comprenda
Naui venir con vele aperte in gabbia,
Tosto m'auguro ch'elle siano i Dei
Fatti pietosi a i giusti preghi miei.

Volo allhor per vedere in sù la riua,
E à pena l'onda mi ritien sù l'ale,
E'l gonfio instabil mar ch'incontro arriua,
Doue co i primi flutti il lido assale;
Ma al lor scoprirsi, io resto d'alma priua
Vien meno il core, e langue il senso frale,
E m'abbandono al fine, e con vn nembo
D'affanni, cado à le mie ancelle in grembo.

Fà vn seno il mar, ch'à guisa d'arco intorno
Si stende; e serra il flutto alto e spumoso,
E mostra questo, e quell'estremo corno
D'vn eleuata rupe, aspro e sassoso.
Quindi mirando, in cor mi venne vn giorno
Di sommerger ne l'onde il corpo odioso,
E poiche segui, e d'ingannarmi asenti,
Succederà ancor questo, a i tuoi contenti.

E prego il Ciel, che dal flutto marino
Sia tratta morta, a i lidi oue tu stanzi
E doue gl'occhi affissi, e'l sguardo chino
Ti giungea fredda, & insepulta inanzi,
Che se ben di durezza vn sasso alpino
E'l saldo acciaio, e'l diamante auanzi,
Teco forse dirai, cara non m'era
Filli, che mi seguissi in tal maniera.

Spesso la sete del venen mi caccia
In cotal guisa; e spesso vn nouo pianto
Vuol che strada nel petto il ferro faccia,
E troui morte in sanguinoso manto,
E'l collo ancor, ch'à le tue infide braccia
Perche'l stringesti, ogn'hor pendea da canto,
Hor destin fiero ad annodarsi mena
Di fune, ò laccio, ò d'altra aspra catena.

,, E poi che la mia stella hoggi conferma,
,, Ch'io segua l'altre, c'han di morir brama;
,, Senza che più da lei mi pari ò scherma,
,, E vita passi disperata e grama:
Con presta morte io son disposta e ferma
Di compensar la mia giouenil fama,
E ne l'elettion di trarmi fuora
Di questa tomba, fia poca dimora.

Serai

Serai tù poſcia nel mio ſaſſo inciſo
Cagion inuidioſa di mia ſorte ;
E con queſto, ò ſimil verſo preciſo
Suonerà il nome tuo ne la mia corte :
Demofonte, ch'albergo hebbe indiuiſo
Co'l cor di Filli, hà lei ſoſpinta à morte ,
Egli le diè cagion, ch'à morir corſe,
Eßa la mano in eſſeguir vi porſe .

LEggeſi ne gli auttori, che dopò hauer la miſera Filli aſpettato molti giorni & meſi ancora queſta tornata di Demofonte, non lo vedendo mai cõparire, al fine diſperata s'appicò cõ la ꝓpria cintura , onde moſſi à compaſſione gli Dei la conuertirono in vn mandorlo priuo di fronde . Dicono poi che tornato Demofonte dolente dello ſtrano caſo andaſſe à vedere il mandorlo , di cui toſto abbracciò il tronco & bacciollo per la pietà . Perilche l'albero quaſi commoſſo mandò fuori toſto le foglie. Così moſtrãdo ſotto quella ſcorza Fillide di rallegrarſi del bramato ritorno del marito.

Il fine della Seconda Epiſtola .

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
TERZA.

NEll'andar de i Greci al l'impresa di Troia, innanzi che arriuassero, si spinse Achille ne la Cilicia, & assaltando Thebe, & Lirnesso Città principali, le rouinò; & quindi ne trasse tra le più rare prede due bellissime giouani da Thebe Astimone figliuola di Chriseo sacerdote d'Apolline, & da Lirnesso Hippodamia figlia di Briseo, che perciò vien detta anco Briseide.. Dellequal due giouani, Agamennone Imperator dell'essercito s'elesse Astimone, & l'altra Hippodamia rimase cara & grata ad Achille: Ma occorrendo vna grandissima peste nel campo, fù persuaso Agamennone à render Astimone

mone à Chriſeo per placare in queſta maniera Apollo, che per gradire al ſuo ſacerdote s'era ſdegnato contra Greci: & coſi priuo Agamennone di queſta, volſe da Achille Hippodamia. Per laqual coſa si ſdegnò Achille in guiſa, che non volea più preſtare il ſuo aiuto à Greci. Et perciò patendone grandiſſimo detrimento tutto il campo, il Re al fine ſi diſpoſe rendergli queſta ſua donna, offerendogli inſieme con lei molti doni, & vna ſua figliuola per moglie acciò tanto maggiormente ſi placaſſe, ma Achille mantenendo lo ſdegno ricuſaua lei, & ogn'altra coſa: Onde Hippodamia preſentando tutto queſto hebbe occaſione di dolerſi di lui, & ſi poſe à ſcriuergli la preſente epiſtola. Prima deſcriuendogli la propria paſſione, & toccandogli le coſe in che egli era colpeuole, & non ſi potea ſcuſare, & poi annouerandogli i doni, che gli erano offerti con lei, doue eſſo douria hauergli offerti per riſcattarla, & i danni patiti da lui nella caduta della ſua patria, con tutti i quali eſſa l'hauea riceuuto per Signore, e per amante. Rimprouerandogli anco il bene ch'egli l'hauea promeſſo ſoggiogandola, & la ſua tacita partita, che ordiua. Pregandolo inſieme, che voglia condurla ſeco, con

tentandosi ella d'essergli serua, & non moglie, & di patire ogni misero stato pur che non sia disgiunta da lui, & certificandolo di esser restata in tutta dalle mani di Agamennone. Dubbitandosi però, che non sia l'istesso auuenuto della fede di lui verso di lei. Et al fine pregandolo, che se l'hauea da lasciar priua d'ogni speranza, almeno di sua mano l'vccida. Cosi mostrando tutto l'affetto, che può mostrar vn cuore in vn'estrema amorosa passione.

HIPPODAMIA
AD ACHILLE.
EPISTOLA TERZA.

QVella, à cui l'occhio dai, lettera afflitta
Da la rapita Hippodamia si parte,
Mal da barbara mano, e à pena scritta
In sconosciuto stil greco, e senz'arte;
Le macchie, oue hauer dei la vista fitta
Son le lagrime in lei cadute e sparte,
Ma ben dourebbon questi viui ardenti
Forza hauer nel tuo cor di viui accenti.

E se m'è dato à lamentarmi loco
Di te, ch'in vn mi sei sposo, e Signore,
A gran ragion, del mio Signore, vn poco
E del marito vò sfogarmi il core;
Non che sì tosto sia data per giuoco
Al Re che mi chiedea con tal feruore,
Che fossi per tua colpa dir saprei,
Benche di questo ancora in colpa sei.

Poi

Poi che tosto che Euribate richiese
Pur con Taltibio la persona mia,
Fosti à darmi ad Euribate cortese
Et à Taltibio senz'altro in compagnia;
L'vn e l'altro à mirarsi in faccia prese
E incontrandosi i lumi tuttauia
Discorrean taciturni entro al lor core,
Doue fosse sparito il nostro amore.

Il mio andar si potea ben differire,
E giocondo seria stato al mio duolo,
Ahime, che pur non puoti al dipartire
Gratia hauer d'inuolarti vn bacio solo;
Ma lasciai senza fin lagrime vscire
E de i capelli miei copersi il suolo,
Misera me, ch'à si dura partita
Di nouo ancor pareami esser rapita.

Spesso io bramai di far à te ritorno
Ingannando il guardian mentre dormiua,
Ma sempre alcun nemico scorrea intorno
Che m'hauria presa, essendo d'ardir priua;
S'oltre allargata pur mi fossi il giorno
Temea la notte di restar captiua,
E à qual si voglia, di tante che sono
Nuore di Priamo, esser portata in dono.

Ma fui concessa à lui perche douea;
Horsù per tante notti io sono absente,
Ne ancor son ricchiamata; e da l'Idea
M'escludi, e l'ira tua non si risente;
Patroclo pur ch'à darmegli vedea
Ne l'orrecchio mi disse occultamente,
A che in pianto vuoi scior gli humidi rai,
S'à restar quì per poco spatio haurai?

Il mio non esser repetita è vn zero;
Ma tù oppugni, ch'io sia restituita;
Hor vanne Achille de la lode altiero
Che t'hai di caldo amante attribuita;
Venne per ciò à trouarti Aiace il fiero,
E quello à cui Amintore die vita,
L'vno per grado à te di sangue giunto,
L'altro per compagnia molto congiunto.

E'l figliuol di Laerte era con loro
Co i quali io ritornar douea à piacere,
Che doni, che valean molto thesoro
Aggiunsero anco à le dolci preghiere;
Venti bacini di scielto lauoro
D'vn metal, che togliea quasi il vedere,
E sette ancor trepiedi t'arrecaro,
Che di materia, e d'arte iuano al paro.

E fu aggregato à questi doni altieri
Dieci talenti di più graue salma
Del più fin'oro, e dodici destrieri,
Che soglion ne le mosse hauer la palma;
E ciò ch'è assai souerchio à i tuoi pensieri,
Alcune di beltà prestante & alma
Di Lesbo, che fur prese in questa guerra
Quando fù à sacco posta la lor terra.

E appresso à tutte lor, che tue far vuole
(Ma non t'è d'huopo altra consorte à lato)
Di tre che hà il Re Agamennone figliuole
Vna à darti per moglie è apparecchiato;
Se da colui, che pur d'Atreo fù prole
Per prezzo hauresti à riscattarmi grato,
Le spoglie, che doueui offrir per nui
Ti rendi strano hor accettar d'altrui.

Per qual diffetto hebb'io merito mai
Di diuenirti Achille in poca stima?
Doue si tosto inanzi tempo hormai
Da noi se'nfugge il vano amor di prmia?
O che forse vn meschino ogn'hor più assai
La fortuna proterua affligge e lima?
Nè si distende al mio preso viaggio
Aura più queta, ò meno auuerso raggio.

Cadute à terra dal tuo ferro à vn hora
Vidi le mura di Lirnesio forte,
Et era pur ne la mia patria allhora
Trà quelle di più grado, e maggior sorte;
E tre vi scorsi parimente ancora
Ne la stirpe compagni, e ne la morte,
Giouinetti guerrier perire in schiera,
Che quella, che m'è madre anco a lor era.

E rimirai quanto capir potea
Ne la sabbia, di stille humida, inuolto
Il buon consorte mio, che si scotea
Co'l petto ancora insanguinato e'l volto;
E pur di tanti, che perduti hauea
In ricompensa hebbi te solo accolto;
Tù Signore in quel punto, e tù marito;
E tù m'eri fratel più che gradito.

Tù mi giurasti, hauendomi in balia
Per la madre tra i Dei del mar compresa;
Che tornato à profitto mi seria
L'esser ne le man tue restata presa;
Certo, perche da te scacciata io sia
(Benche con dote ancor ti venga resa)
E che tu fugga meco in vn, le molte
Ricchezze, che p darti hà vn stuol raccolte.

Anzi ch'ancor d'intorno vn rumor gira
Quand'apra diman l'vscio à la prim'hora,
Che habbi à scioglier le vele al fiato e à l'ira
Del'Austro, che di nebbie il Ciel scolora;
Ilche tosto, che in me prese la mira
E mi ferì l'orrecchie afflitte ancora
Restai di sangue priua, e con aspetto
Di morte il volto, e senz'anima il petto.

Tù anderai dunque; e me meschina à cui
Contra ogni voler mio lasciar vorrai?
Chi (derelitta essendo ahime d'altrui)
Mi darà vn sol conforto in tanti guai?
,, Ben mal sortita e sfortunata fui,
,, Che non mi chiuse vn nuuol fosco i rai
,, Quand'hebber gl'altri miei l'vltima sera,
,, Che à perir sola assai men danno m'era.

Deh prego il Ciel, ch'io sia prima inghiottita
Da vn subito esshalar, che'l terren faccia,
O sia da vn lampo in cener conuertita
Del fulmine, che Gioue à terra caccia,
Che senza me, da i remi tuoi partita
Mostri l'onda al nocchier bianca la faccia,
E miri i legni suoi posti in camino,
Sola restando in su'l lido marino.

Ma

Ma s'il ritorno pur ti stà nel core
E inclini à i Dei, che la tua patria cole,
Si carca non son io d'oßa, e d'humore,
Che sia à l'armata tua souerchia mole;
Seguirò come schiaua il vincitore,
Non come moglie il suo marito suole,
E le mie mani ancor pur vaglion tanto,
Che san ridur le lane in veste, è in manto.

Trà le madri onde Achaia in pregio sale
Vna d'occhi bellissima e di gote
Si giungerà nel tuo nido regale
Per tua moglie, e sia pur con ricca dote;
Degna ancora d'hauer suocero tale,
Che sia di Gioue e d'Egina nipote
A cui il vecchio Nereo il ceppo leghi
E à farsele antesuocero si pieghi.

Noi altre humili, e tue seruenti grame
Porrenci al lino standosi à sedere
E intorno al fuso auolgerem lo stame
E farem le conocchie più leggiere;
Sol che in me l'ira non saij e disfame
La moglie (io prego) che sei per hauere,
Laqual quando m'insulti, non so come
Da me mai non haurà di giusta nome.

Nè sofferir, ch'inanzi al tuo cospetto
Mi sia la chioma con furor stracciata,
E con pietà ragiona nel tuo petto,
Costei ancora fù meco abbracciata;
Ma s'anco il comportasti, io ti rimetto,
Pur che non sia per vil da te lasciata,
Questo timore, ahime misera, m'ange
L'afflitto core, e l'ossa agghiaccia e frange.

Ma che tardi à sgombrar dal cor la soma?
Vè che de l'ira Agamennon si pente,
E inanzi à i piedi tuoi spogliata e doma
Giace la Grecia squallida e dolente?
Reprimi l'alma fiera, e l'ira doma
Tù, che di tutto il resto sei vincente;
Deh perche veggiam pronto il fiero Hettorre
Tante Greche ricchezze à sacco porre?

L'armi ripiglia ò generoso Achille,
Ma però presa à loro inanzi io vada,
E conculca smarriti guerrier mille
Co'l fauor, che dà Marte à la tua spada;
Per me in aria salir fè le scintille,
Per me s'estingua l'ira, e à terra cada,
E sia io (così il Ciel consenta e voglia)
Come il principio, il fin d'ogni tua doglia.

Nè ti riputar già per cosa vile
A i miei preghi inchinar l'animo altiero,
Ch'al supplicar de la consorte humile
Piegò à l'armi il figliuol d'Eneo il pensiero;
Giunse d'udita à noi caso simile,
Ma chiaro è à voi, doue successe, il vero,
Che de i fratei la madre impouerita
Dannasse al figlio reo l'aura e la vita.

Mà quel, ch'era tra lor fiero in battaglia
Gettò l'armi pe'l sdegno, e ritirossi,
E come de la patria non li caglia
Non darle aita nel suo cor fermossi;
Sol la moglie il commosse à vestir maglia;
Deh quanto più felice ella trouossi;
Che à me le mie parole, e'l duolo, e'l lutto
Cadono à terra ogn'hor senz'alcun frutto.

Non però sdegno, in te non poter tanto
Che, nè per tua consorte unqua mi tenni,
Se ben più volte à starti in letto, à canto
Del mio Signore, come serua venni;
Souiemmene hora, ch'vna schiaua intanto
Chiamauami Signora, e mal sostenni,
E al mio fedel seruire, io li dicea,
Che con tal nome vn peso ella aggiungea.

Per l'oſſa nondimen del mio conſorte
D'improuiſo mal chiuſe in ſepoltura,
Oßa, che deurà hauer ſino à la morte
Sempre in timor la mia anſioſa cura;
Pe'l cor inuitto, e per l'animo forte
De i tre fratei, ch'eran mia luce pura,
I quai ben per la patria ancorche inulti
Inſieme con la patria ſian ſepulti.

E per la tua, ti giuro, e la mia teſta,
Che già inſieme giungemmo, ambi contenti;
E per la ſpada tua ſcura e funeſta,
Ch'è arma così nota à le mie genti,
Che giamai non ottenne il Re l'inchieſta
Di sfogar meco i ſuoi laſciui intenti;
E s'io ti mento, amor non mi perdoni
E toglio, che mi ſcacci e m'abbandoni.

Mà s'io chiedeſſi à te qual voglie haueſti
Dicendo, giura ancor tù d'eßer priuo,
Nè ch'altro gaudio ſenza me coglieſti,
Sò ch'in giurarlo ti fareſti ſchiuo;
,, E forſe i baci, che d'altra godeſti
,, T'han poſto il laccio, e t'han fatto captiuo,
,, Ma in me non è così ſuogliato il core,
,, Che altro io non conoſco, che'l tuo amore.

Pur

Pur han pensier c'habbi per me dogliosa
La mente i Greci; e tu sta' in canti à pieno,
E qualche amica tua molle e pietosa
Ti riscalda fra tanto nel suo seno,
E s'alcun l'alma hà di saper bramosa
Perche al tuo guerreggiare hai posto freno,
Gl'è che la pugna sturba ogni tua pace,
E'l suon, le piume, e Venere ti piace.

Meglio è nel letto hauer riposo intiero
E stringer spesso vna fanciulla in braccio,
E la lira d'Orfeo con magistero
Far sentire, e da i cor sgombrare il ghiaccio,
Che ne le man tener scudo, ò brocchiero
E l'hasta acuta volteggiar co'l braccio,
E la celata hauer per maggior soma,
Ch'affrappi il crine, e confonda la chioma.

Ma s'à diffender gente, che men vaglia
Ti furon grati i magnanimi gesti,
E la tua gloria acquistata in battaglia
Per dolce, e cara sopra ogn'altra hauesti,
Forse che'l ferro allhor t'era, e la maglia
In pregio solo insin che mi prendesti?
E con la patria mia già oppressa e vinta
Ne cade insieme la tua laude estinta?

Deh guidi il Cielo à miglior fin l'imprese,
E prego, che dal braccio fuelto, e franco
L'hasta lanciata, che da Pelia scese,
Trapaßi vn giorno al forte Hettore il fiãco;
„ Prego, che sciolte le passate offese
„ Lo sdegno lasci, e à noi ti riuolgi anco,
„ E suoni la tua gloria più che prima
„ Trà gl'inimici, e le lor squadre opprima.

Fate, Greci, ch'io sia l'ambasciatrice,
Ch'à lui porgerò anch'io qualche mia prece,
E misti à l'ambasciate, ch'ogn'vn dice
V'aggiungerò i miei baci à diece à diece;
Certo più io, che'l garrulo Fenice
O'l saggio Vlisse co'l suo dir mai fece,
E più io, che'l fratel di Teucro insieme
Trarrò (credete) à fin la vostra speme.

E di qualche momento al suo amatore
Cingere al collo le solite braccia,
E à gl'occhi, che solean sentir d'amore
Hor far mostra del petto, hor de la faccia;
Se fosti vn'angue, e più arrabbiato il core
De l'onde hauesti, che la madre abbraccia,
Ancor ch'io fossi mutola, al mio pianto
Spererei di poter mouerti alquanto.

Hor (così tutti sempre habbia felici
Il padre Peleo i giorni di sua etade,
Così s'induca co i tuoi lieti auspici
Pirrho à far risuonare vsberghi e spade)
Volgi à la tua Briseida i lumi amici
O magnanimo Achille per pietade,
Nè strugger la meschina afflitta ancora,
Crudel che sei, con si lunga dimora.

Ma se tolta il tuo amor m'hà sì di vista,
Che venutasi à noia esser mi tocchi
Quella, che senza te, fai viuer trista
Sforza con morte almeno à chiuder gl'occhi;
E à quel che fai, mal penso che resista,
Che già il corpo, e'l color par che trabocchi,
Pur le dà spirto, e in vita la sostiene
Quella, c'hà di tua fede vnica spene.

De laqual, quando io resti abbandonata,
Seguirò i miei fratelli, e'l mio consorte,
Nè però in ciò ti fia cosa honorata;
Che dar commetti ad vna donna morte;
Ma à che far, che d'altrui sia lacerata?
Pon mi tù al fianco il ferro acuto e forte,
Che ben tanto di sangue in me si serba,
Che dal trafitto petto irrighi l'herba.

Mi venga à trouar l'alma quel tuo eletto
Brando, che ſe la Dea gl'apria il ſentiero
Douea con più ragione entrar nel petto
Di colui, che t'offeſe Atrida fiero;
O pur più toſto à qualche altro diletto
La vita mia, che tuo fù dono intiero,
Che già mi deſti come à tua nemica
Prego mi ſalui, hor che ti ſono amica.

Già quei, che di tua man meglio ſien morti
Ti fan le mura di Nettunno hauere;
Chiedi d'vcciſioni, oltraggi, e torti
Soggetto pur ne le nemiche ſchiere:
Hora, ò ſe ti prepari vſcir da i porti,
E l'armata cacciar ne l'onde fiere;
O ſe reſti, ch'imponi, io vò pregarti
Come Signor, ch'io venga à ritrouarti.

NOn ſi ſcriue quello che auueniſſe di queſto amore, ma da quello, che affermano molte hiſtorie dapoi, che Achille ſeguiſſe la guerra, & ſuperaſſe Hettore, ch'era tutta la ſperanza de i Troiani, ſi può anco raccogliere, che egli la ripigliaſſe, & ch'eſſa ottenneſſe queſto ſuo deſiderato fine.

Il fine della Terza Epiſtola.

ARGOMENTO DELLA EPISTOLA QVARTA.

FEdra figliuola di Minos Re di Creta, & ſorella d'Arianna eſſendoſi fuggita in cõpagnia di eſſa ſua ſorella con Theſeo doppo c'hauea vcciſo il Minotauro lor fratello, & che con aita del lino hauea ſaputo vſcire dal laberinto, & hauendo Theſeo abbandonata Ariana ſu'l lido del mare, rimaſe preſa per moglie da lui, à cui era parſa più bella dell'altra ſorella: Hauea Theſeo nondimeno vn figliuolo prima che pigliaſſe coſtei, nominato Hippolito, ilquale gli partori quella Hippolita famoſa fra le Amazzone, che eſſendo hormai nella ſua adoleſcenza ſi alleuaua per ordine del padre in Trezene picciola Città dello ſtato Athenieſe, oue però ſì eſſercitaua in tutte l'arti degne d'vn Prencipe, ma ſopra tutto moſtrauaſi vago della caccia,

come colui, ch'era tutto dedito à Diana. Auenne in questo tempo, che celebrandosi in Athene la festa di Cerere egli vi venne, con laqual occasione veduto dalla matrigna Fedra, che già poco prima con Theseo vi dimoraua per la sua rara bellezza, & gentilissime maniere, destò in lei vna facella di poco lecito foco, & si s'acrebbe questa fiamma, ch'essa drizzò poi vn Tempio à Venere nella rocca d'Athene in loco così eleuato, che di là almeno potea contentar la vista della Città di Trezene, oue habitaua il suo Hippolito. Nè qui si puote fermare, che si deliberò finalmente di scriuergli questa, & tentar di piegarlo alle sue brame, presa l'occasione, che Theseo s'era allontanato con Perithoo suo amico, per andar à rapir Proserpina all'inferno; & qui lo persuade prima à legger sicuramente, come che vna carta non possa portar d. nno manco à i nemici in leggerla, & che gran stimolo l'habbi spinta à scriuere mostrandogli, che amore quanto in staggion più matura s'accende tanto è più cocente. Poi scusando il suo amore dalla nobiltà del soggetto ilquale ama, che n n cambiarebbe con Gioue, & narrandogli quanto essa s'inchina à compiacersi delle caccie, & d'altri diletti boscareccij, perche

piac-

piacciono ad Hippolito. Poi attribuendo questo suo caso à vn destino, & raccontando però Historie successe nella sua stirpe. Poi inuitandolo à congiunger gli essercitij di Diana con quelli di Venere con l'essempio di Cefalo, Adone, & altri. D'indi cerca di ridurli Theseo in dispregio, poiche la sua colpa era cagione, che Hippolito non potesse esser legitimo herede del Regno, & facendoli veder, che non fosse si graue fallo il figliastro, giunto alla matrigna con l'essempio di Gioue congiunto alla sorella. Et finalmente mostrandoli tutte le commodità, che potea hauere, & aggiungendo quantè humili preghiere aggiunger si possa. Come cuore di affettuosissima amante, che non sia, doue è bene à piegarsi se non doue vien trasportato dal desio.

FEDRA A HIPPOLITO.

EPISTOLA QVARTA.

QVella salute vna Cretense inuia
Al figliuol d'vna Amazone captiua,
Che s'ei non glie la rende dolce e pia
Essa n'è per restar del tutto priua;
Leggi; che letta ogni cosa che sia
In che ti può vna carta esser nociua?
Anzi forse auuerrà, ch'in lei ritroui
Concetto alcun, che ti diletti e gioui.

In queste à i nostri i secretti pensieri
E per terra, e per mar sì fan palesi
,, *E in lor si spiegan gl'affetti sinceri*
,, *E gl'amori celati, e i sdegni accesi,*
E leggonsi anco trà i nemici fieri
Le parole superbe e discortesi,
,, *Nè le rifiutano essi, che ben sanno,*
,, *Che non portano in leggerle alcun danno.*

Tre volte teco ragionar tentai,
Tre la lingua fermossi in sù la base,
Tre volte il suon, che dal petto mandai
Tra labro e labro in prigionia rimase;
Infin che segue l'vn de l'altro i rai
Può rispetto, & amor starsi in vn vase:
Ma quel ch'à dirti vn fren già mi ritenne
Hor vuole amor, che con la penna accenne.

E ciò ch'impone amor con salda legge
Non si dè in spregio hauer sì ageuolmente,
Poi ch'egli regna, e in Ciel comāda, e regge,
E ogn'vn de gl'alti Dei si fà vbidiente:
Et egli à me, che son sotto il suo gregge
E in scriuerti dubbiosa hauea la mente
Disse scriui; ch'ancora à le querele
Vedrai le mano auinte à quel crudele.

Così mi sia fauttore, e come imprime
Ne le viscere mie l'ardente foco,
In quella guisa il tuo cor punga e lime,
Ch'al mio caldo desio si pieghi vn poco;
Non vedrai per mia colpa, che si stime,
Ch'io t'inganni, e mia fe muti di loco:
Vorrei ch'vdisti la mia fama vera
Come ella è d'ogni error casta e sincera.

Ma amor quant'è più tardo, e più cocente,
Sich'io m'abbruccio, e'l foco hò dẽtro sculto,
M'abbruccio, e'l petto, e l'alma si risente
De la piaga, che fisse il colpo occulto;
Quasi come vn torel debol souente
Non può patir del giogo il primo insulto
E vn fren, destriero ardito à pena regge,
Che tratto nouamente sia dal gregge.

Cosi à gran pena, e mal si sottopone
Vn petto ignaro à i non prouati amori,
Nè può auuenir senza graue passione,
Ch vn peso tal nel mio petto dimori;
Si cangia in arte allhor, che in vso pone
Nel suo april l'alma i più lieui furori,
Ma colei, che s'accende à staggion tarda,
Conuien, ch'amando, più sospiri, & arda.

Tù de la mia sin quì serbata fama,
Potrai le prime spoglie intiere accorre,
E parimente de la dolce trama
Si verrà l'vno e l'altro in colpa à porre;
E qualche gioia à chiunque la brama
Da i carchi rami i graui pomi torre,
E con l'vgnia gentile e baldanzosa,
Spiccar dal stelo suo la prima rosa.

Ben quel primo candor però douea,
Con cui gl'anni passai senza peccato,
Da ogni insolita macchia, e nota rea
Come giglio nascente esser guardato,
Ma in ciò meglio accadermi non potea,
C'hò il cor di degno foco arso e infiammato;
Come che vada à l'adulterio inante
Se l'adombra vn' abietto e vile amante.

E se Giunon voleße in questo amore,
Concedermi il fratello e suo marito
Il mio Hippolito parmi, senza errore
Da me sarebbe à Gioue preferito;
E hormai (no'l crederai) sentomi al core
Vn desio d'applicarmi à nouo rito,
E vn spron mi sembra hauer d'ir ne le selue
Per seguirti, e cacciar le fiere belue.

E già Dea sopra l'altre io vò stimando
Delia, per l'arco in cui mena i dì lieti,
In questo il tuo giudicio seguitando,
Et i consigli tuoi saggi e discreti;
Già mi piace pe'l bosco andar vagando,
E à i cerui auuiluppati entro le reti
Giunger spauento; e gl'ispediti cani
Conuocar da più gioghi alti e lontani.

Ouer così la tremula saetta
Da la cocca vibrar, scotendo il braccio
O tal hor porre in sù la fresca herbetta
Le membra à riposar senz'altro impaccio;
Spesso le ruote à vn leggier carro in fretta
Far girar su'l sabbione io mi compiaccio
Riuolgendo co'l fren saldo e tenace
L'altiera testa d'vn corsier fuggace.

Hor trasportata io son, come l'Elee
Femine co'l furor di Bacco intorno,
E quelle là sotto le cime Idee,
Che di Timpani intuonano il contorno,
O l'altre à cui le Briadi semidee
E i Fauni, c'hanno il destro, e'l manco corno
Spiran nel petto, e dal lor Nume tratte
Restan smarrite, abbarbagliate, e attratte.

Poi che mi vien referto in poco d'hora
Quando quel furor langue, e stà in partire
Ciò che m'è occorso; e sò ben io ch'ogn'hora
Mi strugge amor, se ben non l'oso dire.
Ma forse puossi questo amore ancora
Al fato di mia stirpe referire,
E forse aspetta in questa guisa homaggio
Venere hauer da tutto'l mio lignaggio.

Gioue (è hormai chiaro) che d'Europa bella
(Che fù la prima de la linea antica)
Innamorossi, e la sua faccia in quella
Cangiò d'vn toro sotto altra lorica,
Pasife madre con inganni anch'ella
Soppose à vn toro la sua fè pudica,
E fuor de l'aluo espose à l'aer grato
La graue salma à vn tempo, e'l suo peccato.

L'empio figliuol d'Egeo, quando si mosse
Seguendo il filo, che condusse il piede,
Da gl'intricati calli al fin saluosse
Mercè di mia sorella, che gli'el diede;
Eccomi hor io, ch'acciò che di Minosse
Non fossi forse mal stimata herede,
Trà quelle ch'à le leggi hanno rispetto
Del nostro sangue, l'vltima mi metto.

E questa ancora è vna fatal possanza,
Ch'habbia vn'albergo à due la mente presa,
A me arde il cor la tua bella sembianza,
Fù mia sorella di tuo padre accesa,
Di Theseo il figlio, e Thesee con speranza
Due sorelle acciecar senza diffesa,
E in queste itene altieri, e alzate à i Dei
De la nostra famiglia due trofei.

Lassà che'l dì, ch'ogn'vn di noi per zelo
Al gran tempio Eleusin drizammo i passi,
Vorrei che Creta hauesse accolto il gelo,
E imposte le catene à i miei piè lassi;
Allhor più, che sott'altro aspetto in Cielo,
(Non già che prima al cor non ti legassi)
Figer sentimi da vn più caldo ardore
Sin dentro l'ossa, e tutta auampar fuore.

Candida al sol lucente era la veste,
E ti cingeano i fiori il biondo crine,
E su'l pallore vn bel rossor celeste
Di vergogna tingea le molli brine;
E quel che l'altre à nominar son preste
Volto feroce, e dato à le rapine,
In vece d'orgoglioso e di seuero,
Magnanimo era, appresso Fedra, e altiero.

Fugganci pure i giouani, c'han stile,
D'ir come feminelle ornati e colti,
Che picciol parte à vna beltà virile
Basta raccor de gl'ornamenti molti;
Nel volto bel quel tuo rigor gentile,
E i capelli senz'arte sparsi e sciolti,
E la polue leggiera a chi bilancia
Gratia ancor porge à la tua bella guancia.

E se sopra vn destrier fiero, ti miro
Piegarli il collo insolito à domarsi,
Mi fà stupire in così breue giro,
Vederlo in sù due piè tutto voltarsi,
E se co'l braccio suelto in alcun tiro,
Fai veder l'hasta soda al Ciel leuarsi,
Il cor, la mente, e'l mio infiammato volto,
Quel valoroso braccio hà in se riuolto.

O se'l spiedo di corno similmente,
Cò'l largo acciaro adopri agile e presto,
M'inuaghisci à mirarti, e finalmente
A le mie luci aggrada ogni tuo gesto;
Tù del tuo stile lascia solamente
La durezza nel bosco atro e funesto,
Che già degna fra tante non son io
D'esshalar l'alma al tuo lento desio.

Che gioua à vn huom seguir senz'alcun fallo
De la succinta Dea l'arti, e l'attione?
E à Vener bella il limpido christallo
Del suo fonte negare, in che hà ragione?
Ciò che non hà di quiete altro interuallo,
Durar mai non vedrai lunga staggione:
Però che questa ogni vigor rinforza,
E a i stāchi membri ogn'hor cresce la forza.

Habbi pure à imitar gli strali, e l'arco
Quanto ti piace de la tua Diana;
Che se lo terrai teso, e sempre carco
Si farà la sua forza lenta e vana:
„ Nè gl'esserciti è d'huopo esser più parco
„ E tal'hor far la lepra vscir di tana,
„ Tal'hora gioua in sù gli estiui ardori
„ Conuertir le fatiche in grati amori.

Cefalo per le selue era famoso,
E molte à i giorni suoi per l'herba stese
Cadute eran co'l fianco sanguinoso
Fiere fugaci, dal suo strale offese;
Nè perciò meno à l'Aurora pietoso
In amor s'offeria, nè men cortese,
E si inuiaua à così bello amico
La saggia Dea, dal suo consorte antico.

Spesso sotto vna quercia alta e frondosa
Venere, e quel che die Cinara al mondo
Sostenne l'herba molle, & odorosa,
E due salme congiunte in vn sol pondo;
Arse il figliuol d'Eneo per la ritrosa
Atalanta, e fù il colpo aspro e profondo,
Et ella de la belua hebbe la spoglia
Per pegno al fin de l'amorosa voglia.

Così

Così tosto ancor noi per terzi, ò quarti
Annoueriamci in questa schiera folta,
Che se Venere bella da lei parti
Resta la selua tua rozza & incolta;
Io ne verrò compagna à seguitarti
Nè de i cauati sassi cura molta
Nel cor mi fia, nè tema haurò del dente
Del fier cinghial, ch'agghiaccia l'altra gente.

Duo mari co i lor flutti ambe le prode
Vanno à ferir de l'Isthmo, che confina,
E quel poco terren, ch'è nel mezo, ode
Risuonar questa, e quell'altra marina;
Quiui in Trezena anch'io, doue con lode
Pitteo regnò, mi ti farò vicina,
E già sin hora la tengo più cara,
Che'l proprio nido, e la mia patria auara.

A tempo n'è lontano, e sarà molto
Del Dio de l'acque il nipote preclaro,
Che lo trattiene in gran delitie inuolto
La Region del suo Perithoo caro;
Anteposto hà Theseo, che non n'è occolto
(Se non vogliam negar quel ch'è sì chiaro)
Perithoo à Fedra, e con men saldo ingegno
Perithoo à te, che sei di lui più degno.

Nè solamente, io posso dir, da lui
Ci puien questa ingiuria, e questo oltraggio,
Ch'ancora offesi restiamo ambedui,
In cose ch'in più stima à tener haggio;
L'ossa del mio fratel congiunto à nui
Spezzate da vn troncon di sodo faggio
Disperse al piano, e la sorella sola
Lasciò su'l scoglio à l'empie fiere in gola.

La prima di valor tra le donzelle
C'hauesser le securi in guerra mosse
Ti diede al mondo; e ben fù vna di quelle
Degna, di cui tal figlio nato fosse;
Hor se dou'ella sia cerchi nouelle;
Theseo co'l brando il fianco le percosse.
Ne la misera madre hebbe ventura
D'esser per si bel pegno almen secura.

Ma nè pur prima egli per moglie l'hebbe
Nè con la face congiugal lei prese;
E ciò perche? se non che gliè n'increbbe
Farsi bastardo herede del paese?
E di me altri fratelli ancor t'accrebbe,
I quai ne l'alleuarli, onde s'attese
Non m'incolpar, che non son io cagione,
Ma egli è'l vero auttor di questa attione.

Volesse il Ciel, s'era per recar danno
A te più bel d'ogn'altra cosa al mondo,
Ch'in mezo di quel parto, e de l'affanno
Si fosse il ventre mio spaccato al fondo;
Và hor, del padre, e à i merti ch'in lui stãno
Porta rispetto al suo letto fecondo,
Poi ch'egli t'odia, e'l tuo sembiante schiua,
E co'l suo error d'heredità ti priua.

Nè perche al mio figliastro io m'habbi à vnire
Matrigna essendo, e à lui per legge affine
T'adombrin l'alma, ò t'habbino atterire
Questi nomi sì lieui e vani al fine;
Questa bontà sù prima in su'l fiorire,
Che con gl'anni douea giungere à fine,
Mentre Saturno hauea d'humil terreno,
E di semplice gente in mano il freno.

Ma Gioue statuì per cosa retta,
Tutto quel che di gaudio hà l'alma punta,
E fà che'l tutto sia legge perfetta
Il veder la sorella al fratel giunta;
Quella vnion d'affinità ristretta
Di saldissimo laccio stà congiunta,
A cui v'implica, perche ogn'vn più s'ami,
Venere istessa i suoi dolci legami.

Nè dura impresa fia tener celato;
Chiedile pur se sai gratia e fauore,
Che sotto'l nome di propinqui grato
Potrà stendersi vn velo al nostro errore;
Se meco alcun ti mirerà abbracciato
Ambi n'acquistarem lode, & honore,
E sarò al mio figliastro alcuna fiata
Fedel matrigna, e pietosa chiamata.

Nè allhor ch'in terra l'ombre son diffuse
D'vn fier marito, sospettoso, e astuto
Deurai aprirti le porte ben chiuse,
Nè ingannar il guardian troppo auuedato;
„ Tutte le resistenze fiano escluse
„ E'l camin che far dei piano e battuto;
„ Potrai con man sicura il frutto corre
„ Senza temer ch'altri si venga à opporre.

Come prima ambedue copria vn sol tetto,
Vn sol tetto albergarci ancor vedrai,
Mi daui i baci già senza rispetto
Senza rispetto i baci hor mi darai;
Sicuro ti starai meco à diletto
E ne l'error merto di laude haurai
Tu sol, quand'anco nel mio letto istesso
Fosti d'altri veduto à starmi appresso.

Leua

Leua ſolo ogni indugio ogni dimora,
E concluder la fe non ti ſia graue
Così quel che m'ancide e ſtratia ogn'hora
Sempre ſi renda amor ver te ſoaue;
,, A te ſtà ſe pur vuoi, ch'io viua ancora
,, A i miei ſommi diletti aprir la chiaue,
,, E farmi lieta il piè ritrar dal rio
,, E qua in terra arricchirmi, eſſendo mio.

Io non diſdegno per la tua bellezza
Supplicarti, e à i tuoi piedi humil giacere;
Ahime doue hora è il faſto e la fierezza
E le parole mie, che fur ſi altiere?
Ben di poter à lungo vſar fermezza
Nè mai l'alma inchinare à vil piacere
Mi promettea con immutabil core,
S'vn neo pur di certezza alberga amore.

Ma vinta, io prego al fin, chi m'hà ferito
E le braccia à i tuoi piè chinar non ceſſo,
Che ciò che ſia biaſmato e riuerito
Non sà vedere alcuno amante, eſpreſſo;
S'è ſciolto il freno; e'l pudor ch'è fuggito
M'hà ſol laſciato alcun veſtigio impreſſo;
Habbi pietà di me, che ſcopro il fuoco,
E'l tuo proteruo cor fà molle vn poco.

Che gioua, che mio padre il mondo intenda
Mines, che i ceppi pone al flutto horrendo,
E che dal mio proauo à terra scenda
Per man lanciato il fulmine tremendo:
Che di lucenti raggi l'Auo splenda
Più fili d'oro à la fronte aggiungendo,
Che co'l purpureo carro à par de l'hora
Porta tepido il dì, mentr'esce fuora.

S'ogni mia nobiltà d'amore e oppressa;
Deh, mira dunque a i miei primi parenti:
E s'in me vsar non vuoi pietade espressa,
Piegati almeno à le mie antiche genti;
S'aspetta in dote à me l'Isola istessa
Creta, oue Gioue hebbe grati alimenti;
Così veggia seruir tutto il mio regno
Ad Hippolito mio più d'altri degno.

Piega, deh piega hormai l'animo altiero,
Che già vn toro trar puote à le sue voglie
La madre c'hebbi; e tù serai più fiero
D'vn toro c'ha di fera insin le spoglie?
Volgi, io prego per Venere, il pensiero,
Che il suo maggior potere in me raccoglie,
Se seruire in amor mai non ti tocchi,
Donna che fugga, e sprezzi i tuoi begl'occhi.

Così

Così la Dea ſuccinta , a i freſchi fonti,
E per le aſcoſte macchie ti ſia à i fianchi,
Nè tra le Selue in gioghi alpeſtri, ò in monti
Mai capro, ò ceruo da ferir ti manchi;
Così i Satiri ſianti in fauor pronti,
Nè più in tua aita i Dei montani ſtanchi,
E cada il fier cinghial trafitto toſto,
Che gl'habbi incontro il ſaldo ſpiedo oppoſto.

Così ti preſtin le Ninfe gentili,
(Quantunque è fama, che tù l'odij aſſai)
L'onda, che rotta tra ceſpugli vili
L'arſiccie labbra t'habbi à trar di guai;
Ecco ch'io aggiungo à queſti preghi humili
Lagrime ancora; e tù ch'à legger hai
Le mie parole ad hor, fingiti intanto
Di veder gl'occhi miei conuerſi in pianto.

AVenne di queſt'amore, che non volendo inchinarſi Hippolito, Fedra lo cangiò tutto in odio, & ritornato Theſeo accusò Hippolito, che gli haueſſe voluto vſar forza. Ilche credendo egli, sì moſſe à pregar Egeo ſuo padre, che voleſſe vendicar queſta sì ribalda intentione del figliuolo. Et Egeo

(per quel che fauoleggiano i Poeti) mentr'era Hippolito ſopra vn carro, & ſtimolaua i caualli gli mandò vn'Orca marina. Laquale si fattamente in fugga li poſe, che traboccheuolmente ſcorrendo vcciſero Hippolito. Mà della ſua morte non ne fù Fedra perciò lieta, poiche toſto che l'vdì, vcciſe anco ſe ſteſſa pe'l dolore, & coſi dall'inhoneſto amore n'hebbe anco vn meſto, & infelice fine.

Il fine della Epiſtola Quarta.

ARGOMENTO DELLA EPISTOLA QVINTA.

ALleuandosi ne i suoi primi anni, Paride figliuolo di Priamo Re di Troia, & d'Hecuba, nelle selue d'Ida dai pastori Regij, & questo nascostamente, & come se fosse stato vero figliuolo di qualche pastore, & non del Re, tutto per pietà della madre, che non puote comportare, che fusse vcciso secondo l'ordine di Priamo, ilqual volea cosi liberarsi dall'influsso, che minacciaua il suo nascimento per interpretatione dell'oracolo, ch'era, che per cagion di Paride douesse arder Troia, come auenne poi; Crescendo dunque esso Paride fra quelle selue, di lui s'accese fieramente Enone, Ninfa

 del

del fiume Pegaso, & in quei contorni famosa, & egli vicendeuolmente di lei. Ma succedendoli di esser eletto giudice trà Giunone, Pallade, & Venere, & hauendo sententiato per Venere, che gli promise far hauer la più bella donna del mondo, gli accade anco esser riconosciuto dapoi per figliuolo di Priamo, & riceuuto in gratia dal padre. Et indi gli auenne d'andare à Sparta in Grecia per ridomandare Hesione sua zia sorella di Priamo à Menelao, ch'iui regnaua. Ma leuandogli ogn'altra intentione di mente la gran bellezza d'Helena moglie di esso Menelao, procurò solo d'acquistar lei, & inuolarglila come fece, menandosela seco à Troia, & prendendosela per moglie. Di che spargendosi la fama intorno, & Enone perciò vedendosi abbandonata si risolse di scriuergli la presente Epistola, mostrandogli quanto à torto egli lasciaua lei per alcun'altra, poi ch'essa prima che si sapesse, che fosse figliuolo di Priamo, ma mentre si credea, che fosse seruo, & pastore humile s'hauea inchinato ad amarlo con tanta fede, & qui gli rimembra varij successi di quei leali, & semplici, & puri amori, & con quanto dolore egli mostraua di partirsi da lei, quando se n'andaua in Grecia. Poi mostra nel ritorno,

torno, oue essa da vn'alto scoglio staua attendendo vide prima Helena sù la prora del nauiglio, che gli giaceua nel grembo, & quì racconta i lamenti, ch'essa nè fece, & se nè conduole tuttauia, & gli rinfaccia, che hora solamente le gran donne si pongono à seguirlo, ilche non auuenía se non di lei sola, quando egli era tenuto pouero e meschino. Con tutto ch'essa li faccia vedere, che la grandezza sua, & dell'animo specialmente non fosse inferiore à quella d'Helena, ò d'altra grande, poi compara la sicurezza del suo amore all'incontro del periglio di quello d'Helena, & gli fà veder l'impudicitia anco, che sarà seruata verso di lui, come già verso di Menelao. Indi rimembra la profetia di Cassandra ch'era, che vna Greca giuuenca intesa per Helena doueste menar la distruttion di Troia, & così gli rimprouera quando fù rapita da Theseo, notandola anco allhora d'impudica. Finalmente ramemorando d'Apollo, c'hebbe il fiore di essa Enone, si scusa, ch'egli l'hebbe con gran contese, nè che perciò essa riceuè alcun prezzo d'oro da lui come inhonesta, ma ch'egli da se stesso gli fece dono della cognitione dell'arte medica, & della virtù di tutte l'herbe. Et in fine si lamenta, che non perciò si

ritroua herba alcuna, che ſani amore, nè che Apollo ſteſſo ſanar ſi ſeppe ne i ſuoi biſogni, pregandolo nel conclu-dere, che potendo egli più che qual ſia herba voglia ſoccorrerla, & rice-uerla, come el-la era ſta-ta ſempre appreſſo di lui.

ENONE A
PARIDE.
EPISTOLA QVINTA.

LEggi tù questa carta? ò pur lontano
Da lei ti tien la tua nouella Diua?
Leggila pur, che non è questa, mano,
Che da Sparta ò Micene à te la scriua;
Enone, oue il Pegasio fende il piano
Trà le selue di fama, in Frigia, viua
Son, che di te, ch'eri già mio mi doglio
Se tù soffri, ch'io spieghi il mio cordoglio.

Qual Dio (lassa) riuolse i sdegni rei
Contro à i nostri desiri, e'l nostro amore?
E ch'io non resti tua come dourei,
Qual colpa mi contende, ò qual errore?
Leggermente, e à ragion sofferir dei,
Ciò, che per merto hà da patire il core,
Ma se la pena è ingiusta, e à torto viene,
Che ti logni di lei ben si conuiene.

Non ancor eri tù di grado tanto,
Quando legarmi teco hebbi pensiero,
Benche figlia foß'io del magno Xanto
Ninfa d'vn fiume si famoso e altiero;
E tù, c'hor di figliuol di Priamo hai vanto
(E si scancelli ogni rispetto al vero)
Eri allhor seruo; & io Ninfa à vn Pastore,
E à vn seruo non sdegnai dar vinto il core.

Spesso fra'l gregge à l'ombra, e à la verdura
Posammo, e ne facean gl'alberi vn tetto,
E l'intrecciate foglie senza cura,
De l'herbe, n'offerian cortese letto;
Spesso su'l strame vile à la pianura,
E su'l fieno giacendo alto, à diletto,
Carca l'humil capanna indi vicina
Fuor n'apparia, di bianca e folta brina.

Deh dimmi hor tù chi ti mostraua allhotta
Le macchie, e i vepri, oue à cacciar s'entra
E l'alte rupi, e in qual seluaggia grotta (ua?
La fiera belua i sui parti celaua?
Teco (souiemmi) essendomi ridotta
Il pian spesso di reti io circondaua,
E cacciai speße fiate i veltri destri,
Seguendo lor per gl'alti gioghi alpestri.

E ancor gl'incisi faggi in deuotione
Serbano il nome mio, ch'entro v'hai fitto,
E vi si legge ne l'intaglio, Enone
Da la tua falce in mille parti scritto,
E quanto i tronchi crescono, à portione
Tanto cresce il mio nome in lor descritto;
Crescete amati tronchi in verso il Cielo,
E nodrite i mie amori al caldo, e al gelo.

V'è vna pioppa (hor mi si reca in mente)
Sopra vna sponda d'vn torrente esposta,
In cui vi sta del nostro amor feruente,
Vna inscrittione per memoria posta,
Onde, viui ò pioppa eternamente,
Poi che stando à quel fiume in sù la costa
Ne la dura corteccia, e ne le schegge
Mal piane, questo verso in te si legge.

Quando haurà Pari ancor spirto, e fauella,
Sola lasciando Enone in doglia, e affanno,
A questo fonte, che Xanto s'appella,
L'acque riuolte in sù ritorneranno.
Indietro Xanto il tuo corso rappella,
Tornate Linfe, oue l'altre ir non sanno,
Poi che Paride Enone hà pur sofferto
Abbandonare; e senza alcun demerito.

Quel giorno, ahi laßa, il mio infelice fato
Trasse dal Cielo con lungo martoro,
E da quel punto fù il mio amor cangiato,
E per me le tempeste incominciaro,
Quando Venere, Giuno, e l'altra à lato,
Che prese l'armi hauria con più decoro;
Venne Minerua così ignuda à esporsi,
E nel tuo eletto arbitrio à sottoporsi.

Oh quanto il petto in preda al duol lasciai,
E venne vn ghiaccio ad arriciarmi il pelo,
Tosto, che'l caso tuo da te ascoltai,
E per l'ossa vn tremor trascorse e vn gelo;
Con le più vecchie à consigliarmi andai,
(Poi che il cor mi premea non lieue telo)
E co i Pastor più antichi del contorno,
Che segno lo stimar di fraude e scorno.

Tagliati i pini, e in parti fur le traui
Diuise, e meßa in punto indi l'armata,
L'onda cerulea, e l'aure all'hor soaui
Trassero seco ogni naue impalmata.
Nel tuo partir di pianto il sen bagnaui,
Nè vò, che me lo neghi à questa fiata,
Poi che del nostro in te passato ardore
T'è più di scorno il tuo presente amore.

E pian-

E piangeui dolendoti, e ſcontenti
Miraui gl'occhi miei di pianto pregni,
E meſchiammo le lagrime cadenti,
Che del duol d'ambedue fur veri ſegni;
Non così ſan le viti ſonnolenti
Annodar l'olmo con forti ritegni,
Come intorno in quel punto le tue braccia
M'auolge amore, e ſtretto il collo allaccia;

O quante volte in trattenerti vn poco
Del vento, era il tuo duol, fato iracondo,
E i compagni prendean diporto e giuoco,
Che in vece di contrario, era ſecondo;
Quanti à colei, che tù laſciaſti in fuoco
Deſti baci iterati e di gran pondo,
A cui tua lingua à pena fù poſſente
Dir, reſta in pace, à Dio, con ſuon dolente.

Vn'aura ſpira al fin, lieue, e interrotta,
Che le penduli vele al mezo fiede,
E l'alza alquanto, e da più remi rotta
Frangerſi l'onda, e ſpumeggiar ſi vede;
Con gl'occhi io ſeguo, à mal punto condotta
Da lunge il pin, ch'ogn'hora altre procede,
Fin che può il guardo; e vn rio che da le g
Mi ſcende; il lido inhumidir ben puote.

E perche tosto indietro habbi à venire,
Indrizzo à le Nereide preghi cento,
Quasi ch'indietro ti faccian redire
Veloce aßai, per mio graue tormento;
Dunque co'l far miei preghi al Ciel salire
Per altra al fin t'hà riportato il vento:
Ahime, ch'io posso dir, che così, amica
Fui troppo d'vna fiera, & impudica.

Tien per natura vn scoglio alta la fronte,
E scopre nel suo seno immenso, l'onda,
Che già fù fianco, e costa aspra d'vn monte.
E ancora al mar fà parapetto e sponda,
Quindi al ritorno tuo le vele pronte,
Fui prima à discoprir tutta gioconda,
E nel scoprirla vn stimolo mi nacque
D'entrarle à nuoto ad incontrar ne l'acque.

Hor mentre in questo dubbio io stò sospesa,
Ecco vn lampo purpureo in sù la prora,
A questa vista io fui dal timor presa,
Ch'in te ornamento, tal non vidi ancora;
Se'n viene à proda la naue distesa,
Sospinta dal fauor de la fresch'ora;
E nel smontar vidi con cor tremante
Vn volto, che di donna hauea sembiante.

Lassa,

Laſſa, che pur douea queſto baſtarmi
(E che altro aſpettar di ciò doueua?)
Ma la tua amica infame, ancor per darmi
Pena maggior, nel tuo grembo giaceua:
Allhor mi ſciolſi in pianto, & à ſtratiarmi
Il ſeno preſi, e'l petto percoteua,
E con l'vgne ſegnai di pietà vuote,
Fin che'l ſangue ſtillar, l'humide gote.

E feci riſuonar le Selue d'Ida
Di ſtridi, d'vrli, e queruli lamenti,
E à l'herbe, al fonte, al ſaſſo, che m'annida
Feci note le lagrime dolenti;
Così ſi ſtrugga vn giorno Helena infida,
E del perduto ſpoſo ſi tormenti,
E quel ch'arreca à me cordoglio, e rabbia,
Prego il Ciel, ch'eſſa toſto à patir habbia.

Hora teco ſi mettono in camino,
Quelle, che ſono à ſeguitarti pronte,
Per quanto inonda il gran ſeno marino,
E laſciano i mariti in biaſmi & onte;
Ma quando eri d'hauer priuo, e meſchino,
E paſtorel, guidaui il gregge al fonte,
Niuna altra, che Enon coſtante e forte,
Del pouero Bifolco era conſorte.

Io non ammiro, credi, i tuoi thesori,
Ne la tua regia altezza il cor mi piglia,
Nè perche detta io sia tra le maggiori
Nuore di Priamo, vna de la famiglia,
Non che in suocero haueße à escluder fuori
Priamo vna Ninfa, e sdegnar la pariglia,
Ouer ch'io fossi à Hecuba si posposta,
C'hauessi à star dissimulata e ascosta.

Sappi, che degna io sono, e tal mi stimo,
E aspiro d'vn gran Prencipe esser donna,
E le mie mano anch'io tanto sublimo,
Che pon cõ laude à vn scettro eßer colonna;
Nè mi sprezzar per quel ricordo primo,
Che sotto vn faggio ombroso in humil gonna
Teco giacea; poi ch'anco atta più in questo
Son d'vn letto purpureo e d'or contesto.

Finalmente è il mio amor senza periglio,
Nè per lui si prepara altra battaglia,
Nè à vendicarlo mai fusta ò nauiglio
Porterà l'onda, ch'i tuoi lidi assaglia;
La fuggitiua à cui desti di piglio
Vien chiesta in dietro à te con piastra e maglia,
Di questa dote ella se'n và superba,
Ch'à le tue ricche nozze hora riserba.

E se douerla à suoi tornar non credi,
Dimanda à Hettorre il tuo fratel possente,
Ouer consiglio à Deifobo chiedi,
E al tuo Polidamante similmente,
Quel che t'esshorti il saggio Antenor vedi
E'l vecchio Priamo in tanta nobil gente,
I quai la lunga età ne i casi scorti,
Come vera maestra hà fatti accorti.

Da lor saprai quanto mal si conuegna
Preporre à vna Terriera vna rapita,
E che la causa tua d'obbrobrio è degna,
E'l suo marito à giusta guerra inuita;
Nè ti persuader, che ti mantegna
Costei la fede, che t'è si gradita,
Laqual si tosto si sia d'altri tolta
E ne gli abbracciamenti tuoi riuolta.

E come hora il figliuol d'Atreo minore
Del violato letto à parte à parte,
E de l'insulto d'vn straniero amore
Si lagna, e al Cielo inuia le voci sparte,
Tù ancor trarrai dal petto i stridi fuore;
Che non mai ristorabile per arte,
La pudicitia habbia smarrito il verde;
Ch'vna sol volta per sempre si perde.

Oh mi dirai, ch'ella è di te infiammata;
Così per Menelao d'amore ardea,
Hora nel letto, ou'ella fù inuolata,
Giace il meschin, che in lei troppo credea;
O fortunata Andromaca, e locata
In sposo, che suo sempre esser douea;
Così ad essempio del fratello anch'io
Non douea mai per moglie irti in oblio.

Mà tù sei de le foglie più leggero,
Quando son più di sugo vote, e scarse,
E sbattute dal vento irato e fiero,
Di quà di là volano à terra sparse:
E il tuo peso è minore à dirne il vero,
Che'l capo de la spiga, oue il Sol l'arse,
Ch'asciutta suol restarsi, e senza humore
Da i caldi raggi, e dal continuo ardore.

E questo, mi rimembra, ch'osseruai
Spiegar la tua sorella in tal sermone,
Che il tutto prediceami sempremai
Cō chiome sparse à l'Austro, e à l'Aquilone,
Che fai misera Enon dicea, che fai?
Perche perdi i tuoi semi in su'l sabbione?
Deh mira, che tù ari il lido asciutto,
Che non è per poter render mai frutto.

Vna Giuuenca Greca à questo loco
Se'n vien; che te la Patria, e la famiglia
Sommergerà; deh vietatolo vn poco,
Che la Greca Giuuenca il lido piglia;
Mentre si può, cacciata à ferro, e à fuoco,
La naue infame al fondo à mille miglia,
Ahime quant'è la sua venuta corta,
E quanto sangue Frigio seco porta.

Da la sua bocca vscir queste parole,
E à mezo il corso à punto del furore
,, La ritrasser le serue, doue suole
,, Starsi in silentio, e poco apparir fuore:
Ma à me, che raccoglia quel che mi duole,
Le chiome s'arricciar pe'l gran timore;
,, E'l cor fisso portai da quella punta,
,, E d'indi in poi restai mesta e compunta.

Deh che pur troppo, insin da le mie fasce
Fosti de i casi miei diuinatrice,
Che ne i miei lieti colli, ahime si pasce
Quella ingorda giuuenca, ingannatrice;
Sia di faccia men bella il Sol che nasce,
Ella adultera è certo, e traditrice,
E à i suoi paterni Dei le spalle diede
Seguendo d'vn stranier la mobil fede.

E già da la ſua patria fù rapita
Da vn Theſeo (ſe la mente il ver mi ſpiana)
Ma non sò qual Theſeo ben ſouertita
L'habbia con l'arte ſua, che non fù vana;
Hor ſi crederà mai, ch'affatto vſcita
Sia, da vn giouene, e ardente, intatta e ſana?
Vuoi forſe vdir come ſaperlo io poſſa?
Baſtiti ciò, ch'io ſon d'amor percoſſa.

E benche forza ſia da te chiamata
E veli d'vn tal nome il graue errore,
Quella che tante volte fù inuolata,
Si diè in preda ella ſteſſa al rubbatore;
Ma reſta ancora Enone inuiolata,
Al ſuo conſorte infido e mancatore:
E che foſti ingannato era ben dritto
Con quella legge, che tù t'hai preſcritto.

Che ben ſouente i Satiri veloci
(Mentr'io giacea tra l'humil frondi aſcoſa)
Mi ſeguian co'l piè ſnello, e da le voci
Scopria l'audace turba inſidioſa;
Et vn c'hauea ſopra le corna atroci
D'acuto pino vna ghirlanda ombroſa,
Ch'è Fauno, e per quei gioghi errar ſi ſcorge
Più ſpatioſi, ou'Ida in alto ſorge.

M'amò

M'amò non meno il glorioſo e chiaro
Per la ſua Lira, fondator di Troia,
Et egli (ahime) del mio pudore, il caro
Frutto raccolſe, e la bramata gioia,
Mal hebbe contendendo, e li fu amaro,
Che ſtratiaigli i capelli con gran noia,
E co i diti, e con l'vgne acute e ſcarne
Pelaigli il mento, e gli graffiai la carne.

Nè perche il fiore à lui ceder conuegna,
Prezzo gli dimandai di gemme e d'oro,
Che d'vn libero corpo è coſa indegna,
Che con doni ſi compri, e con theſoro,
Ma giudicommi ei da ſe ſteſſo degna,
E tra medici femi vna del choro,
E aſſentì, che veniſſero a le mani
Mie, tutti i pregi, e i ſuoi doni soprani.

E così qual potente herba, ò radice,
Ch'à ſoccorrer gl'infermi venga in proua,
E in tutto il mondo pullular ſi dice,
Che giouamento arrechi, non m'è noua;
Ma laſſa me, ch'in ſtagno, erta, ò pendice,
Herba che ſani amor non ſi ritroua,
Et io che ſon de l'arte eſperta in vero
Da l'arte mia neſſuna aita ſpero.

Anzi de l'arte l'istesso inuentore,
Dicesi, che gli armenti habbia pasciuti
D'Admeto; e pur ver me d'vn tale ardore,
Prouò al cor le fauille, e i strali acuti;
Hor quel, che ne la terra con l'humore
Di quanti germi in lei sian mai cresciuti,
Nè può d'aita darmi Apollo biondo,
Se vuoi, tù solo puoi prestarmi al mondo.

E puoi, e pure hò anch'io merito tanto,
Sì che soccorri à sì degna Donzella;
Non piglio io l'armi, e non susciso intanto
Co i Greci guerra à la tua terra bella;
Ma son tua, come allhor, che t'era à canto,
E teco fui da tenera citella,
E te nè prego, e viuer tua vorrei,
Quel che m'auanza ancor de i giorni miei.

CRedesi del successo di quest'amore, che essendo Paride oltre modo acciecato nell'amor d'Helena, dispregiasse perciò ogn'altra, & insieme questa Enone, laqual si può stimare, che si douesse ritirar finalmente nelle sue Selue, & conuertendo l'amore in ardentissimo odio, douesse poi pregare contra

tra Helena, & Paride tutto quel male, che vn gelosissimo cuore, punto da ragioneuol cagione suol desiderare contro vn'amante ingrato e sleale, come di Paride si potea dire verso di lei, che appresso di lui fù così meriteuole come si vede.

Il fine della Epistola Quinta.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA SESTA.

PErsuaso Giasone dal suo Zio Pelia à douer andare all'acquisto del vello d'oro ĩ Colcho, si mise in punto co'l fiore della giouentù di Grecia, & fabricata la maggior naue, che mai fosse veduta in quei tempi sciolse di Thessaglia da vn seno di mare detto Pegaso, & de lì fece scala in Lenno Isola del mar Ionio, oue reggeano solo femine in quel tempo per hauere per certo lor sdegno vccisi tutti i maschi del territorio, & n'era Regina Hissifile figlia di Toante. Hor riceuuti costoro in quest'Isola frà l'altre s'innamorò Hissifile di Giasone, & al fine se'l prese per marito, & dimorando egli con lei per due anni al terzo li fù forza partirsi per seguir l'impresa lasciandola grauida, & dandogli però la fede del ritorno. Occorse mò, che giunto in Colco, Me-

Medea figliuola di quel Re medesimamente di lui s'accese, & hauendo pietà del gran periglio à che s'esponea Giasone, fù cagione co i suoi magici aiuti, che gli riuscisse felicemente l'impresa, & così fuggì seco anco l'ira del padre vccidendo anco per viaggio il fratello per far trattenir il padre, che la seguia, così ottenendo da Giasone, che la prendesse per moglie. Ma hauendo intesi tutti questi successi Hissifile da vn forestiero, che le capitò in corte, sdegnata però grauemente scriue la presente Epistola à Giasone. Dolendosi prima di non hauer riceuuto da lettere sue gli auisi, che da strani solamente hauea vdito dire, ilche douea esser l'obligo suo, & qui accrescendo tanto più, che non solamente gli manchi di questo officio, ma che l'habbia tradita per vn'altra Barbara Maga. Poi gli narra breuemente l'historia, che da vn forestiero hauea vdita, & qui prorompe in esclamatione dolendosi di non l'hauer di scacciato da i suoi lidi, quãdo prima com parse, & quiui aggiunge come l'accettassi, & i pianti finti, ch'egli fece partendo, & si duole de i voti, ch'essa dourà sciorre per il suo ritorno perdendolo, & che vna Barbara nõ hauuta in sospetto glie l'habbia inuolato, oue essa hauea sol timore di

qualche Greca. Di questa poi racconta la natura venefica & magica per metterla in abhominatione à Giasone, facendoli vedere, che à lei vien attribuita tutta la gloria, & non à lui dell'acquisto del vello. Et all'incontro mostra la progenie illustre de i suoi maggiori, & il valor d'essa propria con darli auiso di due gemelli, ch'essa gli hauea partoriti in vn parto, che gli s'assimigliauano in tutto fuor, che nell'ingannare. D'indi gl'rimprouera se fosse stato per forza spinto à Lemno, quel che gli hauria parso à vedersi incontro i due gemelli con essa insieme, & gli dice il stratio, ch'essa hauria fatto allhora di Medea. Finalmente facendo vna imprecatione acerba di varie cose contra essa Medea, lequali par poi che gli auuenissero dall'vltimo termine al suo ragionamento.

HISSIFILE A GIASONE.

EPISTOLA SESTA.

VA intorno il suon, che dì Theßaglia al lido,
Ricondotto habbi intatto il curuo pino
Ricco del velo, ch'al Montone infido
D'oro il tergo copria lucente, e fino;
Me ne rallegro (quanto vuoi) che al nido,
Saluo sei giunto, ond'eri pellegrino,
Benche io douea del fatto in ciò preciso,
Hauer da vn figlio tuo più certo auiso.

Poi che, s'haueui di toccar desire,
I porti miei giusta la data fede,
La cagion, che non torni à comparire,
Puoi dare al tempo, che mal ti succede,
Ma ciò non d'vna Epistola puoi dire,
Ch'ad ogni vento instabile si crede,
E la lontana Hissifile, che spera,
Degna d'alcun saluto al fin pur era.

Perche è venuta pria la fama ſciolta,
Ch'vna carta con noue à ritrouarmi?
Che foßer ſotto'l giogo iti vna volta
I tori conſecrati al Dio de l'armi,
E che da i ſemi ſparſi era vna folta
Biada, d'huomini armati vſcita parmi,
Nel cui ferirſi, e trarſi indi di vita,
Lor non fù d'huopo la tua deſtra ardita.

E che vn Dragon non mai dal ſonno vinto,
Staua à la ſpoglia del monton preſente,
Nondimen fù da man robuſta auinto,
E tratto altroue il bel vello lucente;
Hor s'io poteſſi vn tal caſo diſtinto,
Narrare à chi dubbioſa hà in ciò la mente,
E dire, egli coſi mi ſcriue e dice,
Quanto mi tenerei lieta e felice?

Ma che mi doglio, che in officio, lento
Ver me ſi moſtri il mio ſpoſo preſtante?
Aßai del contracambio, io mi contento
S'io ne rimango tua, com'era inante;
Il peggio è, che narrar per tutto ſento,
Ch'vna Barbara Maga e ingiuſta amante
Ti ſegue; e de la parte ſtà in aſpetto,
Che fu promeſſa al mio pudico letto.

Crede

Crede souente vn'infocato amore;
E voglia il Ciel, che temeraria io sia,
E à torto, e falsamente d'ogni errore
Danni il consorte mio, la lingua mia.
,, Ma non può far, che non sospetti il core,
,, Di quel che sente, ò sia vero, ò buggia;
,, Ben ne supplico il Ciel, che soluer debbia,
,, Questo infausto romore in fumo, e 'n nebbia.

A capitar già pochi giorni in corte,
Mi venne di Thessaglia vn forestiero,
E à pena ritrouossi entro le porte,
E fermò il passo in sù l'vscio primiero:
Che del figlio d'Esone, il mio consorte,
Che fà (gli dimandai) per trarne il vero,
Et egli per vergogna abbassò il guardo,
Affissandolo à terra immoto e tardo.

Io allhor co'l cor traffitto, in piè leuai,
E mi presi à squarciar dal petto i panni,
Viue egli io grido à lui? dimmi se sai?
Che à me aspettano ancor gl'vltimi affanni;
Viue ei m'afferma; & io l'astrinsi assai
A giurarmi senz'ombre, e senza inganni,
E à pena, addotto in testimonio il Cielo,
Ti credo star nel tuo terrestre velo.

Ma tosto, che tornò l'alma al suo sito,
Ogni tuo fatto à ricercar mi misi;
Et ei narrommi, ch'al tuo assalto ardito,
I buoi di Marte arar, da te conquisi,
E i denti viperin su'l terren trito,
Fur come semi al pian sparsi, e diuisi,
E che gl'huomini in lui subito nati,
E di stocchi, e di scudi erano armati.

E come poscia i figli de la terra,
Per le ciuil quistioni al fin cadero,
E il lor lungo destin portar sotterra,
Troncando de i lor giorni il corso intiero,
E del serpe abbattuto in quella guerra;
Io, se viua Giason di nouo chero,
E fan dubbia la fede entro al mio core,
Hor la noua speranza, hora il timore.

Hor mentre ogni successo à suo talento,
Mi rappresenta, e'l dire oltre lo porta,
De la ferita, che nel petto io sento,
Co'l suo poco auueder mi fece accorta;
Ahimè, doue è la fè commessa al vento?
Oue la legge coniugal, già morta?
E quella face, che meglio era spesa,
Se potea nel mio rogo essere accesa?

Non m'hai già prima tù di furto hauuta,
Che fù pronuba Giuno à i nostri amori,
Et Himeneo, che ne la sua venuta,
Portò le tempie, e'l crin carco di fiori;
Ma nè Himeneo, nè fù Giunon veduta,
Ben l'empia Erinni vscì in lor vece fuori,
E così sanguinosa entrò in quel loco,
E à le mie faci infauste arrecò il foco.

Che haueua à far co i Minij il mio riposo?
Che co'l pino di Pallo audace molto:
Qual commercio, ò nocchiero auuenturoso,
Tifi, a i miei lidi hebbe il tuo legno volto?
Quì non v'era il Monton merauiglioso,
Che sù'l tergo hauea d'oro il pelo folto,
Nè men d'Oeta la stanza beata,
Ma Lemno v'era vn'Isola chiamata.

Io era, al primo comparir, disposta,
(Ma mi ritrasse il mio destin tiranno)
L'armata discacciar di costa in costa,
Con quel valor, che le mie femine hanno,
Che troppo le mie Lemnidi à lor posta,
Superare, e punir gl'huomini sanno,
E con questa militia così ardita,
Douea per tempo assicurar la vita.

Mà ti volsi veder ne le mie sponde,
Poi nel letto nel tetto t'accolsi, e nel desire,
E quì due volte insuperbir le fronde,
Due volte hai visti gl'alberi sfiorire;
E già venian le terze spighe bionde,
Quando tù stimolato al dipartire,
Con due riui da gl'occhi in vista ardenti,
Feristi l'aer van di questi accenti.

Da te mi spicco, Hissifile, doglioso,
Ma se mia stella vuol, ch'io torni al lido,
Quindi io mi parto, tuo feruido sposo,
E sempre ti serò consorte fido;
Quel che del nostro seme intanto è ascoso,
E nel grauido ventre ancora hà nido
Viua per refrigerio d'ambedui,
Che l'vno e l'altro, hà dato vita à lui.

E quì finiro i tuoi concetti mesti,
E bagnossi di pianto il volto finto;
Il resto mi souuien, che non potesti,
Con la lingua snodar chiaro e distinto;
Al fin, di tutti l'vltimo ascendesti,
Su'l tuo legno, che s'era inanzi spinto;
Vola la naue, e'l vento il filo tiene,
Che l'instabili vele à gonfiar viene.

Cede

Cede l'onda cerulea, e fugge inanti,
Al nauiglio, à cui l'aura in poppa ſpira,
Tù volgi à terra i tuoi grati ſembianti,
E l'occhio mio ver l'acque ogn'hor ſi gira;
V'è vn'alta torre, che da tutti i canti
Il mar quant'è lontano, e l'onde mira;
La ſoura aſcendo, e'l ſeno humido molto,
Porto di pianto, e più bagnato il volto.

E veggo oltra le lacrime, e diſcerno,
E per gradire al cupido penſiero,
Certo più da lontano il lume eſterno
Giunge che foſſi il ſuo vigor primiero;
Hor penſa à i caſti preghi, e per l'interno
Timore, à i voti, che da me ſi fero,
C'hor di ſoluere ancora haurò l'aßunto,
Che tu ſei saluo al tuo paeſe giunto.

I voti adunque io ſciogliero fra mille?
E felici Medea n'haurà le labbia?
Sento roder mi il core; e le fauille
D'amor, ſon miſte ancor d'ira, e di rabbia;
Offrirò i doni al Tempio à ſuon di ſquille,
Perche viuo Giaſone à perder habbia?
E la vittima haurà colpo d'acetta.
Perche tanto oltraggiarmi ſi diletta?

Certo io non hebbi mai tranquillo il core,
E sempre fui da questo tarlo punta,
Che non sciegliesse il tuo buon genitore,
Vna nuora di Grecia à lui congiunta;
Hauea sol de l'Argoliche timore,
Ma vna Barbara iniqua hor m'hà cõsunta,
E da vn nemico à me giamai sospetto,
Porto à gran torto il cor piagato, e'l petto.

Nè il suo amor l'alme allaccia, o'l bel sembiãte,
Ma con magici versi ella altri prende,
E con la falce incantatrice inante,
E stirpa l'herbe, e i lieti paschi offende;
Ella à mal grado suo la Luna errante,
Ferma nel Cielo, e'l corso à lei contende,
E si arrischia oscurar con sue parole,
Tra folte nebbie i bei destrier del Sole.

Ella pon nel suo letto il freno à l'acque,
E à i tortuosi fiumi il corso arresta;
Ella fa il bosco vscir da doue nacque,
E sparge i sassi alpestri à la foresta;
E d'errar pe i sepolchri ogn'hor le piacque,
Scalza, con chioma rabbuffata, e mesta,
E tal'hor l'osseruate ossa rassegna,
Pria, che'l foco del rogo ancor si spegna.

Gli

Gli abſenti fà reſtar con doglia, e ſcorno,
E ſtarne forma in cera, e le compone,
E le trafigge il petto, e intorno intorno,
Aghi pungenti, e ſtili entro v'impone,
E quel, ch'io non ſaprei finger più adorno,
Con l'herbe ingiuſtamente hauer ragione,
Cerca in amor; che ſol piegar douria,
Gentil coſtume, alta beltà natia.

E tù puoi, laſſa, hora abbracciar coſtei?
E ſtando in vna ſtanza in vn ſol letto,
Trar ſicuri i tuoi ſonni ogn'hor con lei,
E ne le tacit'hore hauer diletto?
Certo, che come il giogò à i tori rei,
A te così l'hà impoſto, à tuo diſpetto,
E con quel, che fà al Drago, che non ſenta,
T'alloppia ancor l'iniqua, e t'addormenta.

Aggiungi, ch'à ſe ſteſſa aſcriuer ſuole,
L'opre del tuo valore, e de i compagni,
E moglie eſſendo, doue alcun ti cole,
Toſto è cagion, che di penſier ſi cagni,
E s'altri eſſer di quei dì Pelia vuole,
A i ſuoi veneni i fatti eccelſi e magni,
Arreca; & hà gran parte de la gente,
Che dà credenza à quel, che dir li ſente.

Non fornì queſta impreſa vnqua Giaſone,
Ma la figlia d'Oeta hebbe in ſuo loco
Dicono; che'l guardato aureo monte
Del ſuo cuoio ſpogliò nel martial gioco,
Ma Alcimede al lor dir ſi contrapone,
Ch'è la tua madre, e à lei dimanda vn poco,
Nè il padre aßente, à cui la nuora à volo,
Se'n venne inſin da l'agghiacciato polo.

E doueua ella pur doue la Tana
Eſce, e da i ſtagni de le Scitich'onde,
Chieder marito; e ne la ſua lontana
Patria, oue il fiume Faſio ſi diffonde;
O Giaſon più volubil d'aura vana,
Quando il Sol torna à rinuerdir le fronde,
Perche di quel, che già mi prometteſti
Fai, che la lingua tua buggiarda reſti?

Ti partiſti di quì mio ſpoſo allhora,
Hor perche indietro mio, non ritornaſti?
Fà ch'al ritorno io ti ſia moglie ancora,
Si come io t'era il dì, che mi laſciaſti:
E ſe progenie illuſtre il mondo honora,
E ſe i nomi più chiari vnqua pregiaſti,
Ecco, che'l mio mortal lo ſtame prende,
Da quel Thoante, che da Minoo ſcende.

Baccho

Baccho m'è Auo, e di Baccho la moglie,
C'hà vna corona in Ciel chiara e lucente,
Ne le cui ſtelle vn ſi gran lume accoglie,
Ch'ogni ſtella e di lor men riſplendente;
Lemno è mia dote in fra molt'altre ſpoglie,
Ch'à i ſuoi cultori è vn Iſola opulente,
E me, che nè ſon degna, ancora puoi
Tra queste coſe annouerar, ſe vuoi.

Et hor fuor del mio ventre hò dato al mondo,
(Rallegrati con me Giaſone e teco)
Il peſo, ch'à portar mi fù giocondo
Per l'auttor, che ſi giunſe e ſtrinſe meco;
E lieta ſon d'vn numero fecondo,
Che due gemelli in vn parto t'arreco:
Duo pegni eſpoſi al fin de i corſi in Cielo,
Co'l fauor di Lucina al caldo, e al gelo.

E ſe mi chiedi di chi hanno ſembianza,
Nel volto lor non puoi tenerti occulto,
Sol non hanno eſſi d'ingannare vſanza,
Il reſto han poi del padre in fronte ſculto;
I quai come miei meſſi in tal tardanza,
Quaſi à ſaper mandai di queſto inſulto,
Ma dal viaggio diſtornò le vele
L'empia matrigna, e'l ſuo nome crudele.

Il timor di Medea mi venne à corre;
Che sopra ogn'altra è matrigna Medea;
E le man di Medea si sanno esporre,
Ad ogni sceleragine più rea,
Quella, ch'al prato spargere, e disciorre,
L'incise membra del fratel potea,
Forse à i miei pegni far si può concetto,
C'hauuto hauesse in tal caso rispetto?

E costei nondimen, folle che sei,
E da i sughi venefici à noi tolto,
E fama, ch'à i legitimi Himenei,
D'Hissifile anteposta habbi già molto,
Con suo opprobrio l'amante fù da lei,
Come impudica vergine raccolto;
Ma quella, che me a te congiunse, e quella,
Che te à me strinse, fu casta facella.

Ella à tradire il padre trouò il calle,
Et io Thoante il mio da morte trassi;
Ella die à i Colchi, e al suo nido le spalle,
Io muto ancor ne la mia Lemno i passi;
Ma che mi gioua hora il suo error preualle?
S'vna iniqua, vna pia soggetta fassi;
Et hà per dote il suo peccato aperto,
E l'altrui sposo ottien con questo merto.

Biasma

Biaſmo le mie di Lemno, e'l crudo fatto,
Non ch'à lodarle in ciò, Giaſone, io toglia,
Ma ſpeſſo à dar le mã sù l'armi, ha tratto,
Vn'alma irata, vna inceſſabil doglia;
,, E chi ſarà, ch'vn fiero impeto e ratto,
,, Con conſiglio, e ragion ritener voglia?
,, Fù da l'offeſa la vendetta ſpinta,
,, Non ch'in lor foſſe la pietade eſtinta.

Hor dimmi ſe (ſpingendo il tuo nauiglio,
Come douea à ragione, il vento cieco)
Haueſti à i porti miei dato di piglio,
Tù co i compagni, e gl'altri ch'eran teco,
E ch'io ti foſſi con allegro ciglio,
Incontro vſcita, e i due gemelli meco;
Non t'era da pregare il terren pondo,
Che s'apriſſe à ſommergerti nel fondo?

Con qual volto, infedel, con qual ſembiante,
I figli à vn tempo, e me veduta haureſti?
Qual ſupplicio, inhumano, era baſtante,
E qual morte patita hauer doureſti?
Gl'è ver, ch'ancor ſuperbo, & arrogante,
E per me ſaluo, e intatto ito ſareſti,
Non perche ciò ſia il tuo merto altrimente,
Ma perche io ſon ver te troppo clemente.

Ben

Ben de la mia riual, ch'è la tua Dea
Del sangue m'hauria aspersa in mille guise,
E quelli ancor, ch'ella con fraude rea,
E con gl'incanti suoi da me diuise;
Sarei stata à Medea noua Medea;
Ma s'alcun Gioue mai nel Cielo arrise,
E con giusta bilancia hor stà presente,
Per essa vdire il mio prego innocente.

Prego, che come Hissifile hor sospira,
Così faccia l'infame e concubina,
E se stessa habbia in odio, e ciò che mira,
E sia quel, che dà altrui sua disciplina,
E come io dal consorte presa in ira,
Resto madre di dui sola e meschina,
Con tanti figli anch'ella in pena viua,
E resti esclusa, e de l'amante priua.

Nè del mal tolto, in lungo sia gioiosa,
E lo lasci ancor peggio al dipartire;
Essule scorra il mondo e bisognosa,
E in monti, e in piani cerchi, oue fuggire;
Come fù al buon fratel sorella odiosa,
E si può figlia iniqua al padre dire,
Così à i figli medesmi, e in tal maniera,
Si dimostri al consorte alpestre, e fiera.

E quan-

E quando e mare, e terra haurà fornita,
Si ſpinga in aria, e varchi molte miglia,
E fatta abietta, e d ogni ſpeme vſcita,
Si renda al fin del ſangue ſuo vermiglia;
Queſto (del mio coniugio hora tradita)
Dal Ciel vi prego io di Thoante figlia;
E che viuiate ogn'hor marito e moglie,
Nel deteſtato letto in pianti, e in doglie.

NOn ſi legge per queſto appreſſo i ſcrittori, che Giaſone ſi moueſſe à pietà, & perciò ripiglìaſſe Hiſſifile per moglie altrimenti, ma ben pare, che le ſue donne di Lemno la voleſſero vccider co i due figliuoli, ch'eſſa hebbe di Giaſonè, ilche era contra le leggi di quella patria, perilche ella ſe ne fuggì, & fuggendo fù da corſari preſa, & donata à Licurgo Re di Nemea. Queſto Licurgo poi ſi dice, che la volſe vccidere per la poca cura, ch'ella ſi preſe d'Ofelte ſuo figliuolo, ilqual nutriua, ma che fù da i ſuoi proprij figliuoli liberata, nè ſi sà più oltre di lei, ciò che n'auueniſſe.

Il fine della Epiſtola Seſta.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA SETTIMA.

SEcondo ſcriue Virgilio ſaluatoſi Enea dalla ruina di Troia, & meſſoſi à ſolcar il mare per andar à rinouar vn'altra patria, & vn nouo Regno in Italia, come gli prometteuano i Fati, auenne che doppo il corſo di ſette anni, & doppo lunghiſſimi infortunij, & procelle di mare capitaſſe in Libia, oue ſmontato peruenne à Cartagine, ch'era Città nouamente fabricata da Didone figliuola di Belo, laqual s'era fuggita di Fenicia, dalle mani di Pigmaleone ſuo fratello, che gli hauea vcciſo il conſorte Sicheo per inuolargli il Theſoro, & anco inſidiaua alla vita di lei. Quiui giunto Enea fù ricettato da

lei pietoſamente, laqual intendendo da lui l'hiſtoria de gl'infortunij occorſi à miſeri Troiani, & l'auuerſità anco auuenute à quelli, che ſi ſaluaron ſeco doppo l'vltimo eſterminio, & incendio di quel luogo, pur come l'iſteſſo Vergilio raccon ta, ſi moſſe à tanta pietà, che la pietà conuertita in amore, finalmente con l'occaſione d'vna caccia ritirandoſi da vn nembo in vn'antro, & Enea anco ſopra arriuandoli inſieme ambi ſi congiunſero, poſponendo eſſa in tal punto, la deliberation c'hauea di mantenerſi vedoua, & caſta, & ſerbar eterna fede al ſuo morto Sicheo. Hora eſſendo doppo qualche giorno Enea ripreſo da Mercurio Nuncio di Gioue di queſta ſua dimora ſi riſolſe al fine di partirſi tacitamente, & perciò meſſe in punto l'armata. Ma accorgendoſi l'infelice Dido di queſto ſuo diſſegno, ſi riſolſe di morire, & cauarſi di tanta doglia. Ma prima procurò con queſta lettera ſe potea rimouer la ſua opinione di partirſi, ò almeno trattenerlo tanto, che il mar procelloſo, ch'allhora era cominciato adirarſi, ſi placaſſe vn poco. Et quì prorompendo prima in eſclamatione gli compara il Regno, ch'egli già appreſſo lei ottiene in pace, e ſenz'armi, à quel d'Italia, che non potrà ottennere ſenza

ſu-

ſudore, & acerbiſſime guerre, oltre che trouando anco il regno, non trouerebbe mai vn'altra Didone. Poi ſi duole, che egli con tutto il mar turbato, & con tutto il periglio ſi voglia pur partire, rinfacciandogli inſieme gl'infortunij, che egli haueа prouati, che li dourian metter timore, & tanto più, che hora era mancator di fede, & lo prega à reſtarſi per la vita almeno d'Aſcanio, & per la ſaluezza de i ſuoi penati. Riuolgeſi indi à chiamarlo mentitore di tutti quegli atti pij de i quali egli narrando ſi vantaua, & imputandolo, che haueſſe ingannata Creuſa, & altre ancora, & che tutto il mal paſſato gli foſſe auuenuto per pena condegna, & moſtra gran pentimento, di quanto gli era auuenuto con lui. Poi riuolta à rimembrarſi di Sicheo, eſcuſa il ſuo errore con la dignità del ſoggetto, & delle coſe, ch'eſſa di lui credendo la tradirono, & rimembrando la ſua infelicità, tocca il corſo delle ſue diſgratie, cominciando dalla trucidatione di Sicheo, & ſeguendo quanto le occorſe. Indi lo pone in dubbio di rimaner grauida, & però, che il bambino occulto ſeguirà anch'egli la morte ſua. Et pur torna à farli veder, che ſia vano il ſuo deſio dell'Italia, hauendo ſempre hauuti i venti auuerſi, ſi che inſi-

no all'vltima vecchiezza, egli non può dissegnar di quel regno. Et però douria restar doue si troua in quei regni, che già son fatti suoi, oue desiderando, non gli mancherebbe anco da guerreggiare in quei contorni. Et quì di nuouo si riuolge à caldissimi preghi, perch'egli voglia fermarsi almeno tanto, che se li faccia la stagione vn poco più propitia, & amica, & ch'essa s'auezzi alquanto à patir si graue, & intolerabile affanno, offerendosi essa d'auisargli il tempo opportuno, & non vsandole esso questa cortesia, gli dice il suo proposito d'vccider si, & gli descriue in qual dispositione ella si troui conchiudendo con l'epitaffio, che essa dissegna, che sia su'l suo sepolchro scolpito.

DI-

DIDONE A ENEA.

EPISTOLA SETTIMA.

Così fà il Cigno al bel Meandro in riua
Sentir, morendo, il ſuo flebil lamento,
Simile à me, che del mio amante priua
La voce ſpargo, e le querele al vento,
Non già, che di piegarti in ſpeme io viua,
Perfido Enea dal tuo crudele intento,
Ma poi c'hò perſo il nome, e l'alma à vn'hora
Perderò i preghi, e le parole ancora.

Tù pur certo vuoi gir fra ſtrane genti,
E quì Dido laſciar, che s'ange e ſiede,
E coſi render rei gl'iſteſſi venti,
Che porteran le vele, e la tua fede;
Tù vuoi pur certo i patti, e i giuramenti,
Con le naui diſcior, che'l porto vede,
E l'Italia per mar cercando andrai,
Che quanto è lungi, e doue ſia non ſai.

Ne la noua Carthagine ti moue,
Ne le crescenti mura al Cielo erette,
Nè tante posseder ricchezze noue,
Che già son tutte al scettro tuo soggette;
Quel, ch'è fatto tù fuggi, e cerchi altroue,
E quel, ch'è da fuggir par che t'allette;
Tù cerchi vn'altra d'acquistar con guerra,
Doue hai già quiui vn'acquistata terra.

Ma sia la terra à tuoi dissegni presta;
Dimmi chi ti farà di lei Signore?
Chi fia, ch'à gente incognita e foresta,
Ceda gl'arati campi, e'l suo sudore?
Oltra tutti gl'intoppi anco ti resta,
Trouar vn'altra Dido, e vn'altro amore,
E vn'altra à cui tù con gl'inganni tuoi,
Dia vn'altra fede, e la ritoglia poi.

Quando sarà, che tù di mure aggiri
Città, che di Carthago al paro vada?
E che da l'alte torri al basso miri,
Del popul tuo piena ondeggiar la strada?
Ma sian tutti gli auspicij à quel, ch'aspiri,
Nè pur in vano vn sol tuo voto cada;
Oue vna moglie haurai, che si ti brami,
E t'adori crudele, e tanto t'ami?

Ardo

Ardo nel cor come facella suole,
Di pura cera, e di fin solfo aspersa;
E quando riede, e quando parte il Sole,
E sempre con Enea l'animo versa;
Ma à quell'ingrato il mio languir nō duole,
E à i doni hà l'alma, & al mio amore auer-
Delqual (se fosse in me prudenza viua, (sa,
Ma dir no'l posso ahime) vorria esser priua.

Non però Enea (benche morir mi vede,
E più mi stratia) per nemico chiamo,
Ma mi lamento di sua instabil fede,
E nel mio lamentar più forte l'amo;
Vener de la tua nuora, habbi mercede,
E al tuo duro fratel, che tanto bramo,
Dolce amor porgi abbracciamenti, e preghi,
Perche l'insegne tue seguir non neghi.

O quel reo, che ad amare incominciai,
(Nè me ne sdegno, ò pur da lui mi scioglio)
Il cor, che punse, mi risani hormai,
O porga altra materia al mio cordoglio;
Ma io m'inganno, e de i materni rai,
Falsamente con me và pien d'orgoglio,
Che ne i costumi almen, se non nel volto,
Da la sua madre pia discorda molto.

Ahime ch'i monti, e i duri alpestri sassi,
Le roze quercie in fra scoscese rupi,
E i più fieri animai di pietà cassi
Ti generar, tigri, serpenti, e lupi,
O quale hor vedi il mar, ch'ancora stassi,
Agitato dà venti horridi e cupi,
Nelqual pur t'apparecchi à far passaggio,
Se ben fà i flutti auuersi al tuo viaggio.

Doue fuggi crudel? mentre osta il verno,
Così da stratio il verno hora mi scampi;
Guarda com'Euro con dispregio, e scherno
Conciti l'onde, e'l Ciel d'intorno auampi;
Quel ch'à te hauer bramaua obligo eterno,
Lascia almẽ c'habia al mar turbato, e a' lãpi
Poi che più giusta ancora e l'onda, e'l vẽto,
Parmi de l'amor tuo, ch'è in tutto spento.

Non son io, se ben miri, indegna tanto,
Che tu non pensi, iniquo, anzi inhumano,
S'hai da saluar i, ò da perire, in tanto,
Che mi fuggi per mar così lontano.
Hor hai ben certo di costantia il vanto,
E'l gran sdegno, che m'hai fai noto e piano,
Se mentre fuggi la vista odiosa,
Ti par poca il morire, e lieue cosa.

I venti tosto hauran riposo, e l'onda,
Si farà nel suo letto egual, se tardi,
E'l ceruleo Triton per ogni sponda,
Scorrerà il mar co i suoi destrier gagliardi.
Così mutabil tua impietà profonda,
Forse co i venti ancor, benche buggiardi,
E spero, ch'esser debbia se non passi,
L'antiche quercie di durezza, e i sassi.

Hor che saria? se non sapesti à proua,
Quanto possa il furor de l'onde stolte?
E si poca credenza dar ti gioua,
A l'acque, che prouate hai tante volte?
Ma poniam c'habbi ancor, ch'à ciò ti moua,
Con l'affidarti il mar l'anchore sciolte;
Hà nondimen ne i suoi mal fidi piani,
L'ondoso sen, mille infortunij strani.

Nè à chi trauaglia il mar, benigno auiene,
Quando la casta fede han violata,
Ch'à la perfidia altrui riserba pene,
E punisce quel luogo ogn'alma ingrata,
Specialmente s'offeso amor ne viene,
Poi che la madre de gl'amor pregiata,
Venere, ignuda, oue Cithero appare,
E fama, che nascesse in grembo al mare.

Mà, ahi laßa, che perduta, ancor pauento,
Di perdermi, & d'offender chi m'vccide,
E ch'in mezo il naufragio oppresso, e spento,
Resti il nemico mio ne l'onde infide.
Deh viui, che meglio è, ch'altroue intento,
Ti perda, che la Parca il fil recide,
E tù più tosto di mia morte reo,
Vò, che de le mie spoglie habbi'l trofeo.

Pur fingi vn poco (e non ti nuoca il mio
Augurio tristo in sì graue peccato)
Che sii preso nel mar da vn nembo rio,
Qual sarà la tua mente allhora ingrato,
Tosto ti souuerran, lo sò ben'io,
De la bugiarda lingua il torto vsato,
La rotta fede, e la sforzata Dido,
Per tua fraude à morir nel Frigio lido.

De l'ingannata moglie allhor vedrai,
Ingombrar gl'occhi tuoi l'ombra dolente,
E di sanguigne macchie horrido assai,
Star per le spalle il crin sparso e pendente,
Ciò che quiui hò di mal, tutto dirai,
Io merto, e diasi à me liberamente,
E qual si voglia fulmine, che cada
Penserai, che ver te pigli la strada.

Concedi vn spatio (ahime) di breui giorni,
A la tua crudeltade, e à l'onda ria,
Che gran premio al tardar verrà, che torni,
Che sia sicura al nauigar la via;
„ Non temer già s'vn poco ancor soggiorni,
„ Che distornato il tuo pensier ti sia;
„ Tanto potrai verso l'Italia allhora,
„ Seguir per l'onde il tuo camin come hora.

Nè ti moua per me pietade alcuna,
Solo al picciolo Iulo hauerla puoi,
E'l titol di mia morte oscura, e bruna,
Bastiti hauer, se tal trionfo vuoi:
Che hà fatto Ascanio in così rea fortuna?
Che meritaro i Dei penati tuoi?
I Dei saluati da le fiamme, e tolti,
Saran così nel pelago sepolti.

Mà nè teco condurli, iniquo, dei,
Nè quelle, che m'essalti à tanta lode,
Reliquie, e'l Padre mai, ne i colli Idei,
Fur sù gl'homeri tuoi pieni di frode;
Certo, che mentitor del tutto sei,
Nè la tua lingua ad ingannar, chi t'ode,
Da me comincia; nè son io la prima,
Perfido, che'l tuo dir mendace opprima.

E chi

E chi sapeße ben doue s'inuola,
La madre del bel Iulo, in fiera sorte,
La meschina morì lasciata sola,
Trà le fiamme, dal duro empio consorte;
Ciò mi narraui, & ogni tua parola,
Fendeami il petto, e'l cor mi premea forte,
Pur da lei pena assai minore aspetti,
Di quella colpa rea, ch'in me commetti.

Nè d'ambiguo parer la mente inchino,
Che non te danni il Ciel d'vn tanto torto,
Che per terra, e per mar lungo camino,
Girar t'hà fatto, e sette inuerni scorto;
Già ributtato dal flutto marino,
Ti riceuei sotto tranquillo porto,
E à pena vdito il nome tuo ti diedi,
I regni in man, che sino ad hor possiedi.

Così foß'io di questi officij grati,
Stata contenta, e del mio honore accorta,
E de gl'abbracciamenti allhor bramati,
Fosse la fama rea sepolta e morta;
Quel dì, laßa, mi colse ne gl'aguati,
Che à l'antro rio per sotteranea porta,
Soli ci spinse nel rinchiuso grembo,
Con l'acque folte il subitano nembo.

Nè la grotta io sentij le voci; e'l strido,
Pensai, che fuor le Ninfe hauesser dato;
Ma fur le furie io penso, che co'l grido,
Diedero il segno al mio infelice fato,
Hor sciogli offeso honor, dal guasto nido,
In nome di Sicheo l'estremo fiato,
A cui misera me cieca, e sospinta
Vò, tutta in viso di vergogna tinta.

Io serbo meco in vn marmoreo chiostro,
La statua di Sicheo, come diuina;
Copron le frondi, ou'era il manto d'ostro,
E bianca lana insino al pie declina.
Quindi da vn certo vsato parlar nostro,
Quattro volte chiamarmi vdij, meschina,
Et egli fù, ch'in suon fioco, e dimesso,
Mi disse, Elisa vieni, à starmi appresso.

Senza dimora io vengo, e sarò teco,
A te già tempo debita consorte,
Quantunque tarda al mio douer m'arreco,
Perduto il mio pudor, ch'amai sì forte;
Ma perdona al mio fallo incauto, e cieco,
Che degno auttor mi pose in questa sorte,
Ond egli è quel, ch'alleuia, e in parte scema,
La colpa del mio error, che par si estrema.

L'hauer la madre Dea, l'essere al figlio,
L'antico padre allhor peso pietoso,
A ragion dieron speme al mio consiglio,
Che quì doueße rimaner mio sposo,
Se d'errar si douea porsi à periglio,
Hà cagion molto honeste il fallo ascoso;
Giungi la fè che manca; in nulla auanza,
Ragion di dare al pentimento stanza.

,, Mà chi quella riporta, oue noi scemo?
,, Del mio perso thesor, chi mi ristaura?
,, Doue haurò di cordoglio il petto scemo,
,, Dal freddo Ponto à l'estiu'onda Maura?
Lassa, che dura insino al punto estremo,
E insin del spirar nostro à l'vltim'aura,
Segue vn'influßo; e ogn'hor ne rode, e lima,
Con quel stil reo c'hà cominciato in prima.

Giacque il marito mio nel sangue inuolto,
Presso à gl'altar sotto sicura fede,
E di tanta nequitia, ancora, colto,
N'hà il fratel empio il premio, che possiede;
Io vò sbandita, e al cenere insepolto,
Dò del mio sposo, & à la patria il piede,
E giro errando per sentieri strani,
Seguita dal nemico in monti, e in piani.

M'accoglie al fine incognito paese,
Fuggita dal fratel, sì ch'io non moro;
Perfido, e quel di che ti fui cortese,
Lito, compero poi co'l mio thesoro.
Vna Città da me la forma prese,
E distesi ampiamente, e con molt'oro,
Le muraglie ammirate, e pellegrine,
Ch'inuidia han posto à le Città vicine.

Si suscita la guerra, e son da l'arme,
Nemiche cinta, donna, e forestiera,
E à pena le porte atte à ripararme,
Ordinar posso, e qualche armata schiera.
Mille prochi al suo amor tentaro trarme,
C'hora mente han ver me sdegnosa, e fiera,
Perche al connubbio, e al letto mio sì tosto,
Vn non più visto à loro habbi anteposto.

Che dubiti hor (crudel) mandarmi appresso,
Anco al Rè Giarba prigioniera, e schiaua?
Poi che me stessa, e le mie forze hò messo,
Sotto il tuo arbitrio, e la tua fede praua.
Oltre costui v'è il mio fratello anch'esso,
Di cui, la mano, che nel sangue laua, (te,
Brama del mio macchiarsi, e trarmi à mor-
Ch'è tinta ancor di quel del mio consorte.

Mà deponi gli Dei, se tal pur sei,
E quel, che co'l toccar rendi profano,
Ch'a i Numi almi del Ciel gl'odor Sabei,
Non porge degnamente vn'empia mano,
S'eri tù per drizzarne i lor trofei,
Tratti dal fuoco, e non campati in vano,
Crederò, ch'ogni Dio si penta, e doglia,
Saluata hauer da incendio tal la spoglia.

E forse lasci ancor (fiero e sleale)
Dido co'l seno, del tuo germe, graue,
E vna parte di te chiude il suo frale,
Nel ventre mio sotto nascosta chiaue.
Seguirà il Fato, che la madre assale,
L'innocente bambin, che nulla paue,
E del picciol fanciul non nato ancora,
Sarai l'auttore à far, ch'à torto mora.

E con la genitrice sua meschina,
Sarà vn minor fratello à Iulo tolto,
E hauerà vna sol pena, e disciplina,
In vn sol punto, à due lo spirto sciolto:
Se il Ciel ti spinge à gir per la marina,
Almen t'hauesse il cor di quì riuolto;
Nè stato fosse da Troiano stuolo,
Giamai segnato l'Affricano suolo.

Hor certo vn Dio ti guida, e dà fauore,
Poi che da venti rei sei combattuto;
E si longa staggion dispensi l'hore,
E i giorni indarno in vasto mar perduto;
Che hauresti à pena con tanto sudore,
Le proprie mura ricercar douuto,
Se fossero anco d'Asie sponda e muro,
Come (viuendo Hettorre) vn tempo furo.

Mà del paterno Simoenta i riui,
Non cerchi, anzi del Tebro à l'onde vai;
Che se pur (come è il tuo desio (v'arriui,
E forestiero, e incognito sarai;
E se fin hor l'Italia di se priui,
Tiene i tuoi legni, e fugge come sai,
A pena quando sarai vecchio, e chino,
De i be i Regni bramati haurai domino.

Onde più tosto ad hauer questi attendi,
Populi, e lascia il van desio da canto,
E le salue ricchezze in dote prendi,
Ch'al fier Pigmalione hò ascoste tanto;
Troia, l'alma Città, nouella rendi,
In Tiria, con felice auspicio santo,
E quì in luoco di Re te stesso dona,
E'l scettro piglia, e la real corona.

E s'hai la mente al guerreggiar bramosa,
Se i caldi spirti Ascanio à se richiama,
Onde con la sua destra valorosa,
Alcun degno trionfo ottenga, e fama;
Daremgli (acciò non manchi alcuna cosa)
Nemico da far seruo, come brama,
Che quì con leggi in pace il luoco siede,
E si dà à l'armi ancor s'il caso chiede.

Hor solamente, per la madre Dea,
E per le punte de i fraterni strali,
E per gli Dei, che da la selua Idea,
A la tua fuga accompagnaron l'ali,
Così sourasti à ogni battaglia rea,
Con gl'altri di tua gente stanchi, e frali,
E'l primo fiero Marte, e'l primo affanno,
Sia stato il fin d'ogni tuo acerbo danno.

E così Ascanio i giorni di sua etade,
Passi in stato felice, e glorioso,
E del tuo vecchio Anchise (doue accade)
L'ossa in tranquillo albergo habbia riposo;
Pregoti à questo Regno hauer pietade,
Che si dà in tuo dominio, desioso;
Qual peccato puoi dir, ch'in me si troui,
Se non l'amar, ch'ad hor conosci, e proui?

Io non son di Thessaglia, e men son nata,
In Micene; ò di Grecia alcun m'appella,
Nè mosser contro à te la destra armata,
Lo sposo, ò'l Padre mio ristretti in sella;
S'hai sdegno, che tua donna io sia chiamata,
Non moglie tua mi nomerò, ma ancella;
Pur che Dido non sia di te digiuna,
Patirà di sopporsi à ogni fortuna.

Già per long'vso mi son note l'onde,
Che sono à i lidi d'Affrica riuolte,
Ch'à staggion certe mouon da le sponde,
E in altre vrtano in lor tutte raccolte:
Quando al viaggio haurai l'aure seconde,
A i venti spiegherai le vele sciolte,
Che hora l'alga leggiera in schena al mare,
Cinge l'armata, che nel porto appare.

Fà che habbia il tempo, e la staggione amica,
Da osseruar io, così anderai più ad hora;
Nè ti lascierò (ancor che tu no'l dica)
Quando il Ciel torni lieto far dimora;
E i compagni posar da la fatica,
Han talento, e l'armata afflitta ancora,
Che (non ben risarcita del suo scorno)
Brama far quiui alcun breue soggiorno.

Per gli meriti tuoi, ch'accettar voglio,
E s'altri oblighi mai portarti deggio,
Pe'l coniugio, che tanto bramar soglio,
Vn corto spatio, vn picciol tempo chieggio,
Mentre si placa ogni marino orgoglio,
E tenta l'vso amor leuar di seggio,
Fia, ch'io m'auezzi, e con costanza impari,
Patir gl'affanni, e i miei tormenti amari.

E s'altrimenti auuien, propono hormai,
A le viscere mie squarciar le tele,
E sappi certo pur, che non potrai,
Esser ver me longa staggion crudele;
Volgesti almeno (il Ciel volesse) i rai,
A mirar con qual volto io mi querele,
Che mentre io scriuo la Troiana spada,
Mi stà nel grembo, acciò che sù vi cada.

E da le guancie vn lagrimoso mare,
Cade su'l petto, e'l brando inonda tutto,
Che tosto in vece di quest'acque amare,
Fia del mio sangue maculato e brutto;
Oh quanto hora il tuo dono è singolare,
A l'infortunio che m'hà posta in lutto,
E ben con poche spoglie, e rauca tromba,
Honorar vuoi la mia funerea tomba.

Nè hoggi il petto mio da prima impara
D'esser percosso di saetta al core,
Che già il luoco le piaghe non ripara,
Ch'entro vi fige il dispietato amore.
Anna sorella, ò sorella Anna cara,
Indarno secrettaria del mio errore,
Ecco, che porgerai gl'estremi vffici,
Al cener sparso, e à l'ossa mie infelici.

Nè Elisa di Sicheo, poi ch'io sia estinta,
M'inscriuerò su'l rogo, oue m'accada,
Questa historia però così dipinta,
Sù la marmorea tomba fia che cada;
Diede Enea di pietà l'alma respinta,
La cagion de la morte, e l'empia spada;
E l'istessa Didon di propria mano,
Quell armi vsando, andò trafitta al piano.

NOn restò Enea di seguire il suo proposito, & partirsi, così lasciando affatto disperata l'infelice Didone, perilche pur scriue Virgilio, che con la spada d'Enea rimasale, ella s'vccise. Nientedimeno è opinione d'altri scrittori, che quantunque ella vccidesse se medesima, ciò ella non facesse però, per

l'amore di Enea, ma ſolo per quello del marito Sicheo, & ſecondo il computo loro vogliono, che paſſaſſero cento, & ventitre anni dal caſo di Didone, alla nauigatione d'Enea in Italia, ſi che ſarebbe impoſſibile, che s'haueſſero pur veduto inſieme, & vogliono, che Didone fuggendo Pigmalione capitaſſe in Tiro, & fabricata Cartagine, & ordinato quanto à vna ben formata Republica ſi richiedeua, finalmente per amor di Sicheo, come s'è detto ſi leuaſſe la vita.

Il fine della Epiſtola Settima.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
OTTAVA.

HElena, di cui furon tanti gridi nella guerra di Troia, & Menelao suo marito, hebbero vna figliuola chiamata Hermione, laqual restò fanciulla, quando Menelao concitò la Grecia, & con si famoso essercito se n'andò à Troia, & Agamennone, & Clitenestra hebbero vn figliuolo chiamato Oreste. A questo Oreste l'auo materno di Hermione nominato Tindaro, promise in matrimonio la detta Hermione cosi comportando le leggi di quel tempo, mentre che Menelao era in guerra, & che in sua mano era rimasa la cura del gouerno di tutto'l Regno di Menelao. Ilche Menelao non sapendo,

auuenne, ch'egli in campo la promise à Pirrho figliuolo d'Achille. Hora co'l ritorno loro Pirrho per la promissione del padre si prese Hermione, & la guidò seco. Ma la dolente fanciulla, ch'era più al suo cugino Oreste inclinata, & l'amaua di caldo amore, confidata anco sù la ragione della promessa di Tindaro fatta prima, si risolse à scriuergli la presente, & inuiargliela per mouerlo à liberarla dalle mani di Pirrho, con cui à forza dimoraua, mostrandogli con quanta mestitia essa staua con lui, & con quanta superbia egli all'incontro la ritenea, inanimandolo, che se bene andaua altiero Pirrho del padre Achille, molto più potea andar egli del padre Agamennone, che era Signor di tutti gl'altri, & lo essalta della progenie, che vien da Gioue, & d'hauer vendicato la morte del padre, con quella dell'adultero Egisto, & gli pone in maggior ira Pirrho mostrando, ch'egli deroga, & detrahe à i suoi fatti, chiamando Oreste non valoroso, ma furioso, & rabido, & dolendosi, ch'essa non possa far vendetta di queste offese fattele sù gl'occhi, se non con lagrime. S'annouera similmente tra quelle discese da Tantalo, lequali paiono nate à douer esser rapite, come dice hauer toccato à lei

ancora; & così diffondendosi in preghiere perche la venga à riscuotere, dà fine alla sua Epistola conchiudendoli d'esser disposta, & rissoluta ò di morire, ò di diuenir sua moglie.

Scriuono però, che se ne venne Oreste, & trouato Pirrho nel Tempio d'Apolline l'vccise, & così rihebbe Hermione, & se la tenne per moglie. Da i quali nacque poi Oreste minore, & altri.

HERMIONE
A ORESTE.

EPISTOLA OTTAVA.

PArlo misera Hermione à quel che sposo,
M'era dianzi, e cugino audace e forte,
Hor sol cugin, ch'altr'huō più frettoloso,
S'hà meco preso il nome di consorte;
Pirrho sceso d'Achille, hor si orgoglioso,
Per quella c'hebbe il padre altiera sorte,
Quì rinchiusa mi tiene in potestade,
Contra ogni legge, e contra ogni pietade.

Quanto fù in mio potere io ricusai,
Per non restar con lui sforzatamente,
Ma non potero il resto impedir mai,
Le mie man feminil, deboli, e lente;
Ben à dirli i attendea Pirrho, che fai?
Venirà in mia vendetta ancora gente,
Questa donzella è vn strano, e folle errore,
Voler per tua, ch'è sotto altro Signore.

Mà egli d'ogni mar più sordo, e fiero,
Al nome, che m'vdia chiamar d'Oreste,
Mi traße seco nel suo albergo altiero
Con stracciarmi le chiome afflitte, e meste;
" Tenirli io conuenia dietro il sentiero,
" E le piante mutar benche mal preste,
" E à mio mal grado rendermi à lui solo;
" Hor pensa tù con quanto affanno, e duolo.

E che molta maggior potea patire,
Presa la nostra Sparta, e fatta serua,
Se le greche fanciulle indi à rapire,
Fosse tocco à le squadre di Minerua?
Fè minor giogo à Andromaca sentire,
L'Achaia, allhor che vinse ogni caterua,
Quando l'incendio greco in vn s'accolse,
E le Frigie ricchezze in fumo sciolse.

Mà tù, se mai di me pietosa cura,
O mio bramato Oreste, il cor ti fiede,
Stendi la mano intrepida, e sicura,
Ne la ragion, che'l mondo ti concede;
Può esser, che s'alcun t'inuola, e fura,
E da le stelle il gregge ti deprede,
Tù corra à l'armi, snelto come pardo?
E presa la consorte stii sì tardo?

Piglia (prego) dal Suocero l'eßempio,
Che per la tolta moglie vscì dal lido,
Cui, pietosa cagion di tanto scempio,
Fù il cor c'hauea verso vna donna fido;
Se'l Suocero codardo, e nel sonno empio,
Si fosse immerso, in mezo al voto nido,
Saria ancor del Troian superbo amante,
Moglie la madre mia, come era inante.

Non hai tù da ridur nauilij tanti,
E vele insieme ou'Eolo si ritegna,
Nè bandiere, nè vn numero di fanti,
Ma à bastanza mi fia, che tù quì vegna,
E così ancor douriano i miei sembianti,
Chiedersi; nè d'vn sposo, è cosa indegna,
A le fiere battaglie esporre il petto,
Per riunirsi al congiugal suo letto.

Che più? non c'è la medesma persona,
Auo, Atreo che da Pelope s'appella?
E se non fosti sposo, come suona,
Che tù m'eri cugin pur si fauella;
Come marito à la tua moglie dona,
Soccorso, ò pur germano à la sorella:
Che per ambedue nomi sei tenuto,
A darmi in questo, e in simil casi aiuto.

M'ha-

M'hauea Tindaro prima à te concessa,
Ch'è per prudenza, e per età si chiaro,
L'Auolo mio, ne le cui man fui messa,
Che hauer la nezza in suo dominio hà caro;
E benche à Pirrho l'istessa promessa,
Fè il padre mio, del fatto essendo ignaro:
Hor possa in questo pur più, come saggio,
L'Auo, ch'è primo nel nostro lignaggio.

Che allhor ch'io t'era in matrimonio data,
A niun la mia face era contesa,
Ma s'hora à Pirrho io vengo accõpagnata,
Tù sarai meco in compatir l'offesa:
Ben pietade haurà il padre à questa fiata,
Menelao spero, à la nostr'alma accesa,
Ch'anch'egli à vn tẽpo si die vinto à i stra-
Del fiero arcier, che si veloci hà l'ali. (li.

Quel ch'à se stesso perdona, e rimette,
Stimarà amor nel genero più sano,
L'essempio giouerà, ch'in ciò ne dette,
La madre amata, e non seguita in vano;
Tù sei à me nel grado in che si mette,
A la mia madre il padre; e quella mano,
Che già in lei pose il peregrin di Troia,
Hor stende Pirrho in me cõ mia gran noia.

E ben-

E benche de i paterni gesti altiero,
Vada costui nel volto, e ne sfauille,
Non manca à te da sublimar co'l vero,
Gl'atti heroici del padre à mille à mille;
Agamennon tenea sotto'l suo impero,
La gente tutta, e ancor l'istesso Achille:
Quest'era vn membro del campo minore,
Et ei Signor d'ogni Signor maggiore.

Tù non men tuo proauo chiamar puoi,
Pelope, e'l padre suo da cui dipende,
E s'ancor meglio farne il conto vuoi,
Sarai tù il quinto, che da Gioue scende;
Nè di valor son cassi gl'anni tuoi,
Che volti l'armi irate in chi t'offende,
Ma ch'era di mestier, che fatto hauesti?
S'ella il padre tradì con l'empie vesti.

Ben in questo vorrei, che ti vantasti,
D'esser forte in più degna occasione,
Per elettion quantunque non t'armasti,
Ma data à forza te ne fù cagione;
L'impresa nondimeno à fin recasti,
E'l trucidato Egisto à gran ragione,
Fè che l'istesso suol vermiglio apparse,
Che prima il padre tuo di sangue sparse.

Mà

Mà Pirrho il fatto oscura, e'l caccia al fondo,
E in furor volge il tuo valore, e in rabbia,
E nondimen con volto aßai giocondo,
Sostië, ch'io il miri, come à piacer m'habbia;
Io mi sento spezzare il cor profondo,
E mi si gonfian co'l pensier le labbia,
E'l petto stride e scoppia in più d'vn loco,
Arso al calor del graue occulto foco.

Dunque sarà d'Hermione à la presenza,
Chi opponga à Oreste vn fallo antico ò nouo?
Ahi che non son mie forze in eccelenza,
Nè ferro acuto ne le man mi trouo;
Di pianger solo m'è data licenza,
Così l'ira sfogar piangendo io prouo,
E per lo seno le lagrime ardenti,
Cadon da gl'occhi à guisa di torrenti.

Di queste sole hò sempre il volto asperso,
E ogn'hor spargole al pian, nè mai v'hò tre-
E'l dolor per le guancie in ogni verso, (gua,
Par ch'in fonte perpetuo si dilegue;
Questo del nostro sangue è vn fato auuerso,
Che sino à i nostri tempi ancora segue,
Che noi, che habbiam da Tantalo radice,
Fatte di tanti siam preda infelice.

Io non son per ridir l'astutia, e'l fatto,
Che seppe il Cigno vsar che habita il fiume,
Nè men di Gioue io mi dorrò, che piatto,
Si stesse ad arte ne le bianche piume;
Sol, doue l'Istmo angusto in lungo è tratto,
E co'l fianco duo mar frenar presume,
Di quel dirò d'Hippodamia leggiero,
Ch'al carro cesse al fin d'vn forestiero.

E di colei, ch'à l'Amicleo Castore,
Sorella eßendo, e à l'Amicleo Polluce,
Da la Città, oue Mopso era Signore,
Fù ritolta à Theseo co'l ferro truce;
Che poi, da l'alloggiato Ideo Pastore,
Fù rapita oltra'l mar senz' altro Duce,
E per tal rapto in suo riscatto parme,
Trasse la Grecia tutta à pigliar l'arme.

A pena (io posso dir) me ne souiene;
Pur non m'è da la mente scito in tutto,
Ch'io vi vedea camere, e sale piene,
Di timor, di ramarico, e di lutto;
In pianto l'auo, e la sorella in pene,
Ne i due gemelli eran co'l ciglio asciutto;
Si volgea Leda con preghiere à i Dei,
E'l suo Gioue à pietà mouea di lei.

Io steßa ancor fanciulla, e pargoletta,
Co i capelli mal lunghi, e scorci assai,
Sò, ch'all'hor madre mia gridaua in fretta,
Doue senza di me lontana vai?
Che'l consorte non v'era à far vendetta;
Hor perche in vano alcun non creda mai,
Ch'eßa anch'io da quel ceppo; ecco meschina,
Che'l Ciel vuol, che di Pirrho io sia rapina.

Deh hauesse Achille il dì ch'in suo mal crebbe,
L'arco irato d'Apollo, e'l stral fuggito,
Che sò che del figliuol biasmato haurebbe,
L'atto importuno, e quel cieco appetito;
Che nè mai per l'adietro in piacer hebbe,
Nè, se viueße, hor gli saria gradito,
Veder tolta la moglie altrui d'ascoso,
E starsi in pianti il suo vedouo sposo.

Qual mio peccato (ahi lassa) e qual offesa,
Mi rende auuersi hora i Celesti Numi?
Qual stella incontro à me di sdegno accesa,
M'haggio à doler, che si m'arda e consumi?
" Che sola senza aita io resti presa,
" Da chi mi stratia, e tanto attosca i lumi,
" Nè la ritorni donde fui rapita,
" Nè poßa in morte almen cangiar la vita.

Pio-

Picciola essendo, da mia madre fui
Disgiunta, e'l padre l'armi allhor seguiua,
E stando in vita ogn'vn di questi due,
De l'vno e l'altro era spogliata, e priua;
Non meschiai madre mia co i baci tui,
(Quando l'età più molle in me fioriua)
Quei scherzi, che mal snoda ogni polcella,
Con lingua certa, e con tronca fauella.

Non stesi io mai, per farti vn caro laccio,
Al collo, le mie braccia breui e corte,
Nè come peso hebbi à sederti in braccio,
Che non ti fosse à portar duro e forte;
Nè tu d'ornarmi mai prendesti impaccio;
Nè, essendo patuita al mio consorte,
N'andai da sezzo à riposare il lato,
Nel letto da la madre iui adagiato.

Mà incontro al tuo ritorno anch'io ti corsi,
(E'l ver racconterò senza mentire)
Che, nè il tuo volto in me potea raccorsi,
Nè conoscea, chi mi fè al mondo vscire;
Nondimen, che fossi Helena m'accorsi,
Perche in te gran beltà vidi apparire,
E tu non men qual fosse altrui chiedesti,
L'amata figlia, che dinanzi haueui.

Pur da lodarmi hò in questa parte sola,
Che mi concesse Oreste per Signore,
Ma questo auanzo ancor, che mi consola,
Perderò, se non s'arma in suo fauore;
Pirrho tien per captiua la figliuola,
Oue il padre ritorna vincitore,
E questo è il dono, e la gratia c'hò hauuta,
Da Troia al fuoco messa, e al pian caduta.

Nondimen, quando il Sol più in alto ascende,
E van di fiamme carchi i suoi destrieri,
" Che'l villan cerca l'ombre, e si distende,
" Sù l'herbe, e'l peregrino in sù i sentieri;
" Ch'ogn'vn dal faticar riposo prende,
" E scaccia il caldo estiuo, e i rei pensieri,
Anch io passo, infelice, per l'inganno,
Con maggior sofferenza il graue affanno.

Mà se la notte in camera, dolente
Mi serra, doue io strido, e piango ogn'hora,
E che nel mesto letto il rimanente,
Stommi à giacere insin la noua Aurora,
Gl'occhi in vece d'impor quiete à la mente,
Spargon lagrime nate allhora allhora,
E quanto posso fuggo il falso sposo,
Come si suole da vn nemico odioso.

Spesso

Spesso (egli è'l ver) vaneggio al danno strano,
E del luoco, e del caso smemorata,
Stendo (come sognando) in lui la mano;
Ma tosto ch'io mi sento esser gabbata,
Ciò ch'in fallo toccai scaccio lontano,
E mi sembra la mano hauer macchiata;
Speßo per Pirrho Oreste à nome chiamo,
E come lieto augurio il fallir amo.

Hora io ti prego pe'l nostro lignaggio,
E per quel ch'al lignaggio e padre altiero,
Che'l mar ampio, e'l terren culto e seluaggio,
Turba di lampi, e'l suo celeste impero;
Per l'ossa di tuo padre al fin mal saggio,
E à me zio, che han d'hauerti obligo intiero,
Che vendicate dal tuo ferro audace,
Sotto il freddo sepolchro hor stanno in pace.

,, Deh hormai ti piaccia a i piãti miei venire,
,, E se ciò non t'aggrada, habbi nel core,
,, Che non può in lungo la mia Parca gire,
,, Che non segni al mio foglio l'vltim' hore:
Ouer quì penso i giorni miei finire,
E'l spirto eßhalarò nel più bel fiore,
O sarò io da Tantalo discesa,
D'altr'huom pur di q̃l ceppo in moglie p̃sa.

Il fine della Epistola Ottaua.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA NONA.

HErcole figliuolo di Gioue, ilquale ingannò Alcmena in forma di Amfitrione suo marito, fra l'altre amò Deianira figliuola di Eneo Re di Calidonia, laquale concorrentemente amò anco Acheloo, fiume di Etolia, che contendendo con Hercole, quantunque si cangiasse in varie forme fù finalmente in tutti gli assalti vinto; si che rimase ad Hercole, la desiderata preda, & nella condusse seco, ritogliendola anco à Nesso Centauro, che glie l'hauea trafugata nel trapassar d'vn fiume, onde l'hebbe poi congiunta alcun tépo per moglie, & da essa fù amato di cordiale amore, amò similmente Hercole,

Iole,laqual gli fù dinegata da Eurito suo padre Signor d'Ecalia. Ond'egli dopoi non potendo patire d'esser stato sprezzato,esterminò Eurito prendendosi Ecalia, & rapendosi insieme, Iole di cui sodisfece i suoi desiderij: Ma auuenne,che s'accecasse tanto nell'amor di costei, che si ridusse à far lasciuissima, & abietta vita sotto di lei, deponendo la claua, & le spoglie del Leone,& finalmente in habito feminile dandosi al fuso, & ad ogn'altro vile essercitio con le ancelle infime della sua Iole. Il che presentando Deianira,ch'era sua casta moglie, & di core alquanto eleuato e magnanimo Finge Ouidio,ch'essa mossa da sdegno di questa sua tanta bassezza, si pose à scriuerle la presente Epistola,nellaqual gli compara, & racconta i gesti di lui intesi allhora, a quei tanti suoi passati trionfi, & honori, facendogli vedere quanto la gloria di quelli, oscuri la bassezza delle attioni sue presenti si vili & abiette, essendosi fatto totalmente preda d'vna femina debolissima, & impotente. Mà nel tempo, ch'essa gli scriuea le sopragiunse vn Nuncio, dalqual hebbe auiso, che'l suo consorte Hercole se ne moria su'l monte Oeta, & ciò auenia perche la camicia, ch'ella gli hauea mandata prima era aue-

uelenata, ilche non ſopportando Hercole, ſalita vna pirra ſopra il detto monte riſolſe di arderſi come fece, & come ſi deſcriue nelle Metamorfoſi. Era però quel veneno proceduto dalle ſaette auuelenate, con lequali Hercole vcciſe Neſſo Centauro, quando gli rapia Deianira, à cui Neſſo diede à credere, che reintegraſſe l'amor ſpento per così vendicarſi del ſuo nemico; hor di queſto Deianira eſſendo innocente, ſcopre nel fin della ſua lettera, il caſo all'amato ſpoſo, & dolendoſi, & ramaricandoſi, dice quanto può in ſua ſcuſa, & vltimamente per pena dell'errore riſolue di appenderſi, come ſcriueno gli auttori ch'eſſequì, quando inteſe la morte del marito eſſer ſeguita.

DEIANIRA A HERCOLE.

EPISTOLA NONA.

ME ne rallegro, che hoggi Ecalia giaccia,
E di nouo s'aggiunga al nostro stato,
,, Ch'Eurito al sdegno tuo già sodisfaccia,
,, E sia di vita, e del suo hauer spogliato;
Ma ch'à la vinta il vincitor soggiaccia,
E si sia, come vile in preda dato,
,, Hò da dolermi; e mi dorrò per sempre,
,, Che habbia l'animo tuo si lieui tempre.

La fama spiegò tosto, ou'era ogn'vno
Per le Città di Grecia i vanni presti,
Si scolorita, e in manto oscuro e bruno,
Che creder non si può de i tuoi gran gesti;
Ch'à quello à cui l'imperiosa Giuno,
E vn lungo ordin d'affanni aspri e molesti,
Non han potuto mai pur dare vn crollo,
Hor habbi imposto Iole il giogo al collo.

E questo d'Euristeo saria il desire,
E di chi al Dio de' fulmini è sorella,
E di tal macchia in tuo disnor, gioire,
Si vedria la matrigna iniqua, e fella;
Ma quella (ahi lassa) à me non vuoi venire,
A cui (se'l ver tra noi pur si fauella)
Non forse in Ciel mai notte di tal pondo,
Ch'à trar bastasse vn'huō sì degno al mōdo.

Più che Giunon (se ben volgi la mente)
Ti nacque in questa età Venere assai,
Quella opprimendo t'essaltò souente,
Questa ti tiene il piè su'l collo hormai;
Guarda al tuo braccio vindice e possente,
L'vniuerso in riposo, e fuor di guai,
Per tutto ouunque l'ampia terra, l'onda,
Del Ceruleo Nereo bagna, e circonda.

Sì ch'à te il ben d'ogni terrestre regno,
E del mar tutto, in obligo rimase,
E diffondesti il tuo gran merto degno,
Ond'esce il Sol per ambedue le case;
E di quel Ciel, ch'esser ti dee sostegno,
Tu stesso fosti pria colonna e base,
Che soppostо al gran peso Hercole vn giorno,
Atlante resse l'altre stelle intorno.

Mà di che co i gran vanti hai fatto acquisto,
Se non di fare i tuoi disnor più chiari?
S'à la macchia del stupro infame, e tristo,
Congiungi i primi tuoi fatti preclari?
Sei tu forse colui di cui fù visto,
Che strangolassi i due serpi contrari?
Bambino essendo, in fasce, e in quel periglio,
Già di Gioue mostrandoti esser figlio.

Fù il principio miglior, che'l tuo finire;
Nè stan l'vltime proue al parangone,
E con le prime, in van pon comparire,
Hor che sei huomo, à quel ch'eri garzone;
Colui, che mille fiere sbigottire,
Ch'Euristeo fier nemico, empio, e fellone,
Nè Giunon puote mai far perditore,
Già si rende soggetto, e'l doma amore.

Hor ch'io sia ben congiunta intorno suona,
Poi che d'Hercole moglie ogn'vn mi dice,
E che il suocero sia quel Dio, che tuona,
E'l Ciel scorre su'l carro alto, e felice;
Ma quanto male à l'aratro si dona,
Giuuenco, à cui l'altro agguagliar non lice,
Tanto è oppressa vna moglie inferiore,
Da vn marito, che sia di lei maggiore.

Non è fausto & honor, ma peso e doglia,
L'altezza, ch'vn piacer t'inuola intiero;
E se donna v'è pur che ben si voglia,
Maritare, à vn suo par volga il pensiero:
Sempre il consorte mio di se mi spoglia,
E più di lui m'è noto vn forestiero,
Ch'egli tra i boschi, fiere, e horribil mostri,
Và ogn'hor cercando, oue valor dimostri.

Et io fra tanto vedoua, e dolente,
Sciolgo ne la mia cella i preghi honesti,
E stò in spauento, che'l marito absente,
Vinto al fin da nemici à terra resti;
E tra i serpenti, e i fier cinghiai souente,
E i Leoni affammati, e à l'ira presti,
Son trasportata, e tra me i cani starti,
Veggio d'intorno l'ossa à diuorarti.

Mi sgomentan del gregge l'interiora,
E l'imagini strane in sogno apparse,
E ogni augurio da me chiesto in quell'hora,
Che Hecate suol notturna in Ciel mostrarse;
E vò inquirendo, ahi sfortunata, ogn'hora,
Il dubbio suono, che la fama sparse,
E à vna lieue speranza il timor fugge,
E la speme al timor, poi si distrugge.

Tua madre è altroue, e per te è posta in duolo,
D'hauer gradito al maggior Dio per moglie,
Nè Anfitrione il padre, nè il figliuolo,
Hillo, nostro comun, quì si raccoglie;
Vi rimane Euristeo ministro solo,
De l'empie di Giunone accese voglie,
Ch'ogn'hor m'introna, e fischia ne l'orrec-
E pur tuttauia l'ira in lei s'inuecchia. (chia,

Hor questo mi saria poco à patire,
Ma tù v'aggiungi i tuoi stranieri amori,
E già madre per te può diuenire,
Ciascuna, in cui sfogasti i tuoi furiori,
De la violata Auge io non vò dire,
Ne le valli Parthenie i persi honori,
Nè ciò, che de la Ninfa, e di te nacque,
Poiche il suo padre Ormeno estinta giacque.

Nè ti parrà, che ti sia apposto à fallo,
Tante sorelle, figlie di Theutrante,
Del cui gregge nessuna vscì di ballo,
Che non volessi farne il saggio inante,
Sol d'vna, che già poco il mondo sallo,
Adultera dirò, fatta tua amante,
Per cui matrigna, e non madre mi chiamo,
Del tuo Lidio figliuol nomato Lamo.

E ben sò, che'l Meandro più e più volte,
Ch'errando scorre pe'l vicin paese,
E l'acque sue con larghi giri e volte,
Torna spesso à incontrare ou'eran scese;
Intorno al collo Herculeo vide molte
Perle e monili, e gemme altre sospese,
Tutte à quel collo, à cui fù picciol pondo,
Il Ciel si grande, e leggier soma il mondo.

Nè ti fur d'ostro le guancie coperte,
Le forti braccia auinte in oro hauere?
E à le membra robuste, e in guerra certe,
I cerchi intorno, e le gioie tenere?
Certo che sotto à queste braccia esperte,
La gran belua Nemea tra l'altre fiere,
Disciolse l'alma, e giunse al suo fin, onde
A te il suo vello il manco homero asconde.

Oltre à ciò d'allacciar ti bastò il core,
In rete feminil gl'hirsuti crini,
Come à le chiome Herculee di più honore,
Non siano assai le bianche pioppe, e i pini:
Nè ti par che dia macchia al tuo valore,
„ In vece di Faretre e brandi fini,
A guisa di donzella, hauerti accinto,
Al fianco molle il vil meonio cinto.

Non risueglia più forse i tuoi pensieri,
Di Diomede il fiero horribil volto,
Che, d'humanità priuo, i suoi destrieri,
S'hauea di carne humana à pascer tolto?
Se così ti vedea dato à i piaceri,
Busiri; e in questo molle habito inuolto,
Certo à tal vincitor per vinto darsi,
Ben potea à doppio scorno riputarsi.

E così douria Anteo leuarti quelle
Fascie, ch'al duro collo stan pendenti,
Acciò d'hauer ceduto à vn huom si imbelle,
Ch'in si vil panni sia, non si tormenti;
Ma che habbi ancora in fra le Ionie ancelle,
Conci i canestri à i fiori appartenenti,
Dicesi, e de la tua padrona molto,
Le minaccie temute, e l fosco volto.

Hor non ti turba Alcide, anzi confonde,
Che le man, che di vita han mille priui,
Habbi intromesse à rassettar le fronde,
Ne i cestelli di fior vaghi, e lasciui?
E con le fiere dita è fama altronde,
Che trar dal lino il filo non ti schiui,
E del filato stame il giusto peso,
Rendi à la bella donna, onde sei preso.

O quante volte, mentre à volger stai,
Lo stame, con le dita dure e forti,
Le man pens'io troppo robuste c'hai,
I debol fusi han consumati, e torti;
E insin di te meschin si crede hormai,
Ch'à vn suon di sferza i color vinti, e smorti,
Dinanzi à i piè de la tua donna dura,
T'habbia il suo minacciar posto paura.

E pur giui con fausto raccontando,
De i tuoi trionfi il grido alto, e'l romore,
E l'opre, e i fatti eccelsi annouerando,
Che celar ti saria stato più honore;
Come fù quel de i due gran serpi, quando
Stringendo lor le fauci con vigore,
In pargoletta età senz'arme in mano,
Festi cader priui di fiato al piano.

E del Cinghial Tegeo famoso tanto,
Nel Erimanto di cipressi pieno,
C'hor si posaua in questo hora in quel cãto,
E del gran pondo segnaua il terreno;
Nè soleui celar sotto alcun manto,
Gl'effissi teschi, ch'i Dei Tracij hauieno,
Ne le pasciute, e ben grasse giumente,
Di stragge humana, e tanta vccisa gente.

Nè colui, ch'era vn mostro di tre forme,
E pascea sù l'Ibero i ricchi armenti,
Gerion; fatto à se stesso difforme,
Benche in tre faccie vn solo rappresenti;
E quel di tanti cani à lui conforme,
Da vn sol tronco risorti, e procedenti,
Cerberò; ch'oue il capo hà i suoi confini,
D'horribil serpi hauea contesti i crini.

E quella in cui sempre il vigor crescea,
Si feconda accaderle ogni ferita,
Belua, ch'in tal fertilità sorgea,
Che da i suoi dãni ogn'hor parea arricchita;
E quel, che tra la manca oue potea,
Premerlo forte e la tua destra ardita,
Toltogli il fiato, e ne l'aria sospeso,
Restò graue a le braccia, e inutil peso.

E quella così mal ne la battaglia,
Ne i piè fidata, e di bimembre forma,
Che ne i monti opprimesti di Thessaglia,
E pur era vna lunga equestre torma;
Hor tai cose sperar puoi, che ti vaglia,
(Mentre in gonna Sidonia fermi l'orma)
A raccontare? e non tronca il suo dire,
La lingua, raffrenata dal vestire?

,, Mà

,, *Mà come il tuo gran busto, e l'alma fiera,*
,, *A porsi in feminil gonella scese,*
,, *E si fè d'humil gente prigioniera,*
,, *E soggetta, e inchinata à vili imprese;*
E fama, ch'anco la tua Ninfa altiera,
Carca de l'armi tue se stessa rese,
E n'eresse i famosi alti trofei,
Del più degno guerrier preso da lei.

Và hora, e gonfia di superbia il core,
E narra i fatti illustri à chi più chiedi,
Poi che quel, ch'esser tù saria disnore,
Ella hà d'huom la tua parte, se ben vedi;
De laqual sei tanto anco inferiore,
Quanto di te, che tutto il resto eccedi,
Il riportar le spoglie, e maggior vanto,
Che spenti hauer quei, ch'uccidesti à canto.

,, *E quanto fosti in più robusta etade,*
,, *Contra ogn'altr'huom vittorioso, e fiero,*
,, *Tanto più biasmo, & ignominia accade,*
,, *Che donna opprima il tuo vigor primiero;*
Cedile pur, ch'à lei di ragion cade,
D'ogni tuo lungo affanno il vanto intiero;
L'amica ardita in luogo tuo succede,
E hormai d'ogni tua gloria è fatta herede.

O notabile infamia, ò ſommo ſcorno,
Che'l cuoio hirſuto, e d'aſpri peli pieno,
Leuato dal Leon, che n'era adorno,
Ricopra il fianco à vna vil donna, e l'ſeno:
Ma tu mal vedi, e poco ſcopri intorno,
Che non ſon del Leon tal ſpoglie meno,
Ma ſi ben tue, che tù de l'empia fiera,
Et ella hebbe di te vittoria intiera,

Vna femina preſa hà la corazza,
De i veneni Lernei macchiata, e tinta,
A pena atta à portare in ſtretta piazza,
Con poca lana vna conocchia cinta:
E la mano s'armò di quella mazza,
Contra cui cade ogni empia fiera vinta,
E ne lo ſpecchio ancor miroſſi il giorno,
L'armi del ſuo conſorte, c'hauea intorno.

Queſta hiſtoria però da gl'altri vdiua,
E à la fama potea non preſtar fede;
Ma ecco, che'l dolor, ch'in me nodriua,
Da l'orrecchie ſi parte, e al volto riede:
Poi che dinanzi à queſti lumi arriua,
La tua ſtraniera amica, e'l cor mi fiede,
Nè poſſo, ſe non sfogo il mio tormento,
Diſſimular ciò, che nel petto io ſento.

Nè tu vuoi comportar, che sia scacciata;
Onde per mezo à la Città se'n viene,
Vna vil schiaua tua, perche mirata,
Sia da miei occhi à forza, e mi dia pene;
Nè se'n vien come serua, e dispregiata,
Con chiome incolte, e di mestitia piene,
Coprendo il volto, e dimostrando quasi,
Ne i gesti impressi i suoi dolenti casi.

Mà se n'entra festeuole, e pomposa,
E d'oro splende, & hà catene à lato,
Come tù in Frigia inanzi a la tua sposa,
Di gemme andaui, e ricche perle ornato;
E la sua faccia al popolo fastosa,
Mostra sì; che vinto Hercole, e domato,
Da lei diresti: e che habbi tuttauia,
Il padre viuo; Ecalia in piedi stia.

E forse Deianira, come vuole,
Esclusa, ch'in Etolia hà il suo lignaggio,
Deurà, deposto il nome che le duole,
Di meretrice, à moglie far passaggio:
E de la figlia allhor d'Eurito, Iole,
E del cupido Alcide, e poco saggio,
Giungerà i corpi inetti in grato modo,
Vn dishonesto, infame, e ignobil nodo.

Ahi

Ahi che la mente à tal pensier s'arretra,
E scorre vn gelo per le membra intorno,
E in grembo cade al fin, che non impetra,
Nè far può la man languida ritorno;
Per me ancor con molt'altre, la faretra,
D'amor prouasti, ma senz'alcun scorno;
Nè t'incresca in due volte, che di dui
Aspri duelli e rei, cagion ti fui.

Quinci Acheloo raccoglie lacrimando,
Le rotte corna entro à le rapid'onde,
E la spezzata fronte racconciando,
L'hauuto scorno in poco limo asconde;
E restò per valor di vita in bando,
E pe'l venen Lerneo, ch'in lui si fonde,
Nesso, mez'huom com'era, e l'acque tinse,
Del sangue, che perdendo iui l'estinse.

Mà à che tal cose riferir desio?
Se mentre io scriuo, la fama vn romore,
Sparge d'intorno, che'l marito mio,
Co'l mio manto sanguigno hor se ne more;
Ahime stolta e infelice, che feci io?
Oue mi trasse amando il mio furore?
O empia Deianira al tuo consorte,
Per qual rispetto hormai temi la morte?

Dun-

Dunque il tuo ſpoſo in ſi freſca ſtagione,
Nel monte Oeta ſciorrà l'alma ardita?
E tù che ſei di tanto mal cagione,
Deurai doppo di lui reſtare in vita?
E qual ſin hor feci io mai degna attione,
Perche ad Alcide alcun mi ſtimi vnita?
Ma del noſtro connubio, e caro nodo,
Che habbi à far fede il mio morir ne godo.

E tù ancor per ſorella à queſta inchieſta,
O Meleagro mi potrai ſcoprire;
Ma empia Deianira al mal ſi preſta,
Che più pauenti i giorni tuoi finire?
Ahi caſa in tutto deſolata, e meſta,
E tanto più, quant'alto il tuo ſalire:
Già la vecchiezza d'ogni gaudio caſſa,
Eneo percuote, e ſolitario il laſſa.

Il mio fratel Tideo del regno priuo,
Cerca (ſbandito) incognite contrade,
E ſentì ſpegner l'altro, eſſendo viuo,
Nel fatal fuoco il fior de la ſua etade:
Naſcoſe il ferro rigido, e nociuo,
Nel ſen la madre in tanta crudeltade;
E tu al fin Deianira empia inhumana,
Perche hai più di morir temenza vana?

Sol questo chieggio, e pregoti per quelle,
Leggi de i sacratissimi legami,
Che tù non creda in me voglie si felle,
Ch'à gl'amor tuoi troncassi, e à te gli stami;
,, Nè per vditi mai casi, ò nouelle,
,, Ti sia fatta nemica, e che non t'ami,
,, Che lo sà il Ciel, che'l tutto scopre, e vede,
,, Quanto fù il cor sincero, e la mia fede.

Mà Nesso, tosto che dal fiero strale,
Sentì piagarsi il desioso petto,
Dissemi, il sangue mio gran pregio vale,
A destare in amor l'ardente affetto;
Così quel lino (sceura d'ogni male)
Ti mandai, dal venen di Nesso infetto;
Ahi sciocca Deianira empia, che sei,
A che più in dubbio stai se morir dei?

Restate pure in pace, ò padre antico,
E tù Gorge sorella similmente,
Tù cara patria, e tu fratello amico,
Hor da la patria nostra escluso, e absente;
E tù luce alma, ond'io gl'occhi nutrico,
Che hoggi l'vltima fia, s'il Ciel consente,
E tù (così t'auenga il sperar mio)
Consorte amato, e figliuol Hillo à Dio.

Il fine della Epistola Nona.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA DECIMA.

ERa imposto tributo dai Cretensi à gli Athenieſi per la morte di Androgeo figliuolo di Minos, di ſette fanciulli, & ſette vergini all'anno, iquali ſi doueano eſporre in cibo al Minotauro, che fù rinchiuſo da Dedalo nel laberinto, pche non ſapeſſe vſcir fuori. Hora toccò queſta ſorte fra gl'altri giouani à Theſeo figliuolo d'Egeo, per la bellezza delquale acceſaſi ardentemente Arianna figliuola di Minos allhora Re di Creta, auuenne che da eſſa egli hebbe conſiglio, & maniera come poteſſe vccider il Minotauro, & ſapeſſe anco ritornar ſicuro fuor de gl'intricati calli di quel confuſo, & artificioſo rauolgimento; ilche tutto ſuc-

cesso-

cessogli felicemente, nella partenza poi, menò seco Arianna, & la sorella Fedra ancora, c'hebbe volontà di partirsi, pur tenendo in speme Arianna di pigliarla per moglie. Giunsero poi per camino all'Isola di Nasso, ò di Chio, come alcuni vogliono, sopra ilqual lido si posero à dormire vna notte. Ma innanzi lo schiarir del giorno vedendola egli addormentata, tacitamente con l'altra sorella se ne ritornò al suo legno, & si partì lasciando così su'l deserto lido abbandonata quella infelice. Si destò nientedimeno poco dopo la misera Arianna, e correndo sù l'estremo margine del lido, hebbe pur spatio di scoprir ancora alcun segno delle lontane vele che fuggiuano, doue accrescendo i lamenti, & però hauendo occasione di scoprir diuersi affetti, finge Ouidio, ch'essa scriua la presente Epistola, nellaqual prima tocca quanta sia la sua crudeltà, & quindi và descriuendo l'historia come essa rimase doppo la sua partenza, & quel, che fece, & similmente in tutta questa litera si và diffondendo in concetti mesti, & da disperata, si come richiedea il suo stato, dimostrando quanta fosse la sua miseria in quel luogo dishabitato & voto, lontano da tutte le Città, & paesi conosciuti, & dalla sua patria

tria ſpecialmente amici & parenti ſuoi.

Per quello che ſi racconta d'Arianna, trouaſi nelle fauole, che Bacco paſſando oltre quell'Iſola, & viſtola, s'inuaghì di lei, & così la preſe per moglie, indi condottala in Cielo, gl'altri Dei gli fecero vna corona di ſtelle, lequali ancor hoggidì ſi ſcoprono nel Ciel ſereno, & chiamanſi la corona d'Arianna. Et gli Aſtrologhi la deſcriuono, per vna delle quarantaotto imagini.

ARIANNA A THESEO.

EPISTOLA DECIMA.

HO ritrouato ogni spietata fiera,
Più clemente di te, più molle aßai;
,, Che de la speme mia salda, e sincera,
,, Sotto pegno d'amor gabbata m'hai:
Laßa; e ben sò, ch'à nessun'altro m'era
Peggio, ch'essermi à te fidata mai,
,, Si fiero & empio, e d'ogni officio casso,
,, Che non sei huom, ma vn aspro, e duro sasso.

Hor quel che leggerai, sappi, ch'in mano,
Da quel lido ti vien (Theseo crudele)
Doue senza di me, che piango in vano,
Portar la naue tua l'ingrate vele;
Nelqual, il sonno mio profondo, e strano,
E tù, che più doueui esser fedele,
Mi tradiste ambi; e per impresa audace,
Scacciaste allhor la mia tranquilla pace.

Era ne l'hora, che'l più freddo Cielo,
Sparge la terra di gelata brina,
E i mesti augei sotto'l fronzuto stelo,
Di stridi empiono i colli, e la marina;
Io non sò se leuato à gl'occhi il velo,
O pur dormendo languida, e supina,
Stendessi tramortita il braccio stanco,
Per cinger à Theseo l'amato fianco.

Nessuno v'era, à se la man riscuote,
Vn non sò che, ch'à ritentar mi moue;
Per tutto il letto poi con larghe ruote,
Mouo le braccia, e auien, che nulla io troue:
La paura improuisa il sonno scuote,
Mi sueglio spauentata, e non sò doue,
Vederti; ond'apro la cortina, e m'alzo,
E dal vedouo letto in piedi sbalzo.

Subito percotendomi le palme,
Mi fiedo il petto, e scocco il pianto al fine,
E sì com'era ancor dal sonno, calme
Di lacerar il mal composto crine;
Splendea la Luna à l'aure eterne, & alme,
Io guardo s'altro appar, che le marine,
Nè posso altro veder, ch'à gl'occhi caggia,
Fuori, che'l lido, e la deserta spiaggia.

Io vò correndo ſenza ordine alcuno,
Hor quà, hor là, doue il furor mi mena,
E'l piede feminil poco opportuno,
Fà ritardar l'accumulata arena;
In queſto mezo al mio grido importuno,
Che chiama ogn'hor Theſeo con voce piena,
Il lido, che perdea ſi ricche ſome,
Da i caui ſaſſi riſpondea il tuo nome.

E quante volte io ti chiamaua folle,
Tante, il luoco intonar facea quel clima,
Il luogo, che volea pietoſo, e molle,
Pur dar'aita al mio cordoglio in prima;
Sporgeua in mar la ſponda vn picciol colle,
Ch'ancor rari ceſpugli hà ne la cima,
Ch'hora è vn ſcoglio pēdēte aſpro, e ſaſſoſo,
Poi che l'han l'onde rauche intorno roſo.

Quiui aſcendo, che'l cor mi dà vigore,
E per meglio vedere alzo la faccia,
E quanto ſtendo il guardo pien d'horrore,
Miſuro l'alto mar, ch'intorno abbraccia,
Di quì vidi lontan, ſenza timore,
(Poi ch'Eolo ancor m'è crudo, e mi minaccia)
Le vele teſe al lor camin remoto,
Per l'onde andar co'l furioſo noto.

O vidi, ò fummi di vedere auiso,
Il nauiglio lontan, che'l vento porta,
E fatta fredda più, che ghiaccio in viso,
Rimasi esanimata e meza morta;
Nè molto il spirto mio da me diuiso,
Può lasciare il dolor, che mi trasporta,
Mà da quello eccitata io vò veloce,
E chiamo ogn'hor Theseo con alta voce.

Doue fuggi da me crudo, e inhumano,
Theseo? dicea, deh torna e'l flutto varca,
Volgi la naue al lido non lontano,
Che non è del suo pondo ancor ben carca;
Supplia co'l pianto, che cadeua al piano,
Al mancar de la voce fioca, e scarca,
E accompagnauan poi le mie parole,
Battermi il petto, e in odio hauer il Sole.

E perche figurar potessi almeno,
Se l'vdir ti toglia la lunga via,
Le mani aperte e al Ciel leuate, a pieno,
Segno ti dier de la miseria mia;
S'vna pertica eresta dal terreno,
Posi vn candido lin, che mi copria,
Per ricordarui ò dispettosi, e ingrati,
Ch'eri tù, e tutti i tuoi di me scordati.

Mà già m'eri del tutto à gl'occhi tolto,
Allhor fur le querele à l'aria sparte;
Le guancie instupidir, chinossi il volto,
Prima pe'l fiero duol, che'l cor diparte:
Hor che douean miei lumi, e'l grido sciolto,
Se non pianger me stessa à parte à parte?
Poi che lasciato haueon nel mar crudele,
Di veder più le tue fuggenti vele.

O discorrendo forsennata, il lido,
Me n'andai con la chioma al vento sciolta,
A guisa di Bacchante, alzando il grido,
C'habbia lo Dio di Thebe in furia volta;
O drizzando lo sguardo al mare infido,
Sopra vn frigido sasso era raccolta,
E come era di pietra il seggio basso,
Così starui io parea cangiata in sasso.

Spesso poi verso il letto il passo mouo,
Che ci haueua raccolti noi ambedui,
Ma non douea poi, lassa, al raggio nouo,
Come accolti ci hauea renderci dui;
Et in tua vece i tuoi vestigi io trouo,
E tocco quei, che più non saran tui,
Così le sponde, e l'agitate falde,
Che fero i membri tuoi tepide, e calde.

Là m'abbandono, e fò di pianto vn fiume,
E versa il petto il duol, che si m'accora,
Due quì prememmo l'infelici piume,
Io grido, adunque due rendine à vn hora;
Quà venimmo ambi à l'imbrunir del lume,
Perche ambi al dipartir non siamo ancora?
Perfido letto ou'è la cara salma?
Ou'è la miglior parte (ahime) de l'alma?

Che farò io? doue n'andrò quì sola?
Poi che d'intorno è questa Isola inculta;
Huomo non veggio, e non odo parola,
Nè orma pur d'armento, impressa e sculta.
In ogni lato il mar la terra inuola,
E questa ignuda parte, e quì sepulta,
Nocchier non v'è, nè quì nauiglio appare,
Che per l'oblique vie ripolchi il mare.

Mà fingi c'habbia legni, e genti intorno,
Nè i venti à i miei desir facciano guerra;
Chi seguitarò lassa? s'il ritorno,
Mi nega (ahime) la mia paterna terra:
Auenga, che il mio legno e notte, e giorno,
Scorra il più queto mar, che'l lido serra,
Et Eolo tempri ogn'hor l'aura marina,
Sarò sempre sbandita, e pellegrina.

Non ti riuedrò io distinta ò Creta,
Per le cento Città famosa e chiara,
Terra di Gioue fortunata e lieta,
Nè la sua fanciulezza à lui si cara;
Poi che il padre, e la patria (senza pietà)
Che da giusto Signor sue leggi impara,
(Nomi si cari, e così in pregio al mondo)
Hà traditi il mio fallo empio, & immondo.

Allhor, che per schiuar, ch'in lungo essiglio,
Non restassi in camin torto, e seluaggio,
Ti diedi i fili per miglior consiglio,
Che reggessero i passi al tuo viaggio;
Quando diceui à me, per quel periglio,
Ti giuro, e per q̃l mar, ch'à scorrer haggio,
Che tù dei esser mia, consorte ò diua,
Insin ch'ogn'vn di noi nel mondo viua.

Mà viuiamo ambedue; (non sono estinta,
E non son Theseo, tua;) se però viue,
Femina da la fraude oppressa e vinta,
D'vn periuro, che'l falso orna, e descriue;
Deh hauesti ancor in me la Claua spinta,
Che tolse al mio fratel l'aure natiue,
Che saria, con la morte, ad vna volta,
La fè, che già mi desti, hora disciolta.

Hor non ſol mi ſi forma ne la mente ,
Quel che debbo patir coſi tradita ,
Ma quanto può patire vna innocente,
Derelitta, infelice, e ſenza aita;
Mi ſouengon nel'animo dolente,
Mille ſtrane maniere à vſcir di vita ,
Ma certo nel morire è miglior ſorte,
Che nel tardar, con tanto duol, la morte.

Già già ſtommi aſpettar, che i lupi ingordi,
Di quà, di là per far il ventre ſatio ,
Sbucchino; e con lor denti auidi, e lordi,
De le viſcere mie facciano ſtratio :
Forſe i fului Leon di pietà ſordi ,
Scorron queſto ſolingo horrido ſpatio,
E chi sà ancor ſe queſt'Iſola chiude ,
Tigre crudei, d'ogni animal più crude.

La fama è nota poi de le Balene ,
Che ſon tratte al terren da la marina ;
,, Chi sà, s'à queſte, ò à ſimil altre pene,
,, Io ſia ſerbata à l'vltima ruina?
Chi vieta ò leua, ch'à morir mi mene,
,, Quì giunta à caſo, gente peregrina,
,, E'l ſangue immolli e per l'eſtremo effetto,
Vn crudo ferro al fin mi paſſi il petto?

Sol ch'io non sia fatta captiua, e schiaua,
Sotto dura catena in stato humile,
E posta come serua infima, e praua,
A la conocchia, ò ad altro vfficio vile;
Io c'hauer Minos Padre mi vantaua,
E la figlia del Sol chiara, e gentile,
Per madre; e quel ch'ogn'hora hò in mente, à cui
Penso assai piu, ch'à te promessa fui.

S'à la terra, s'al mar volgo la faccia,
E miro intorno i lidi circonstanti,
Molti danni la terra mi minaccia,
E molti l'onde gonfie, e risonanti;
Restaua il Ciel, ma quello ancor m'agghiaccia,
Che de Dei tiene i simolacri erranti,
E per cibo, e per preda auida, e strana,
Mi lascia d'ogni fiera empia, e inhumana.

E s'animal quì di ragion, si troua,
Non hò speranza, onde fidarmi alcuna,
C'hò imparato à temer per propria proua,
Gli huomini esterni, e la marea fortuna:
Deh fosse Androgeo ne l'età piu noua;
Nè per la tomba sua funerea, e bruna,
Tocco mai fosse à le Cecropie porte,
Pagarne il fio, con le sue genti morte.

Nè haueſti à Theſeo, co'l nodoſo fuſto,
La deſtra oprando ſanguinoſa, e ria,
Tratto di vita il mio fratel robuſto,
Che mezo tauro, e mez'huomo apparia;
Nè io t'haueſſi dato il filo ingiuſto,
Che ti moſtraſſe al ritornar la via,
Il filo per tua man, con noſtro ſcorno,
Più volte auolto, e raggirato intorno.

E certamente io non mi merauiglio,
Se te ne vai d'ogni vittoria altiero,
E'l cretenſe terren reſo vermiglio,
Habbia (eſſendo atterrato) il moſtro fiero;
Non potea corno, ò diſpietato artiglio,
Per mezo d'vn cor ferreo hauer ſentiero,
E ſenza farti altro riparo, ò muro,
Co'l tuo marmoreo petto eri ſicuro.

Là portaſti il diaſpro (infido) à canto,
Là il diamante à farti ardito il paſſo;
Iui vedi vn Theſeo, che tiene il vanto,
Di vincer di durezza ogn'aſpro ſaſſo:
Sonno crudel, perche tenermi tanto,
Il ſenſo derelitto, e'l ciglio baſſo?
Era pur meglio à farmi vſcir di guai,
Chiudermi à vn punto in notte eterna i rai.

Voi

Voi ancor venti insidiosi, e infesti,
Venti crudeli, e troppo al corso pronti,
E i vostri fiati officiosi, e desti,
Intrar da gl'occhi miei si amari fonti;
Empia destra e crudel poi, ch'vccidesti,
Me co'l fratello, e fummo ambi defonti,
Da vn sol nemico; e tu mal data fede,
Nome senza soggetto, à chi ti chiede.

Ben posso dir, ch'incontra me giuraro,
Il sonno micidial, la fede, e'l vento;
Io misera fanciulla in pianto amaro,
Da queste tre cagion tradir mi sento:
" Perche non m'aprì gl'occhi il Cielo auaro?
" Perche tosto interuppe il mio contento?
" Perche fuggì colui, che'l cor mi toglie?
" E i venti fauorir si inique voglie?

Dunque morendo io non vedrò men cruda,
La madre mia, per me bagnata in volto?
Nè chi, con le sue man gl'occhi mi chiuda,
Si trouerà, poi che sia il lume sciolto?
Il mio spirto infelice, e l'ombra ignuda,
Se n'anderà tra l'aure erranti accolto,
Nè sarà mano, c'habbia d'vnger cura
I freddi membri anzi la sepoltura.

Staran l'ossa insepolte in sù l'arena,
E v'anderan gl augei marini sopra;
Questa è de merti miei la palma piena,
Che sì degno sepolcro mi ricopra:
Tù anderai ne la patria, con serena
Fronte raccolto; e lode haurai de l'opra,
Quando stando superbo inanzi al padre,
Sarai cinto d'honor fra le tue squadre.

E narrerai l'impresa, e ben dirai,
Ch'habbi ad vn toro, & huõ spẽto l'orgoglio,
E de i cauati sassi dir potrai,
C'hanno sì dubbio, e così cieco inuoglio;
Ma narra ancor di me, che così m'hai,
Sola lasciata in sù lo nudo scoglio:
Che non debb'io (benche trafitta, e scossa)
Da tante altre tue glorie esser rimossa.

Non però ti fù Padre il giusto Egeo,
Nè d'Etra di Pitteo figliuol tù sei,
Ma ti fù auttore il mar spietato, e reo,
E i sassi alpestri, e i gelidi Rifei;
" Forse l'origin tua vien da Tifeo,
" O da Encelado, ò d'altro vscir tù dei
" Fiero gigante, e non da vn Re, e Signore,
" Poi che sei d'vn sì tardo ingrato core.

O facessero i Dei, che da la naue,
Tu mi vedessi in tanta angoscia, e cura,
Che mosso haurebbe ancor tue luci praue,
Questa dolente, e squalida figura;
Hor non con gl'occhi, ma se non t'è graue,
Come puoi, con la mente rafigura,
Che mi vederai fissa in sù le grotte,
Che son da l'onde ogn'hor percosse, e rotte.

Guarda i capelli inordinati, e incolti,
Come à le afflitte, e lagrimose accade,
E i panni miei (quasi da pioggia) colti
Graui dal pianto mio, ch'à terra cade;
Tremano i membri miei di vigor tolti,
Si come fan per l'Aquilon le biade,
E la lettera impressa, e le parole,
Souente vacillar co'l dito suole.

Mà intanto io non ti prego, e non ti chieggio,
Per merto alcun, poi che si mal m'auuiene,
Nè voglio hora il mio fatto porre in seggio,
Ne gratia vò per lui, che si mi viene;
Ma nè pena però riceuer deggio,
Che s'io non fui cagion d'ogni tuo bene,
Non v'è certo ragion, perche di rabbia,
Tù debbia esser cagion, ch'à morir habbia.

Al fin dal girmi il petto lacerando,
Le braccia fiacche, e queste stanche palme,
Oltre si lungo mar stendoti, quando
Far più proua (meschina) altra non valme;
" Ahime quanti singulti à l'aria spando,
" E quante aspetto più grauose salme,
" S'in qualche guisa auuenturosa, ò ria,
" Non hai pietà de l'empia doglia mia.

Così ti mostro questo crin, che de le
Chiome mi resta (di soccorso priua)
E ti pregh'io per quel languir (crudele)
Che da l'opre tue praue in me deriua;
Deh piega hormai, Theseo, piega le vele,
E co i mutati venti al porto arriua,
Che s'haurò pria di vita il lume cieco,
Tù almeno l'ossa mie porterai teco.

Il fine della Epistola Decima.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA VNDECIMA.

CAnace, & Macareo, come ſcriuono i Poeti, furono figliuoli d'Eolo Re de i venti, & s'acceſero ſcambieuolmente di ſi caldo amore fra loro, che nõ portando riſpetto alla affinità ſtrettiſſima, in che erano, finalmente ſi congiunſero inſieme, & rimaſane grauida Canace, prima operò con ogni ingegno, & con l'aita della Nutrice di diſperdere il concetto parto. Ilche non potendo ottenere per diligenza, che v'vſaſſe, conuenne finalmente al debito tempo partorire vn fanciullo. Ilquale perche biſognaua naſcondere al padre Eolo, pur per conſiglio della Nutrice fù in vna ceſta inuolto, &

coperto tra certe frondi, & fiori fingendo, ch'erano doni da portar al tempio per sacrificio; Ma passando oltre la sala, il meschino co'l proprio vagito si scoperse. Onde Eolo salito in piede, & scoperto il tutto volendo intendere il fallo, & ogni inganno successo, acceso di fierissimo sdegno tosto diede il fanciullo, perche fosse esposto in vn bosco alle fiere, che lo diuorassero; Et poi che con la figlia hebbe sfogato quel furor, che le parue con acerbissime parole & irate, mandò anco à lei per vn suo ministro vn stocco ignudo, acciò con quello si vccidesse. Hora ella riceuuto quel ferro, finge Ouidio, che scriuesse questa Epistola à Macareo, prima che essequisse il comandamento del padre, doue gli descriue il funebre passo, in ch'essa si troua, & gli và poi distintamente narrando tutto il successo di questo fatto, & come nascesse il bambino, come fosse nascosto, come scoperto, & mandato in cibo alle fiere, così la commissione, che le hauea mandata il padre co'l dono del stocco, & la sua rissolutione d'vccidersi, esclamando vltimamente sopra il figlio innocentemente stratiato, & pregando Macareo, che si contenti di raccogliere l'ossa del picciol bambino, & di lei, & le ceneri loro rinchiudere vnitamen-

tamente in vn vaſe. Pregandolo inſieme d'alcun ſoſpiro, & di ſerbar memoria ancora di lei, & del ſuo amore.

Credeſi, che Canace s'vccideſſe con quel ferro, che le hauea mandato il padre. Et di Macareo ſi tiene, che temendo grandemente l'ira d'Eolo ſe ne fugiſſe in Delfo, doue ſi ſtima, che ſi faceſſe ſacerdote d'Apolline, e foſſe quello, che perſuaſe Oreſte à vccider Pirrho per la rapina, che gli hauea fatta d'Ermione.

CANACE
A MACAREO.
EPISTOLA VNDECIMA.

SE in parte forse intoppo alcun vedrai,
Nel scritto mio d'oscure macchie offeso,
Che tinto il foglio sia certo saprai,
Del sangue del mio petto in lui disceso;
Tien la penna la destra chiusa hormai,
E la sinistra incontro hà il ferro preso,
E nel grembo mi giace odioso, e schiuo,
L'oscura carta, oue piangendo io scriuo.

E questo è di Canace il tristo aspetto,
Mentre al fratel descriue il suo pensiero,
Poi che in tal guisa sol gioia, e diletto,
Par ch'io possa arrecare al padre fiero;
Ma bramerei, che ne l'aprirmi il petto,
Fosse presente egli, e'l suo cor seuero,
E ch'in vista di lui, che n'è cagione,
Si desse à si bel fatto essecutione.

Che come egli è feroce, e dispietato,
E de' suoi venti rei più crudo molto,
Riguardarebbe il mio seno piagato,
Senza mostrar di pianto humido il volto;
Che non è poco il viuer sempre armato,
E star fra le procelle horride inuolto,
E ben la sua natura empia consente,
A i modi rei de la sua iniqua gente.

Egli à Zefiro irato, e al fiero Noto,
E à l'Aquilon di Scithia il freno pone,
E à l'ali preste, e al suo veloce moto,
Quando sei più ostinato Euro s'oppone;
Rende (ahime) ciascun vento à se diuoto,
E la gonfia ira sua non sottopone,
E possiede di gente, e di thesori
Regni, de la sua rabbia assai minori.

Hora che gioua à gl'honor miei consunti,
Per li nomi de gl'Aui, e l'opre chiare,
Dal Ciel trahendo i miei primi congiunti,
Poter Gioue tra quelli annouerare?
Se non meno i funesti doni assunti,
Dal ferro iniquo mi veggio infestare,
E la man feminil stringe armi strane,
Che son da l'vso mio molto lontane?

Deh fosse l'hora (ahime) ch'in nostro scorno,
A congiungerci haueua anbi in vn modo
Venuta, ò Macareo, doppo quel giorno,
Ch'hauesse al viuer mio troncato il nodo,
Perche in amarmi mai fratello adorno,
Più ch'à fratel si dee fissasti il chiodo?
E perche anch'io ver te mi mostrai quella,
Ch'à vn fratel non douria casta sorella?

Mà s'accese in me stessa ancora il foco,
E come ogn'hor solea da gl'altri vdire,
Non sò qual Dio si fosse, à poco à poco,
Mi si fè nel cor tepido sentire;
Nè le guancie il color non hauea loco,
E'l grasso mal potea l'ossa coprire,
La bocca à forza al cibo acconsentia,
E di auara, e poca esca si nutria.

I sonni non hauea facili e piani,
E la notte pareami vn lustro lunga,
E dal petto m'vscian gemiti strani,
Senza ch'alcun dolor mi fieda, e punga,
Nè perche fuor mandassi i sospir vani,
Potea cagion pensarmi di gran lunga,
Ne sapea lassa, ancor quel ch'amor era,
E pur era vna anch'io de la sua schiera.

Prima la Balia fù, che la radice,
Del mio mal, come accorta, hebbe compresa,
E prima similmente la Nutrice,
Disse, Canace à me, sei d'amor presa;
Mi fei vermiglia, e'l mio guardo infelice,
Chinai à terra, di vergogna accesa:
E'l mio tacere, e la faccia dimessa,
Segno era in ver di chi il suo error confessa.

Mà già di giorno in giorno più crescea,
La salma, ond'era il ventre vitiato;
E le membra già languide opprimea,
Il peso, che di furto era celato:
Qual mai radice, ò qual herba si rea,
Qual potion strana, ò succo appropriato,
Non m'arrecò la mia Nutrice in vano?
E non mi soppose anco di sua mano?

E tutto acciò perfettamente fosse,
(Ilche sol di celarti hebbi nel core)
Da le viscere mie turbate, e scosse,
Il crescente bambino espulso fuore;
Ahi che troppo viuace ritrouosse,
E d'opporti il fanciullo hebbe vigore,
E contra tutte l'arti, in quella scorza,
S'assicurò da la nemica forza.

Già

Già noue volte hauea ripreso il corso,
Di Febo la chiarissima sorella,
E à i lucenti destrier metteua il morso,
La noua hormai decima Luna bella;
Che non sapendo per alcun discorso,
Onde vscisse il dolor, che mi flagella,
Mi ritrouaua al parto rozza, e incerta,
E armigera nouella e poco esperta.

Nè perciò seppi raffrenar la voce,
Ma la vecchia gridò, che m'hebbe à vdire,
Perche discopri il tuo peccato attroce?
E mi chiuse le labra in questo dire;
Che deggio far meschina? il duol feroce,
Mi spinge à far i gemiti sentire,
Ma il timore, e la Balia iui presente,
E la vergogna mia non lo consente.

Così trattengo i stridi, e le querele,
E ripiglio i singulti in sù l'vscita,
E son costretta à far vn sorso de le
Lagrime, e simular la mia ferita;
Dinanzi à gl'occhi hauea morte crudele,
E più Lucina mi negaua aita,
E s'io perdea ora tante angustie il giorno,
M'era la morte ancora infamia, e scorno.

Quan-

Quando piangendo à noi tù sopra viui,
  Squarciando i panni, e la tua chioma bella,
  E il petto mio stringendo al tuo rauuiui,
  E fai sorgere in lui virtù nouella:
  E mi dicesti allhor, sorella, viui,
  Viui ò mia dilettissima sorella,
  Nè voler, co'l fuggirti hoggi da nui,
  Disciogliendo vn sol corpo, perder dui.

Deh mantengati in vita la speranza,
  Che consorte al fratello esser deurai,
  E di colui, che teco hebbe baldanza,
  Di farti madre, ancor moglie sarai;
  Morta er'io (credi pure) e à la possanza,
  Di tue parole il fiato ripigliai,
  E così preso ardire, in tutto e saluo,
  Il mio gran fallo, e'l peso vscì de l'aluo.

Mà di che vidi rallegrarti dopo?
  S'Eolo in mezo de la sala giace,
  E di celare il nostro errore e d'huopo
  Al padre astuto, e al suo lume viuace;
,, Quì mestier d'altro habbiam, che di silopo,
,, E ben ci importa vsar l'arte sagace,
,, Che fra tanti portar l'incesto tristo,
,, Bisogna sì, che non sia scorto e visto.

Il

Il tenero bambin fra i rami auinto,
D'aßai pallido oliuo, e tra le fronde,
E di più fascie delicate cinto,
La vecchia prestamente auolge, e asconde:
E di ciò forma vn sacrificio finto,
E mille preghi supplici diffonde;
Il popol c'hà pensier, ch'al Tempio vada,
S'inchina, e'l padre istesso gli dà strada.

E già fatto a le porte era vicino,
Quando vn oppresso suon debole, e voto,
Ferì l'orrecchie al Re, donde il meschino,
Si fè così co'l proprio indicio noto;
Prende allhor Eolo il semplice bambino,
E affatto scopre il simulato voto,
E risuonar fà il suo palagio, e'l lido,
Dentro e di fuor, d'vn furioso strido.

Come in mar tremolar si vede l'onda,
Quand'aura concitata lo commoue,
Come si scuote vna frassinea fronda,
Che'l tepido austro alcuna volta moue;
Così pallida fatta, e tremebonda,
M'hauresti scorta in quelle angoscie noue;
E dal tremar, che facea il fianco, e'l petto,
Non men tremaua anco la sponda, e'l letto.

Con

Con occhi accesi à la mia stanza passa,
E'l nostro scorno vdir fà da lontano,
E mi corre sù gl'occhi, e à pena lassa,
Che non mi stracci il volto di sua mano;
Io non sapea per la vergogna, ahi lassa
Altro far ch'inuiar lagrime al piano;
Muta parea la lingua tramortita,
Si da vn timor gelato era impedita.

Mà già à suoi serui hauea l'iniquo imposto,
Che à gl'augei di rapina à i lupi, e à i cani,
Fosse il suo picciol nepotino esposto,
E lasciato tra i boschi inculti, e strani;
Mandò fuor quel meschino vn grido tosto,
Che diresti, che'l ver gli s'apra, e spiani,
E con quell'humil voce, che potea,
Preghi in suo scampo à l'auo suo porgea.

Hor qual pensi fratel, che nel mio petto,
Fosse il mio core, in si graue passione?
Ben tù puoi fare in te stesso conceto,
Se con l'animo tuo fai paragone:
Quando le carni mie nel mio cospetto,
Vidi da vn fier nemico empio, e fellone,
Trarmi ne l'alte selue, e ne i dirupi,
Per darle in pasto à gl'affamati lupi.

Pur di camera vscì quell'empio al fine;
E allhora il petto mio percossi forte,
,, Nè ritrouando à le miserie fine,
Mi cacciai ne le guancie l'vgne torte;
,, E mi stracciai dolente il volto, e'l crine,
,, E per rifugio mio chiamai la morte,
,, Che mi trahesse ne l'oscure caue,
,, Ou'io fuggissi il mio tormento graue.

Ma non stè molto, ch'vn ministro crudo,
Del Re con faccia conturbata e rea,
Venne, oue contra il duol non hauea scudo,
E con suon micidial così dicea;
Eolo ti manda questo stocco ignudo,
(E la spada mi die, ch'in man tenea)
E ben, dice, guardando a i merti tuoi,
Quel ch'vn tal dono importi saper puoi.

Sollo io risposi, e con costante core,
Porrò il suo ferro in quell'vso, che chiede,
E nel sen chiuderommi interiore,
Questa paterna sua dura mercede;
Di questi doni ò mio buon genitore,
Dunque mi fai ne le mie nozze herede?
Di questa dote o padre, la tua figlia,
Fia dunque altiera, e ricca à merauiglia?

Porta pur lungi hormai le maritali,
Faci, Himeneo schernito hoggi da nui,
E dal nefando albergo le bianche ali,
Riuolgi in altra parte, e i piedi tui:
E voi portate Erinni empie infernali,
Le faci, che portar solete altrui,
Acciò in me splenda il vostro horribil foco,
Che può nel rogo mio meglio hauer loco.

E voi felici mie care sorelle,
Congiungeteui pur con miglior sorte,
Et in voi ricordo alcun si rinouelle,
Talhor del caso mio, de la mia morte;
,, E se tra cauallieri, e damigelle,
,, Narrerà alcun di me, ch'errai si forte,
,, La graue colpa pur da gl'altri tolga,
,, E l'error tutto in biasmo mio riuolga.

Mà che commise il fanciullin si puro,
Di si poche hore vscito à l'aer grato?
In qual detto, ò ī qual fatto empio, e pgiuro,
Fè oltraggio à l'auo, essendo à pena nato?
Se hauer poteua ancor merto si duro,
Dicasi, che la morte hà meritato,
Ahi che'l meschin però non hà fallito,
Ma vien del mio misfatto hora punito.

O figlio di tua madre amaro stratio,
A pascer nato auide fiere al mondo,
Che nel natal sbranarti, e render satio,
Vorranno, ahi lassa, il ventre lor profondo;
O figlio pegno à noi per breue spatio,
Miserabil, d'amor poco giocondo,
Per questo è il primo dì, che gl'occhi apristi,
E fù l'vltimo ancor, ch'à i tuoi sparisti.

Già di bagnarti non mi fù concesso,
Del pianto mio, che giustamente io spesi,
Nè strider sopra il tuo sepolchro istesso,
E lasciarti i capelli in copia stesi;
Non ti stei sopra co'l capo dimesso,
Nè da te i freddi baci vltimi presi,
E stratiar tocca à le fiere rapaci,
Le carni nostre, oue insepulto giaci.

,, Hor non m'occorre più d'altro esser vaga,
,, Se non che morte al fin gl'occhi m'adombre,
,, E come fui di graue mal presaga,
,, Dal mio corpo infelice l'alma sgombre;
Io stessa ancor deurò con la mia piaga,
Del fanciullo innocente seguir l'ombre,
Nè lungamente si dirà, ch'io viua,
Madre; nè men ch'io sia di figlio priua.

Mà

Mà tù comunque sia bramato tanto
De la sorella, e desiato in vano,
Pregoti, che raccogli in ogni canto
L'oßa del picciol figlio sparse al piano;
E le rimetti à la sua madre à canto,
E fà ch'in vn sepolchro insieme siano,
E ch'vn sol vaso ancor, ch'angusto altrui,
Chiuda e conserui il cener d'ambedui.

Viui, e di noi memoria anco ti resti,
E nel fin nostro vn tuo sospiro spandi,
Nè ti sgomenti, se d'amor godesti,
Vn corpo, ch'anco in morte amor dimandi;
Supplicoti pe'l cor, che mi toglesti,
De la sorella gl'vltimi comandi
Gradisci; ch'ancor io patirò tosto,
Quāto m'ha il padre per suoi serui imposto.

Il fine della Epistola Vndecima.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA DVODECIMA.

E Notiſſima trà le fauole de Poeti quella del vello dell'oro, ilqual era il cuoio di quel montone, che dicono hauer portato Friſo, & Helle ſu'l dorſo oltra il ſtretto, che diuide l'Aſia dall'Europa, nominato dapoi Helleſponto, & queſto vello riteneaſi appreſſo Eeta figliuol del Sole, & Re di Colco, di cui era moglie Hecate, & Medea figlia con due altre, & Abſirto vn figliuolo minore. Hora venne in penſiero à Giaſone figliuolo d'Eſone d'andare all'acquiſto di queſto ſi famoſo vello, & coſi ſi partì di Grecia inſieme con gli Argonauti, & peruenne in Colco, doue eſſendo mol-

to honorato, & veduto da Medea nella cena reale, cominciò ardentemente infiammarsi di lui, & non potendo patire, che'l giouane douesse perire nei gran perigli, che douea scorrere in quella horribilissima impresa, de i quali ella ne sapea i ripari, si risolse di voler parlar seco, & tanto più, che fù pregata da vna sua sorella à non lasciar perir quelli infelici, così innanzi l'alba riduttasi in vn Tempio di Diana, ch'era in vn boschetto iui vicino con Giasone insieme, ilqual bramoso di saluarsi, & riuscir con vittoria sapendo non poter hauer soccorso da altri, che dall'arte di lei, & però supplicatala con efficaci preghi per ottener questo dono, concludendo in fine con promesse, & giuramenti d'essergli sposo, auuenne che la semplice Medea si diede affatto vinta, & così gl'insegnò à domar i tori, che da la bocca spirauan fuoco, à seminare con loro quei semi da i quali haueano à nascere schiere armate contra di lui, & come douesse farle disperdere, & essa fece addormentare il drago, ch'era sempre vigilante alla guardia, & così commodamente, poi puote rapirsi il vello dell'oro tanto bramato, con la cui rapina, & con Medea, che trasse seco, se ne ritornò in

ver la patria, non hauendo ella in ciò dubitato di tradire il padre, & lasciar il suo Regno, & la patria per amor di lui. Auedutosi poscia Eeta di questa fugga si pose à seguirli, & ella per ritardarlo vcise il fratello Absirto, c'haueua seco, & lo dispe:se in più parti, perche cosi conuenia dimorare in ridur quelle membra insieme; Giunse cosi à saluamento in Thessaglia, doue molti fatti, ch'essa fece per Giasone son notissimi, come quello di ringiouenir Esone suo padre, & di far morir Pelia suo Zio. Ma quello, che quì appartiene è, che doppo alcun tempo, che molti dicono di anni dieci, ne i quali ella hebbe anco due figliuoli da lui, esso s'inuaghì di Creusa figliuola di Creonte Re di Corinto, & ottenutala per moglie diè il ripudio affatto à Medea, & la scacciò da se, & si pose à celebrar queste sue noue nozze, onde ella per tal ingiuria dolorosa, anzi arrabbiata si pose à scriuerli la presente, oue mostrandoli la sua disperatione gli rinfaccia insieme i beneficij fattili, & quì ha occasione anco d'andar breuemente dipingendo l'historia di quell'impresa, & i falsi giuramenti, che egli à lei fece. Dolendosi poi di non esser stata inghiottita dall'onde, và discorrendo sopra l'vltimo oltraggio riceuuto

da lui d'esser stata scacciata, & quel che sapea delle sue nozze, esclamando al padre, che se ne goda hora de i suoi infelici successi. Finalmente si riuolge alle minaccie, parlando pure in genere, nè venendo ad alcun particolare, & frà mezo s'inchina anco à preghi, per vedere se pur potesse piegare il suo cor crudele, certificandolo vltimamente d'hauer vn horror ancor maggiore nella mente di quel, c'ha saputo esplicargli.

MEDEA A GIASONE.

EPISTOLA DVODECIMA.

Quando pur mi rimembra, che Regina
De Colchi essendo, io ti saluai la vita,
Mentre chiedeui con voce supina,
Che ti prestaße il mio fauore aita;
Le tre sorelle allhor, che'l Ciel destina,
E la sorte à i mortali han compartita,
Doueano insieme del mio viuer dubbio,
Suolger le fila, e far caderle al subbio.

Allhor far notte à gl'occhi miei per sempre,
Potea ben bene, o misera Medea,
,, Che la cagion, ch'in pianto io mi distempre,
,, Fra tanti duoli, hor non saria si rea;
Ciò che da indi in quà con fiere tempre,
Trassi di vita, al fin, ch'io mi fingea,
Fu solamente pena, angoscia, e affanno,
,, Nè si serba altro scampo hoggi al mio dãno.

Ahime, perche giamai per l'onda, errante,
Spinto à forza di braccia, volse il corso,
Il pin, cresciuto in Pelia in frà le piante,
Al bel monton, che Friso hebbe su'l dorso?
Perche à noi Colchi vnqua s'offerse inante,
La naue à cui Magnesii diero il morso?
E la caterua che da Greci nacque,
Venne à gustar nel Fasio fonte l'acque?

Deh perche più di quel, che si conuiene,
M'abbagliar, lassa, i bei capelli biondi?
E'l bel sembiante, e'l dolce stil, che tiene,
Il tuo finto parlar, mentre rispondi?
,, Perche quel volto, ch'vn velo sostiene,
,, Che'l copre, e fà che di menzogne abondi,
,, Non puoti penetrar con gl'occhi tanto,
,, Che la pietà non mi destasse il pianto?

O almen (poi che s'hauea la noua naue,
D'indi condotta à i nostri ameni porti,
Frangendo l'onda; e con la tolda graue,
De i caualier più corragiosi, e forti;)
Ito se'n fosse in frà le fiamme praue,
Nõ hauendo al suo scampo gl occhi accorti,
Senza riguardo, il rio figliuol d'Esone,
Ne le gole de i tori, à perditione.

I semi à vn tempo hauria per terra sparsi,
E tanti fieri in ver se stesso assorto;
Acciò dal culto suo così restarsi,
L'agricoltor douesse estinto, e morto.
Quanta nequitia ingrato allhor celarsi,
Teco potea sotterra, e quanto torto,
E di quante mestitie, e quanti mali,
Sariano sgombri i miei sensi mortali.

Certo hauer suole il core alcun contento,
Di rinfacciar le colpe à vn'huomo ingrato:
Ciò mi sia caro, è questo alleggiamento
Sol, trà me stessa, haurò del tuo peccato;
,, Che quãdo habbi ben l'occhio al tuo ardimẽ(to,
,, E d'altra parte al mio fallir girato,
,, Sarò almen certa, ch'in mio duol nõ riede,
,, Il creder mio, ma il tuo mancar di fede.

Spinto à drizzar la poco instrutta prora,
A i lidi Colchi, per le ricche spoglie,
T'arrecasti à goder la felice ora,
De i regni miei ne le paterne soglie.
In quel stato medesmo iui era allhora
Medea, nelquale è hor quì la noua moglie;
E quanto è il padre suo pien di thesoro,
Tant'era il mio ricco di stato, e d'oro.

Questo hà Corintho, e da due lati il mare,
Quel sino à la neuosa aspra montagna,
Di Scithia, tien, ciò ch à sinistra appare,
Da doue il ponto il lido arido bagna.
Fà il padre Oeta mio seca alloggiare,
Ogni Greco guerrier, c'honor guadagna;
E così riposeste i fianchi, e i petti,
O Greci allhor ne i riccamati letti.

Allhor prima lo sguardo in te drizzai,
Allhor de l'eßer tuo presi contezza,
Quel fù il principio de' miei lunghi guai,
Ch'inuolò à i miei pensieri ogni dolcezza;
E ti vidi, e al mirar moria restai,
E di fiamme arsi, onde non era auezza;
Come dinanzi à vn gran Nume diuino,
Arde, e sfauilla vn'infocato pino.

Tù eri il vanto di bellezza, e'l fiore,
E me spingeano i fati inuidi erranti,
E rapiuane à se la vista, e'l core,
I tuoi occhi viuaci, e scintillanti:
Ben, sleal, t'auuedesti; e chi d'amore,
Può far nube a i desir caldi, e costanti?
Lampeggia fuor la fiamma, che s'accese,
E à forza auien, che'l suo splendor palese.

Tha-

T'hauea ſpiegato intanto il Re le carte,
Come à i feroci buoi t'haueui à opporre,
E poſcia i colli indomiti con arte,
Al non più tocco aratro ſottoporre:
I tori, che chiamati eran di Marte,
(Oltra le corna, ch'ogn'un teme, e abhorre)
Fieri in viſta accreſcean terrore al luoco,
Che'l fiato, e'l ſpirto hauean tutto di fuoco.

I piedi di metallo arman di fuore,
Così la ſcorza, che le nari aggira;
Fatta più nera, e aduſta nel colore,
Dal fuoco, che la bocca, e'l capo ſpira.
Indi ti conuenia quei ſemi in fiore,
(Ch'vn popol generar douean pien d'ira)
Gettar d'intorno con diuota mano,
Pei lunghi ſolchi del fecondo piano.

Genti al ſol nouo apparſe, e vſcite armate,
Per recare à i tuoi membri eſtrema guerra,
Eran le biade, e le ſpighe mal nate,
Che douea al ſuo cultor produr la terra,
E le luci al guardian tener legate,
Lequai ſtanchezza mai, nè ſonno afferra,
Eſſer poſcia douea l'vltima impreſa,
Che con arte, e valor foſſe al fin reſa.

Que-

Queſte parole vſcir dal Padre mio,
E voi ſorgeſte con le ciglia meſte,
E la menſa n'andò come in oblio,
E le ſedie di purpura conteſte,
Quant'era allhor rimoto il tuo deſio,
Dal regno, che per dote hora t'inueſte,
E dal ſuocero amato, e da la figlia,
Del gran Creonte candida, e vermiglia.

Tù nè laſciaſti allhor, d'affanni pieno,
Et io con gl'occhi molli hebbi à ſeguirti,
E pure in baſſo ſuon, ſciogliendo il freno,
Vanne in pace la lingua volſe dirti:
Ma come ſteſi in ſu'l mio letto il ſeno,
Trafitta da più ſtrali aſperi, & irti,
L'hore in pianto traſcorſi, e tutta notte,
Quãto fur lũghe ogn'hora hebbi interrotte.

Dinanzi à gl'occhi mi ſi fan vedere,
I fieri tori, e la biada nocente,
Dinãzi à gl'occhi ogn'hor mi ſembra hauere
Co i lumi aperti l'horrido ſerpente;
Quindi l'amor, quindi il timor mi fere,
E'l timor fà l'amor più caldo, e ardente;
Era inanzi al ſpuntar l'alba nouella,
Che s'accolſe al mio albergo la ſorella.

E con

E con le chiome in sù le spalle sciolte,
E con la faccia in giù voltà, su'l letto,
Quiui trouommi, e di lagrime molte,
Bagnato il volto, e'l collo humido, e'l petto:
Per voi d'aita mi pregò più volte,
Ella me'l chiese, altra godrà l'effetto;
Pur al figlio d'Eson con ferma fede,
Mi dispongo arrecar quel, ch'ella chiede.

Giace iui vn bosco di folt'ombre pieno,
Fatte da l'elci, a da i fronzuti pini,
E à gran fatica il sol quand'è sereno,
Colà trasporta i suoi dorati crini;
Sono in esso (ò in quel tempo erano almeno)
Tempij sacri à Diana almi, e diuini,
Oue appar de la Dea la statua d'oro,
Scolpita di barbarico lauoro.

Io non sò s'ancor ben ti resta in mente,
O dal cor ti sta meco il luoco vscito;
„ Là venimmo ambedue spinti vgualmente,
„ Io dal desio, tù dal timor ferito;
„ E poi che l'vno à l'altro fù presente,
„ Alzando il volto pallido, e smarito,
In questa forma, infido, hauesti ardire,
Comminciar prima, e di tua bocca dire.

Sò che in tua poteſtade il mio deſtino,
 Riposto hà del mio ſcampo ogni ſperanza,
 E che ne le tue braccia ſtà il domino,
 O di vita, ò di morte, che m'auanza.
 Ma il poter baſti vn ſeruo far meſchino,
 S'alcun và altier di coſi gran poſſanza;
 Che s'eſco per tua aita con vittoria,
 Ti ſarò di più grido, e maggior gloria.

Per le noſtre ruine, io ti ſcongiuro,
 Che puoi ſcemare, e in ben mutar ſi grande,
 E per la tua progenie, e'l Nume puro,
 De l'auo, che per tutto i raggi ſpande;
 Per le tre faccie, ch'aſſignate furo,
 A Diana, e per l'ombre venerande,
 E s'altro Dio al paeſe dà fauore,
 Che queſti boſchi, e queſta gente honore.

Habbi pietà di me vergine bella,
 E meco habbi pietà di tutti i miei,
 Rendi à i meriti tuoi queſt'alma ancella,
 Per tutto'l tempo, che campar vorrei;
 Che ſe forſe vn guerrier, regal donzella,
 Di Grecia ancor per diſdegnar non ſei,
 (Ma che vaneggio, ahi laſſo, e d'onde ſpero,
 Hauer Dei ſi propitij al mio penſiero?)

Prego

Prego il Ciel prima, che lo ſpirto e'l fiato,
In nebbia ſi dilegui, e in aria vana,
Che nel mio letto mi ſi giunga à lato,
Se non tù ſola, altra ſembianza humana:
E Giuno inuoco al mio voto bramato,
Che ne i coniugij hà poteſtà ſoprana,
E queſta Dea di mente pura e monda,
Il cui marmoreo Tempio hor ne circonda.

Queſte parole inchinar l'alma fero,
E ogni lor parte non fù eſpreſſa in vano,
Ch'à vna ſemplice, e ſciocca ſpeme diero,
E la tua, giunta, à la mia deſtra mano;
Giungi, ch'io vidi il lagrimar più vero,
O pur v'è inganno, anco in q̃ſt'atto humano,
Così fanciulla eſſendo à punto, e acceſa,
Dal tuo ſagace dir mi trouai preſa.

Sotto'l giogo raccogli i tori al fine,
C'hanno di ferro i piedi, e'l cuoio aduſto,
E la terra di ſterpi aſpra, e di ſpine,
Rompi, e riuolgi con l'aratro ingiuſto,
I denti ſpargi poi ſotto le brine,
Di ſeme in vece, in mezo al ſolco anguſto,
Che producon ſoldati, e ſchiere armate
Con ſpade ſcudi, e piche, elmi, e celate.

Si ch'io medeſma, che diedi il riparo
Con l'arte mia, reſtai di neue in volto,
Toſto, ch'à vn punto vſcir vidi al dì chiaro
Vn campo, che tant'arme hauea raccolto;
Sin che quei, che di terra ſi leuaro,
(Che fu vn ſpettacol miſerabil molto)
Voltar la mano, e i ferri aguzzi, e ſpeſſi
Con inſolito horror contra lor ſteſſi.

Il vigilante drago ecco fra tanto
Con le ſquame ſonanti in viſta fiera,
Sibila e ſtride, e ſopra il verde manto,
Rannicchia il petto, e la perſona altiera;
Ou'era allhor la ricca dote tanto?
La tua regal conſorte allhora ou'era?
E l'Iſtmo, che frapoſto è per confine,
E ſparte due diuerſe onde marine?

Io, quella che da te ſon finalmente,
Di nation ſtrana, e barbara tenuta,
C'hor ti ſembro mendica, e di vil gente,
E maluagia mi ſtimi e iniqua, e aſtuta;
Le luci sfauillanti al gran ſerpente,
Chiuſi nel ſonno, e fei la lingua muta,
E quell'agio ti diedi, che voleſti,
Ch'à man ſicura il bel vello toglieſti.

Il mio buon genitor fù allhor tradito,
Per te lasciai la patria, e'l mio bel regno;
E di questo, tal dono hò conseguito,
Ch'io ne son spinta in duro essilio indegno:
Il mio virgineo fior restò rapito,
Ch'à vn forestier ladron fù dato in pegno,
E con la dolce madre, la sorella,
Che si m'amaua, fù lasciata anch'ella.

Mà non già senza me fratel dolente,
Adietro ti lasciai nel mio fuggire,
Ahi ch'in ciò vn freno la mia carta sente,
Che non può in questo luoco oltre seguire;
Quel che far la mia destra ardi souente,
Scriuendo hor non ardisce di scoprire:
Così anch'io ben douea, ma teco vnita,
Frà tormenti, e fra straij vscir di vita.

Nè scosse in me il timor perciò le piume,
(Che dietro à questo ogni tema è leggera)
Ch'io non entrassi in sù l'ondose spume,
Come donna già resa in proua fiera;
Oue i Dei sono? ou'è quel santo Nume?
Ben doueuam pagar la pena intiera,
Nel mar; tù de la fraude in me commessa,
Io, che con troppa fe ti diei me stessa.

Deh

Deh haueſſer le Simplegiadi aſpre grotte,
Franto il nauiglio, vrtandoſi frà eſſe,
E l'oſſa mie dal mar sbattute, e rotte,
Foßero à l'oſſa tue giunte, e conteſſe;
O Scilla pur, ch'i nauiganti inghiotte,
Mandati i cani à diuorarci haueſſe,
Che ben Scilla dourebbe in tutti i lati,
Perſeguire, e ſtratiar gl'huomini ingrati.

E colei, che dal ventre ſgorga l'onde,
Et à vicenda in ſe l'aſſorbe ogn'hora,
Così ci haueſſe ne l'acque profonde,
Del mar Sicilian ſommerſi ancora.
Tù ſenza danno à le natiue ſponde,
Fai riueder la vincitrice prora,
E quiui appendi in forma di Trofei,
Le lane d'oro à i tuoi paterni Dei.

Mà che dirò de l'infelici figlie,
Di Pelia fatte per pietà, crudeli?
De le paterne membra che vermiglie,
Fer le man virginal già ſi fedeli?
E quando ogn'altro ad imputarmi piglie
A te conuien, che la mia laude ſueli,
Per cui fui ſi ſouente, e in tal maniera,
Spinta à farmi d'altrui nociua, e fiera.

Non-

Nondimen discortese, haueſti ardire,
(E in ciò manca la voce al mio dolore)
Ti bastò il core à me volgerti, e dire,
Da la casa d'Eson fà, ch'esci fuore;
Cacciata al fin da lei conuenni vscire,
Da due figli seguita in quello horrore,
E da l'amor, che scioccamente tanto
M'arde per te, che mi stà sempre à canto.

Così, tosto ch'vdir l'orrecchie, il tuono,
Che'l cantato Himeneo portò fra noi,
E le lampadi ardenti hebbero in dono,
Di scoprir il suo lume acceso poi;
E'l flauto fè sentir con lieto suono,
I versi grati, e coniugali à voi,
Ma che più flebilmente à me rimbomba
In mezo'l cor, d'vna funesta tromba.

Per le vene sentij scorrermi vn gelo,
Nè ancora à sì gran mal volgea la mente,
Se ben per tutto il sen senz'alcun velo,
Mi sentia vn freddo ghiaccio entrar souente;
Corre la turba, e con giocondo zelo,
Himeneo, Himeneo, fremer si sente,
E quanto più il rumor mi s'auuicina,
Tanto attendea peggior la mia ruina.

Molti serui piangeano, à chi n'increbbe,
Ma con man s'ascondean l'humido volto,
E chi di lor giamai voluto haurebbe,
Di si gran mal per Nontio esser raccolto?
A me medesma ancor ciò ch'esser debbe,
Meglio è che si nasconda e stia sepolto,
Ma come io me ne fossi affatto auuista,
Staua la mente mia dogliosa, e trista.

Quando il minor de i figli, ch'io mandai,
Che'l desio di veder fà curioso,
Si spinse in sù l'entrata inanzi assai,
E tra i due limitar mirò d'ascoso;
Quindi à me, madre mia partiti hormai,
Che'l mio padre Giason lieto, e pomposo,
Stà, disse, in danze e in feste, e batte il dorso,
Su'l carro, à i bei destrier, c'hã d'oro il mor (so.

A questo dir, furo in più squarci fatte
Le vesti, e presi il petto à lacerarme,
Nè le guancie restar salue, & intatte,
Ch'io temessi con l'vgne in lor sfogarme.
D'ire vn furor m'instiga, e mi combatte,
In mezo à quelle schiere à dimostrarme,
E à rapir le ghirlande e i fiori, come
Meglio potea, da quelle ornate chiome.

E à pena mi ritenni à quell'inuito,
Che così scapigliata, e mesta in faccia,
„ Ou'era il popol con letitia vnito,
„ Io non corressi à pormi in sù la traccia;
E non gridassi: questo è il mio marito,
E ti gettassi al collo ambe le braccia;
„ Al petto mio stringendoti sì forte,
„ Che non mi ti togliesse altri, che morte.

Hor godi padre da me offeso tanto,
Abbandonati Colchi habbiate à grado,
Satiateui ombre del fratello intanto,
Del mio sepolchro, oue à placarui io vado;
Son derelitta, e perso hò il regno, e'l manto,
E la patria, e la casa à mio malgrado,
E ciò dal mio consorte, ch'al mio duolo,
Tutto'l gaudio, e la speme era egli solo.

Così dunque hò domato il serpe astuto,
E puoti à i fieri tori il giogo porre,
E vn'huomo solo al fin non hò potuto,
A le leggi d'amor mai sottoporre;
Et io ch'à i fuochi ardenti, con l'aiuto
De l'herbe sacre, hebbi la forza à torre,
Non hò possa, che vaglia, ò cor sì fermo,
Ch'in terra io troui à le mie fiãme schermo.

Hor

Hor mi mancano affatto i versi, e l'arte,
E mi lasciano à dietro i fonti, e l'herbe;
Nulla la Dea, ne le potenti carte,
D'Hecate fan, che dal dolor mi serbe.
Non miro lieta il Sol se leua ò parte,
E le notti sò in pianto amare, e acerbe,
Nè quiete alcuna, ò pur placido sonno,
Prendere il petto, ò i languidi occhi ponno.

Io che non posso à i sensi miei dar pace,
Puoti al fiero dragon far scemo il lume,
E à ciaschedun l'officio mio efficace,
Più ch'à me dimostrarsi hà per costume;
Le membra, ch'in campar fui tanto audace,
La mia riual si gode entro à le piume,
Et ella, posso dire hor coglie in tutto,
Di mie fatiche il desiato frutto.

E forse, mentre cerchi i tuoi gran vanti,
Far noti à la tua credula consorte,
E l'orrecchie allettar, c'hai spesso inanti,
Di cosa, che diletto, e riso apporte;
Tosto, de i miei costumi, e de i sembianti,
Fai giuoco, e à noui scorni apri le porte;
Marida; e stia pur teco allegra à bada,
E de i diffetti miei superba vada.

Rida, e leghisi in oro il capo biondo,
E di porpora splenda illustre à pieno;
Ch'entrerà in pianto, e lascierà seconde
L'ardor ch'io sento, à quel c'haurà nel seno,
Mentre ferro si troui, e fiamme al mondo,
E succo di mortifero veleno,
Non sarà di Medea nemico stato,
Che vada assolto, e altier del suo peccato.

Che se per sorte affettuosi preghi,
Pungono vn cor di ferro, e vn marmo saldo,
Stà intẽto à vdir ciò, ch'in parole io spieghi,
Più humili assai de l'animo si caldo; (ghi,
Poi ch'hor mi sprona amor, ch'à te mi pie-
Quel che già festi verso me, più baldo,
Nè fò contrasto, ò mi schiuo anco poi,
Di gettarmi prostrata à i piedi tuoi.

S'io ti sono in dispregio, e in poca stima,
Almen riguarda à i figli d'ambedui;
S'inasprirà l'empia matregna in prima,
Ne i parti del mio ventre, e che son tui:
E ti somiglian pur dal piè a la cima,
E del sembiante tuo fan fede altrui,
E quante volte in loro affisso gl'occhi,
Par che da le mie luci vn nembo fiocchi.

Io ti voglio pregar per gl'alti Dei,
Per lo ſplendor de l'auo mio del Sole,
Per tanti merti, ch'in te hauer dourei,
E per quei pegni, che ſon noſtra prole;
Tornami al letto mio per cui perdei,
Tant'altre care coſe vniche, e ſole,
E fà di fede eſſempio i detti tuoi,
E dammi aita in quel, che darmi puoi.

Io non t'appello, ch'entri in campo, forte
Contra i tori, e i ſoldati in arme fieri,
E che la tua prodezza opri di ſorte,
Che'l ſerpe vinto chiuda i lumi altieri;
Te chiedo ſol, che d'eſſerti conſorte,
Fui degna, e che à me deſti i tuoi penſieri,
Con cui, tu parimente eſſendo padre,
Fatta ſon poſcia anch'io nouella madre.

Mà la dote oue ſia vuoi forſe vdire?
Sai che l'annouerammo in sù quel piano,
Che tù doueui con l aratro aprire,
Per riportarne il ricco vel lontano;
Quel monton d oro, che ſolea apparire,
Per l'auro cuoio à gl'occhi altrui ſoprano,
Fù la mia dote, c'hor mi negherèſti,
S'io ti chiedeſſi, altier che la rendeſti.

Mia dote è, che tù sia saluo, & intatto,
Mia dote e'l Greco fior, ch'io saluai teco,
Và hor proteruo, e'l grã thesor, c'hai tratto,
E di Sisifo l'or compara meco;
Che spiri, ch hai di moglie acquisto fatto,
E d'vn potente Suocero pur Greco,
Vien da me; & è mio dono anco palese,
Che possi essermi ingrato, e discortese.

" Nè m'hauresti in amor si mal risposto,
" S'io non era ver te di pietà piena,
" Nè ti saresti à dispregiarmi posto,
" Trà questi altieri in questa inuida arena:
I quai per certo in breue spatio tosto,
Ma che mi gioua hora predir la pena?
Sò ben, che l'ira produrà, che freme,
Pari gli effetti, à le minaccie estreme.

Andrò doue mi spinge ira, e furore,
E di tal stratio ancor forse haurò doglia,
E mi pento fin hor, che'l mio fauore,
Habbia à si perfid'huom salua la spoglia;
Quel Dio vedrà quà giù tanto terrore,
C'hor mi stimola il cor più, che mai soglia;
E certo vn non sò, che d'horror più grande,
M'ingombra ancor, che nel pensier si spande.

NOn hauendo Medea potuto mouer punto Giasone con tutti questi preghi, & minaccie, finalmente si risolse di venire à fatti, & alla vendetta. Et così si scriue da gl'auttori, che essa accēdesse fuoco nel palagio di Creonte, & abbrucciasse lui, & Creusa la noua sposa di Giasone, nè contenta di questo, vccise anco due suoi proprij figliuoli hauuti da lui, & intendendo poi che Giasone s'era saluato dal fuoco fuggì in diuerse bande, nè si sà però trà diuersissime opinioni come succedesse la morte dell'vno, ò dell'altro.

Il fine della Epistola Duodecima.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA TERZADECIMA.

NElla guerra de' Greci contra Troiani, toccò frà gl'altri à Protesilao figliuolo d'Ificlo esser Capitano di quaranta naui, & conuenendoli insieme con gli altri fermarsi in Asilide porto nella Beotia, per la contrarietà de venti, giunse questa noua alla sua moglie Laodomia figliuola d'Acasto. Laquale caldamente, & pudicamente amando il marito, tanto più, che essendosi egli partito in fretta da lei, non hauea hauuto tempo di dirgli molte cose c'hauea nell'animo, si risolse di scriuergli tosto la presente Epistola. Nellaqual si duole prima, che la fortuna non l'habbia così trattenuto inanzi, che si partisse da lei come allhor faceua in quel porto, accioche essa gli hauesse potuto auertir molte cose, che non puote. Poi và descriuendo gli affet-

ti, che ſentia nel ſuo partire, & come tramorti, quando perdette di viſta le vele, doue ſi duole, che non finiſſe veramente la vita, & il dolore inſieme, & ſi propone di non andar mai più ornata, fino che egli ſia dell'armi, & del ferro carco, ma d'imitar ſempre gli affanni, che ei patiſce, & ſtarſene doloroſa, & meſta. Quindi ſi riuolta à lagnarſi di Paride, ilqual era la prima origine di tutta quella guerra, & per conſequenza d'ogni ſuo dolore, di cui parlando, và eſſaminando in parte le forze de' Troiani, lequali la mettono in timore, & eſhorta il ſuo Proteſilao à guardarſi ſpecialmente da Hettore, nè però à reſtar di ſchifarſi da molti altri ancora, diſcorrendo che à Menelao tocchi, & non à lui quel dimoſtrarſi ſi ardente nella battaglia, và raccogliendo anco alcuni ſegni di mal augurio, non per impaurirlo ma trattenerlo almeno, che non ſij troppo animoſo, & l'auiſa del detto antico dell'oracolo, che hauea affirmato, che il primo ilqual diſmontaſſe in terra douea eſſer vcciſo, però gli ricorda, che la ſua ſia l'vltima naue che arriui, & egli l'vltimo che ſcenda da eſſa in terra, quando poi ritorni alla ſua terra, faccia il contrario, & ſia il primo, che

in fretta dismonti per rallegrarla. Duolsi insieme d'alcuni sogni mesti, che gli auuengono, & prende per cattiuo augurio, che il vento trattenga tanto l'armata dubitando, che sia anco per voler de i Dei, ricchiamandolo perciò in dietro, poi pentendosi temendo di non dargli tristo annuncio. Mostra finalmente, che porta inuidia fino all'istesse Troiane, lequali almeno armeranno i mariti di lor mano, & gli dispoglieran nel ritorno, & risoluendo, che essa prende solamente refrigerio dalla sua imagine, c'hà appresso di se scolpita in cera, gli conclude, che seguirà sempre ogni sua sorte. Et lo prega però caldamente, che egli habbi pensier della vita di lei, con hauer cura della sua insieme.

Auenne nientedimeno, che l'ardito
Protesilao fù il primò à smon-
tar di naue, & così fù vc-
ciso da Hettore, &
la dolente Lao-
domia in-
ten-
dendolo poi, sopra pre-
sa dal dolore se
ne morì.

LAODOMIA
A PROTESILAO.

EPISTOLA TERZADECIMA.

Manda salute, e nel suo cor desia,
Ch'oue l'indrizza, e dal Ciel prega ogn'hora,
L'amante di Thessaglia Laodomia,
Al suo Thessalo sposo arriui ancora:
In Aulide odo dir, che tuttauia
Il mar ti sforzi, e'l vento à far dimora,
Ma quando quiui eri à fuggirmi intento,
Ou'era, ahi lassa, il Ciel turbato, e'l vento?

Allhor doueua il mar con più ragione,
Contra le prore, e i vostri remi armarsi,
Quell'era in vtil mia grata staggione,
Che doueßero l'onde insieme vrtarsi;
Haurei più baci in quell'occasione,
Dati al consorte, e più precetti sparsi,
E più cose hò nel cor, che nel partirti,
In tuo profitto accolte, i' volea dirti.

Mà tù hauesti al sparire ale volanti,
E'l vento, che spirasse à le tue vele,
V'era, bramato ben da i nauiganti,
Mà nõ da me, che'l chiamo empio e crudele;
Propitio il vento era à i nocchieri erranti,
Mà non à vn cor, ch'amando si querele,
Poi che così mi priua, e mi discaccia,
Protesilao da le tue dolci braccia.

La lingua allhor, sì fiero horror l'assalse,
Lasciò tronchi i concetti, e le parole,
E à pena con signozzi esprimer valse,
Quel mesto à Dio, che nel partir si suole;
Tosto il veloce borea in aria sase,
E'le gran vele accrebbe in maggior mole;
E già perdeano à poco à poco'l lito,
E'l mio Protesilao da lunge è'ito.

Prima mentre à mirar nor m'era tolto,
Il consorte, in mirarlo assai gioiua,
E'l sguardo tenni al tuo sguardo riuolto,
Fin che si il discernea, ch'io lo scopriua;
Come distinguer poi non potea il volto,
L'occhio almen le tue vele oltre seguiua,
E le vele quel dì più lungamente
Tener le luci mie fisse, & intente.

Mà

Mà poi, ch'io non riuidi il mio bel Nume,
Ne le vele fuggenti da le sponde,
E ouunque intorno io raggiraua il lume,
Nõ era altro, che mar vasto, e pien d'onde;
Teco partissi ancora ogn'altro lume,
E risorte in me tenebre profonde,
Dicon, ch'io caddi essangue in su'l terreno,
Che'l piè mi venne, e le ginocchia meno.

E à pena Ificlo il buon sucero mio,
E'l vecchio Acasto, che per figlia m'hebbe,
La madre à pena afflitta al caso rio,
Con l'acqua fredda al volto mi rihebbe,
Concorser tutti in far officio pio,
Mà nulla ò poco in mio seruigio crebbe,
Anzi mi duol, che fisso in si gran male,
Non habbia morte in me l'vltimo strale.

Poi che tosto, che fe l'alma ritorno,
Scaturì similmente ogni dolore,
E'l petto casto allhor dentro, e d'intorno,
Vn legitimo punse, e caldo amore;
Nè hormai mi preme hauer il capo adorno,
Nè co'l pettine al crin porger honore,
Nè più m'aggrada comparir fra'l choro,
De l'altre, auolta in ricca gonna d'oro.

Mà come quelle ò sian donne, ò donzelle,
Allhor che'l Dio bicorne hanno per guida,
Credonsi errare in queste parti, e in quelle,
Così io ne vò doue il furor mi guida;
Concorron le più degne, e le più belle,
Di Filace, e ciascuna indi mi grida,
Deh lascia hormai Laodomia gli affanni,
E rimetti al tuo seno i regal panni.

Quasi ch'io deurò in questo tener cura,
D'hauer carca di porpore la vesta?
Et egli sotto à le Troiane mura,
Faticarà in battaglia la man presta?
Io disponerò il crine con misura?
E terrà intanto egli vn grau' elmo in testa?
Io haurò noue spoglie al petto, e al tergo?
E'l mio consorte in dosso vn duro vsbergo?

Nò nò, ch'oue potrò vò, che si dica,
Ch'io imiti co'l squalor tuoi duri essempi,
E mia vita trarrò trista, e mendica,
In questi sì di guerra horridi tempi:
Mal nato Pari à la tua stirpe antica,
Bel, per danno de i tuoi, che di pianto empi,
Deh possi esser così nemico ignauo,
Quanto allhor ti mostrasti hospite prauo.

O tù ſdegnato di vederti inante,
Haueſti almen, di Tenaro la moglie,
O pur vorrei, che'l tuo gentil ſembiante,
Foſſi ſtato in diſpetto à le ſue voglie;
Tù Menelao, ch'in tal fatiche, e tante,
T'aggiri per colei, ch'altri ti toglie,
Ahime, di quante afflitte, e mal contente,
Riuſcirai vendicator dolente,

Deh amici Dei di noi pietà vi prenda,
E volgete l'infauſto augurio altroue,
E'l mio conſorte ſaluo, l'armi renda,
Nel ſuo ritorno, al ſuo protettor Gioue;
Ma di ghiaccio io diuengo, e ſe l'horrenda
Guerra, auiẽ, che'l ſuo aſpetto in me rinoue,
Le lagrime m'irrigan come ſuole,
Neue alcun poggio, oue ſaetti il Sole.

Tenedo, Simoenta, Ilio famoſo,
E l'indomabil Xanto, & Ida, ſono
Nomi, ch'han del terribile, e faſtoſo,
Da temer quaſi, e da fuggire al ſuono;
Nè di rapir coſtei ſaria ſtato oſo,
S'à diffenderſi ancor non foſſi buono;
Ch'egli era foreſtiero, e s'hauea ingegno,
Ben conoſcea le forze del ſuo regno.

Giunto

Giunto era là, come la fama suona,
Illustre d'oro, e spoglie pretiose,
E intorno hauea, ch'ornauan sua persona,
Le ricchezze di Frigia più famose;
Con grossa armata, e gente scielta, e buona,
Con cui si fan le guerre aspre, e noiose,
E quella pur, che co'l Signor si parte,
Del suo dominio, è la minima parte.

Hora à queste grandezze, io temo, ò figlia,
Di Leda, assotiata à i due gemelli,
Che habbi al proteruo cor tratta la briglia,
» Mossa à i carbonchi trasparenti, e belli;
» E ch'i medesmi, onde ogn'huom si scōpiglia,
» Che non resiste al fiammeggiar di quelli,
Non men possin recar, dubito forte,
A i greci caualllier perigli, e morte.

Hettore, vn non sò qual mi rende smorta,
Vn certo Hettor, che Paride dicea,
Che ouunque passa guerra mortal porta,
Con man di sangue conturbata e rea;
Qual si sia questo Hettor, che si raporta,
Fuggilo; s'io ti son mai ne l'Idea,
E per memoria serba nel costato,
E in mezo il petto il suo nome intagliato.

Mà

Mà quando ben cansato haurai costui,
Tien pur in mente schi far gl'altri ogn'hora,
E figurati spesso iui con lui,
Esser molt'altri accolti Hettori ancora:
E ragiona così ne i pensier tui,
Qual volta à guerreggiar brami vscir fuora,
Laodomia prescriße i voler miei,
Che habbi nel pugnar mio riguardo à lei.

E s'il Ciel giusto vuol, che Troia cada,
Sotto l'armi de' Greci in sù la sabbia,
Pregolo ancor, che tal successo accada,
Senza che lancia, ò stocco offeso t'habbia:
Menelao vi si proui, e con la spada,
Contra i nemici suoi sfoghi la rabbia,
Per torre à Pari, c'hà in sì poca stima,
Colei, che tolse à lui Paride in prima.

Corra egli, e come vince per ragione,
Quel reo, stendalo ancor cō l'armi al piano,
Che da i nemici deue à piè, ò in arcione,
Il marito la moglie trar di mano;
Ma lontana e da lui tua conditione,
Tu hai sol da serbarti viuo e sano,
Per poter poi nel sen pietoso vn giorno,
De la tua donna, far lieto ritorno.

Deh pietà habbiate ò Dardani frà tanti,
Per Dio vi prego, a vn sol nemico vostro,
Acciò da i membri caldi, e roßeggianti,
Non versi co'l suo sangue insieme il nostro,
Non è costui si fiero, che si vanti,
In voi l'ignudo ferro tinger d'ostro,
E'l petto incrudelir con modi vari,
Verso gli armati accesi suoi contrari.

Quel che dicemmo è più feroce assai,
Ch'arrabbia; e per amor con voi la vuole;
Guerreggin dunque, e s'armin gl'altri hor-
Ma con Protesilao sempre amor vole. (mai,
Gli è il ver, che ricchiamarlo io desiai,
Che'l cor me ne mouea lente parole,
Ma la lingua altro suon perciò non mosse,
Temendo, che infelice augurio foße.

E in quel, che dal tuo nido in verso il molo,
Per voler ire à Troia à punto vsciui,
Il tuo piede inciampando sopra il suolo,
Segno mi diè, ch'à qualche incontro giui;
Come ciò vidi al cor mi prese vn duolo,
E trà me steßa dissi, ò Cielo, ò diui,
Pregoui, che tai segni voglin dire,
Che'l mio consorte tosto habbi à redire.

Mà questo hora scriuendo io ti racconto,
Acciò in guerra non sii così animoso;
Nel resto fà, che'l vento n'habbia il conto,
E questo mio timor sia vn sogno ombroso:
N'è poi la sorte ancor nemica in pronto,
Che non sò chi destina à fin doglioso,
Che primo d'ogni Greco haurà in se fede,
E ardir, di por nel Troian suolo il piede.

Infelice colei, che prima graui,
Le luci haurà, del suol spento marito,
Così ver me gli Dei sian sì soaui,
Che tù non vogli esser quel tanto ardito;
Frà'l numero la tua di mille naui,
La millesima sia, ch'attinga il lito,
E l'vltima si mostri in sù le sponde,
Che faccia spumeggiare, e romper l'onde.

Giungoti appresso ancor quest'altro auiso,
Che da la naue tua l'vltimo scendi,
Che al paterno terren non volgi il viso,
Là, doue in fretta di smontar contendi;
Quando poi di venire haurai deciso,
A vele, e à remi il tuo nauiglio stendi,
E ne le riue tue, che meste hor lassi,
Imprimi, e stampa i frettolosi passi.

O ch'asconda nel mar Febo le chiome,
O che sopra la terra alzi i suoi raggi,
Tù m'accresci ò dolor nel dì le some,
Tù ne la notte vieni à farmi oltraggi;
Mà ne la notte più, che nel dì; come
Che le fanciulle in quella habbian vãtaggi,
Quelle dicon però, ch'al collo vn laccio,
Senton d'vn, che le annoda amato braccio.

Io quì nel letto mio vò ricercando,
Celibe, e solo, alcun segno mendace,
E mentre i veri miei son iti in bando,
Solo ne i falsi gaudij hò qualche pace;
Ma perche, ahi lassa, vien mi à spauentãdo,
Il tuo sembiante, e come morto giace?
E perche sento poi lagnarti, e ne le
Parole tue versar stridi, e querele?

Soglio crollarmi, e dal sonno destare,
E l'ombre tosto, e i Dei notturni inuoco,
Nè in Thessaglia v'è chiostro alcuno, ò alta-
Oue gl'odori miei non habbian loco; (re,
Offro gl'incensi, e sù lagrime amare,
Che nel spargerle fan crescere il foco,
Come suol tal'hor fiamma alzare il corno,
Che le si sparge il vin diuoto intorno.

Quan-

Quando fia, ahime, ch'al tuo ritorno almeno,
Ti dia le braccia al collo, e con affetto,
Senta l'alma partirmi, e venir meno,
Dal souerchio piacer, c'haurò nel petto?
Quando auuerrà, ch'in vn sol letto, in seno
Standomi chiuso, e ben legato, e stretto,
Del tuo armeggiar mētr'eri à gl'altri à fron
Mi facci al fin le tue prodezze conte? (te,

Le quai mentre à narrarmi ti porrai,
Se ben d'vdirle haurò lieta la mente,
Molti baci però nel mezo, haurai,
Molti me ne darai più dolcemente;
Sempre in questi piacer, credo che sai,
Vn che narra si posa agiatamente,
E la lingua si fà più pronta, e grata,
Che d alcun dolce scherzo, e ritardata.

Mà quando poi di Troia mi rammenta,
E dei venti e del mar, ch'à sciorci venne,
La mia speranza più non si sostenta,
Ma vinta dal timor baßa le penne;
Ciò mi conturba ancor, che non consenta,
Il vento, che le naui alzin l'antenne;
E pur pensate voi con cor costante,
Contra il voler de l'acque, andar più inãte.

E chi tornar verso la patria chiede,
Quãdo il vẽto gli è'l neghi, e'l tẽghi à bada?
E da la patria voi torcete il piede,
Quantunque ogn'hor vi serri il mar la stra-
Nettunno istesso il passo non concede, (da;
Perche altri contra à la sua terra vada;
Oue correte ò stolti? e con qual spene?
Tornate ogn'vn verso le vostre arene.

Doue correte ò Greci à la spiegata?
Vdite i venti, ch'aguzzan l'artiglio;
Questa non è per accidente nata,
Tardanza già, ma per diuin consiglio:
Ch'altro si segue poi con tanta armata,
Ch'vn'adultera vile ita in essiglio?
Deh mentre lice hormai senza querele,
Volgete ò Greche naui in quà le vele.

Mà che facc'io co'l ricchiamarti tanto?
Ogni augurio intrapreso hor si dilegui;
" E poi che dei condurti al magno Xanto,
" Senza timore il tuo viaggio segui;
Vna cortese e benign'aura intanto,
Nel mar placido spiri, e l'onde adegui,
" E prego il Ciel, che là così ti guidi,
" Che tosto habbiam di tua vittoria i gridi.

De le Troiane, ahi quanto inuidiosa,
Però son'io, ch'ancor, che à mano a mano,
De suoi vedran la stragge lacrimosa,
Ne'l superbo nemico hauran lontano;
In questo mentre, la nouella sposa,
Al feroce marito di sua mano,
Concierà il crine, e porrà l elmo in testa,
E à dargli l'armi barbare sia presta.

Daragli l'arme, e nel darglile, insieme
Pigliarà vn bacio, e vn'altro bacio appresso,
E quest'atto gentile, e pien di speme,
Tornerà grato à l'vno, e à l altro sesso;
Seguirà il sposo alquanto, che non teme,
E nel partir daragli ordine espresso,
Dicendo, fà che tosto à i sacri marmi,
Indietro torni à consignar quest'armi.

Et egli di sua donna hauendo vdito,
I freschi preghi, e postogli gran cura,
Anderà nel pugnar cauto, e auuertito,
E spesso drizzerà l'occhio à le mura;
Lo spoglierà, da la battaglia vscito,
E gli leuarà l'elmo, e l'armatura,
E nel grembo ella al fin darà riposo,
Al corpo afflitto, stanco, e faticoso.

Noi altre in questo, habbiam dubbia la mente,
In noi sempre vn timor fisso combatte,
Che quelle, ch'accader ponno souente,
Cose, sogliam stimar, come sian fatte;
,, Sia ne i ripari, ò tra l'armata gente,
,, Di dar l'assalto, ò di accamparsi tratte,
,, Cacci il nemico, ò in rotta egli se'n vada,
,, Sempre ne punge il cor, che'l peggio accada.

Mà mentre attendi à la militia fiera,
Sotto diuerso Cielo hoggi raccolto,
Mi resta vn poco di scolpita cera,
Che sol di te può figurarmi il volto;
A lei dolci accoglienze, e lieta ciera,
A lei souente hò quel parlar riuolto,
Ch'à te peruiene, e m'è sì vaga, e bella,
Che conuengo in tua vece abbracciar quella.

Credi, ch'è tal, c'hò da lei maggior dono,
Che sembianza offerir possa al pensiero,
Aggiungi à quella cera spirto, e suono,
Protesilao diuerrà intiero, intiero;
Vagheggio lei, nel grembo me la pono,
Sì come fosse il mio consorte vero,
E come anch'ella i suoi concetti meco,
Scoprir potesse, io mi lamento seco.

Hor pe'l ritorno tuo, per la tua testa,
Che son gl'Idoli miei, t'affermo, e giuro,
E per la face parimente desta,
Ne l'alme nostre, e nel connubio puro;
E per le tempie in cui tarda, e non presta,
Veder possa imbianchire il crine oscuro,
Lequai, da i varij casi habbi à recarti,
Salue, e carche di gloria in queste parti.

Teco m'haurai compagna, e insieme andremo,
Ouunque hauer mi vorrai teco vnita,
O che quello t'auuenga, ahime, ch'io temo,
Tristo successo, ò che rimanghi in vita;
Con questo prego ancor picciolo, estremo
Sia chiusa la mia lettera e finita;
Se m'ami, habbi pensier di chi t'adora,
E in tua salute fà il medesmo ancora.

Il fine della Epistola Terzadecima.

ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA DECIMAQVARTA.

FVrono due figliuoli di Belo, l'vno nominato Danao, & l'altro Egitto; hebbe Danao cinquanta figliuole, & Egitto altri tanti figliuoli. Et bramando Egitto d'insignorirsi de i Regni del fratello, cercò che i figliuoli suoi ottenessero per mogli quelle cinquanta lor cugine, poi che il costume di quei tempi non lo vietaua, ma Danao hauendo inteso dall'oracolo, che douea esser vcciso da vn suo genero, preso però sospetto, non volse assentire altrimenti à questa richiesta del fratello, ma se n'andò con vn'armata nel Peloponneso, oue cacciato Gelanore, fù fatto Signor de gli

Argiui.

Argiui. In tanto Egitto ſdegnato in vederſi coſi diſprezzare, comandò a i ſuoi figliuoli, che ſeguiſſero il lor Zio, nè tornaſſero à dietro ſe non l'vccideuano, ouero ottenneuano le ſue figliuole per mogli, iquali coſi fecero, & miſero aſſedio à Danao, & lo riduſſero à tale, che fù sforzato prometter loro le figliuole. Danao però diſſegnando di vendicarſene, diede vn pugnale per vna alle figlie con eſpreſſo ordine, che ſu'l primo ſonno doueſſe ciaſcuna vccider il ſuo ſpoſo, coſi ſperādo egli inſieme di liberarſi da quello, che gli minacciaua l'Oracolo. Hora Hipermeſtra ſola à cui toccò in ſorte Linceo per marito, non puote eſſer ſi empia, che eſſequiſſe, come fer l'altre, l'ordine del padre, per il che fuggitoſi Linceo per ſua eſhortatione, & trouando Danao, che coſtui ſolo non hauea accompagnato la morte de gl'altri, adirato però contra la figlia, la fece chiudere in vna acerbiſſima prigione, non mancando intanto di farle patire tutti quei ſtratij, che poteua, di doue la meſchina vedendoſi coſi trattata per quell'atto di pietà c'hauea vſato, s'ingegnò meglio, che puote di ſcriuer la preſente al predetto Linceo, con narrargli l'hiſtoria del ſucceſſo di quella notte, che non hauea

hauuto allhora per la fretta tempo di rac
contargli, & come essa sia stata posta dal
padre in prigione, & quanto nè patia.
Toccando anco in memoria de i suoi in-
fortunij i casi, & gli infortunij d'Io ama-
ta da Gioue, da cui discendeano, & final-
mente supplicandolo di aita, ò almeno
d'hauer cura del suo rogo, & d'in-
scriuer su'l suo sepolchro la ca
gione, che l'habbia con-
dotta à morte, à si-
militudine di
quell'es-
sem-
pio, ch'ella gli dà nel
fin dell'Epi-
stola.

HIPERMESTRA A LINCEO.

EPISTOLA XIIII.

SCriue Hipermestra al suo consorte, solo
Di tanti, che l'altr'hieri eran fratelli,
Poi che le mogli il resto de lo stuolo,
Con empia man feron perir di quelli;
„ Così haueß'io con lor macchiato il suolo,
„ E à i dolenti occhi miei posti i sugelli,
„ E fatto il padre del mio sangue satio,
„ Prima che restar viua in questo stratio.

Son rinchiusa da l'altre, nel mio hospitio,
E stretta da durissime catene,
E la cagion del mio graue supplicio,
E ch'io sia stata pia, come conuiene;
Son rea, perche la man fuggì l'vfficio,
Di nascondersi il ferro entro le vene,
Ond'hora di bontà sarei lodata,
S'esser ardia con l'altre empia, e spietata.

Esser voglio anzi in questa guisa rea,
Che per tal via del padre esser amica;
„ Non son la fiera Lernea, ò la Nemea,
„ Che'l mondo di pietà priua mi dica,
„ Nè il Ciel mi fece mai Progne, ò Medea,
„ Che si de le mie carni io sia nemica,
Nè già mi pento da tanto furore.
Hauer la mano immaculata, e'l core.

Auenga che co'l fuoco il padre fello,
M'abbruci, ch'io non hò mai violato,
E mi cacci nel volto, per flagello,
Quel lume, ch'à le nozze era ordinato.
O mi passi la gola co'l coltello,
Che m'hauea prima ingiustamente dato,
Acciò di quella morte, e de la spada,
Che'l marito fuggì la moglie cada.

Non però farà sì, ch'egli mi suelle,
Benche io sia su'l morire, da le labbia,
Ch'io me ne penta; nè esser sò di quelle,
Che mai d'esser pietosa à pentir m'habbia;
Pentasi Danao, e l'empie mie sorelle,
Del lor misfatto, e de l'accesa rabbia,
Ch'vn tal stimolo in ver suole à bell'agio,
Premere il cor, doppo vn fatto maluagio.

Ahi che l'alma, e'l pensier tutto contorse,
D'vna notte si rea la rimembranza,
E d'improuiso vn tremor freddo sorse,
Che leuò à la mia destra ogni possanza,
E già colei, c'hauer diresti forse,
D'vccider il marito in se baldanza,
Teme il macello de le genti vccise,
Con la penna narrar, che non commise.

Pur farò proua di narrartel'hora;
Già fatta in terra era la luce incerta,
L'vltima lampa il dì mostraua ancora,
E la prima la notte hauea scoperta,
Che siam guidate ogn'vna di noi fuora,
Perche al regal palagio il piè conuerta,
E'l suocer corre, e l'accoglienze grate,
Tocca à lui fare à le sue nuore armate.

Risplendean ne la sala d'ogn'intorno,
Lampade mille, e tutte ornate d'oro,
E trà le fiamme à forza facean giorno,
Gl'iniqui incensi, ch'in lor sparsi foro;
Himeneo, Himeneo fà quì soggiorno,
Gridan le turbe, & ei fugge da loro,
Giunone istessa, che l'occulta guerra,
Scopria de i cori, vscì de la sua terra.

Et ecco i ſpoſi al fine ebrij leuati ,
Co i compagni, che i gridi vdir faceano,
Tutti di fiori, e di ghirlande ornati,
I molli crin, che profumati haueano,
Se ſon ne i letti con gioia recati,
Ne i letti, che ſue bare eſſer doueano ;
E sù le piume le membra poſoro ,
Che di morte più degne eran di loro .

E già nel cibo, e nel vino ſommerſi,
Spenti nel ſonno haueano i ſenſi erranti ;
Per Argo era, ch'in Ciel credea goderſi,
Sparſo vn' alto ſilentio in tutti i canti ;
Quando di quelli, che morian, diuerſi
Stridi d'intorno vdir pareami, e pianti,
D'vdir pareami, e pur tuttauia vdia,
E in fatto allhor quel, ch'io temea, ſeguia.

Si ſmarrì il ſangue , e ogni calor c'hauea
Da l'alma, e da le membra ſciolſe il laccio;
E nel letto nouello, ou'io giacea,
Mi trouai fatta vn marmo, e vn freddo ghiac(cio;
„ Nè reſpirar, nè ſcuoter mi potea,
„ Tanto il timor mi tenea al collo il braccio ;
„ M'auedea d'hauer gl'occhi aperti ſolo,
„ E di ſentir al cor gran ſpaſmo, e duolo.

E come

E come allhor, che Zefiro ſi moue,
Van sù e giù le debil ſpighe, ò come
Quando ſi deſta vna freſch'aura altroue,
D'vn nobil piopo ſcuotonſi le chiome;
Tal, e più ancora er'io tremante, doue
Tù giaceui tranquillo, e ſenza ſome,
Poi che quel vin, c'hebbi di darti eletto,
Era liquor per far dormir perfetto.

Pur il timor tornò miei ſenſi à vnire,
Di quel che contra il padre rigido erro,
E mi leuo sù vn fianco, e per fornire,
Con le tremula deſtra l'arma afferro;
Non è menzogna quel, c'hor ti vò dire,
Tre volte ſolleuò l'acuto ferro,
E tre volte caddè la debil mano,
Co'l ferro preſo indegnamente, e in vano.

Mà ſtimolata ancor da la parola,
E dal voler del genitor, ch'è tale,
Spinti, e t'approſſimai ſino à la gola,
Quel che mi diede il padre empio pugnale,
Ma il timor ſorto, e la pietà che vola,
Nel petto mio, s'oppoſe à tanto male,
E la caſta mia deſtra al baſſo meſſa,
Aterrò d'eſſequir l'opra commeſſa.

Quì facendomi poi vermiglio il ſeno,
E menando i capelli à deſtruttione,
Tenendo in baſſo ſuon la voce à freno,
Feci à me ſteſſa allhor queſto ſermone;
Hai vn padre Hipermeſtra d'ira pieno,
Però vbbidiſci à quanto egli t'impone,
E fà che per compagno ancor coſtui,
Segua gl'vcciſi altri fratelli ſui.

Poi ſon vergine, e donna, io diſcorrea,
E per natura, e per l'età pietoſa,
E vna man molle eſſer non sà ſi rea,
Che ſi confaccia à guerra ſanguinoſa;
Anzi oltre ſegui e mentre puoi, dicea
Le tue forſi ſorelle imitar oſa,
Ch'à quante ſono inſino ad hor m'è auiſo,
Che giaccia inanzi il ſuo marito vcciſo.

Benche, ſe pur la mano di coſtei,
Teneſſi in ſe d'vccidere il potere,
Già ſanguinoſo il petto, e'l ſeno haurei,
Quando lei tenga ſotto'l mio volere;
Ond'è che ſian coſtor di morte rei,
Perch'habbian del Zio i regni à poſſedere?
I quali tuttauia ſotto i gouerni,
S'aſpettarian di generi più eſterni?

Hor

Hor fingi, ch'essi sian di morte degni,
Che habbiam noi altre in così fiera impresa?
Ch'io per gl'ingiusti altrui crudi dissegni,
Esser non possa di pietade accesa?
Che hò da far io co'l ferro, e con gli sdegni,
Che vna fanciulla con armi da offesa?
Saria più naturale, e più gradita,
La lana, e la conocchia a le mie dita.

Così ragiono, e mentre io mi disfaccio,
Le lacrime van dietro à i suoi lamenti,
E da miei pietosi occhi nel tuo braccio,
Cadono à più poter meste, e dolenti,
E mentre cerchi di pigliarmi in braccio,
E stendi in me le braccia sonnolenti,
Quasi nel mio pugnal senza auuertire,
Si venne la tua mano (ahime) à ferire.

E già del padre mio, de la famiglia,
E del giorno temea, ch'atteso haurei,
Così sgombrato ancor da le tue ciglia,
Intanto haueano il sonno i detti miei;
Sorgi Linceo ti dico, ò merauiglia,
Che di tanti fratelli hor solo sei:
Questa notte ti sia pur troppo lunga,
Perche da te lo spirto tuo disgiunga.

Tù ti folleui allhor tutto tremante,
E và in bando del ſonno ogni pigritia;
Ti miri la mia man timida inante,
Co'l telo, ch'attendea tanta nequitia;
Mi cerchi la cagione in quello inſtante,
Deh fuggi inſin che la notte hai propitia,
Io ti riſpondo, e mentre ombroſa vola;
Così tù fuggi al fine, io reſto ſola.

Venia già'l giorno, e Danao d'ira pieno,
De' generi ſcopria lo ſpento ſtuolo;
Gli conta, e troua che di tanti, meno
In tutta quella ſtragge eri tù ſolo;
Si moſtra in faccia colmo di veleno,
E che con lor tù non periſti hà duolo,
E ſi và diſtruggendo, ch'ancor poco
Sangue gli par, che ſia ſparſo in quel loco.

Dal padre mio ſon tratta in concluſione,
E preſa pe i capei ſenz'altra accuſa,
(Di mia pietade hor queſto è il guiderdone)
Lo ſtarmi in duro carcere rinchiuſa.
" Quì mirar ſoglio foſca ogni ſtaggione,
" Ch'alcun raggio d'Apollo entrar non vſa,
" E s'alcun lume di lucerna ſcende,
" V'è chi di queſto anco il guardian riprēde.

Forse dal caso di colei, mantenne
Giunon lo sdegno acerbo, e l'ira rea,
Che di donzella giuuenca diuenne,
E di giuuenca al fin fù fatta Dea;
Deh pur in questo assai pena sostenne,
Poi che muggito vna fanciulla hauea,
Et hor ch'è in tal bellezza conuertita,
Non poter meno à Gioue esser gradita.

Noua giuuenca vn giorno in sù le sponde,
Fermossi alquanto del liquido fonte,
E dentro à le paterne, e lucid'onde,
Mirò le non sue corna hauer in fronte,
E parlar pur volendo in frà le fronde,
Furon più le sue labra à muggir pronte,
E sbigottissi del cangiato aspetto,
E del suon, che si stran le vscia dal petto.

Perche t'infurij misera, e meschina?
Perche ne l'onda à rimirar ti vai?
Perche il tuo capo à nouerar si china,
Sotto le noue membra i piedi c'hai?
Tù del gran Gioue amica, e concubina,
Che la sorella sua gelosa fai,
Discacci (ahi sorte) la tua fame dura,
Sol di cespugli, ò d'altra herba matura.

Tù t'abbeueri al fonte, oue à ſpiarne,
Stai con ſtupor la tua varia figura,
E che non ti feriſcano la carne,
L'armi, che teco porti hai pur paura,
E laqual già poch'anzi à dimandarne,
Eſſer di Gioue non indegna cura,
Poteui, coſi agiata eri, e vezzoſa,
Hor ſu'l nudo terreno, e nuda hai poſa.

Per mar, per terra, hor quà, hor là correndo,
Sbalzi oltra l'acque, e i tuoi fiumi cögionti;
S'abbaſſa intanto il ſuo lido ſcoprendo,
E ti dà ſtrada il mar, la terra, e i fonti:
Che cagion'hai, che coſi vai fuggendo?
Perche Io i larghi ſtagni varchi e conti?
Non potrai mai fà quanto vagli, e puoi,
Fuggir la propria faccia, e i lumi tuoi.

D'Inaco figlia, oue t'affretti hormai?
L'iſteſſa ſegui, ch'à fuggir ti guida,
Tù ſei pur Duce à la compagna, c'hai,
E tù ſei la compagna à la tua guida.
Per ſette bocche il Nilo, come ſai,
Traſmeſſo poi doue nel mar s'annida,
Ritornò la bouina in faccia humana,
A l'infelice al fin pellice inſana.

Mà

Mà che narr'io l'antiche cose estreme,
Che da primi Aui miei mi fur dipinte?
Ne i tempi miei di ritrouarne hò speme,
Che troppo al mondo son chiare e distinte;
Il Padre e'l Zio vengono à guerra insieme,
E al fin dal Regno, e da la patria spinte,
Espulse e discacciate, per celarse,
Andiamo in fin del mondo à ricourarse.

Quell'hor nostro superbo aspro nemico,
Solo, il seggio e lo scettro và pigliando,
E noi co'l vecchio misero, e mendico,
Turba pouera e afflitta, andiam vagando,
Tra'l numer grande de fratei, ch'io dico,
In te minima parte hora restando,
Ch'io piango quelli, che fur dati à morte,
E quelle, ch'al lor sangue aprir le porte.

Poi che quanti fratelli fer giacere,
Tante sorelle anco restar defonte,
Si che accettino pure ambe le schiere,
Da le mie luci il lagrimoso fonte:
Ecco perche hai tù di spirar potere,
Son riserbata à crucij, à morti e ad onte;
Hor qual darassi ad vn empia, condanna,
Se doue io merto laude, è chi mi danna?

E se

E se frà noi ch'vn sangue nè congiunge,
Io ch'era la centesima donzella,
Infelice, n'andrò per morte lunge,
Perche à vn sol di voi resta la fauella;
Ma tù, se cura alcuna al cor ti giunge,
Caro Linceo, de la tua pia sorella,
E se quel don, che di campar ti diede,
Fù stimato allhor degno di mercede.

O dammi aita, ò almen spaciami tosto,
E fà che'l corpo mio di vita priuo,
Sia, come è l'vso finalmente esposto,
Se non puoi altro ad vn rogo furtiuo,
E sepelisci l'ossa in cui deposto,
Habbi vn fedel tuo lagrimoso riuo,
E sia scolpito in su'l mio sasso tetro,
Vna simil sentenza in breue metro.

Longe Hipermestra da i suoi patrij Dei,
Hebbe mercè di sua pietà si praua,
Che la morte al fratel tolta per lei,
A lei toccò, ch'à quello il padre instaua;
Scriuer più lungamente ancor vorrei,
Ma già da la catena, che l'aggraua,
Stanca è la mano, e più non si raccoglie,
E'l spauento il vigor m'inuola, e toglie.

EGitto per vendicarsi della sceleratezza mosse guerra à Danao, & lo cacciò dal Regno, costringendolo andar mendico per gli altrui paesi, & fù trouato vn giorno da Linceo, & vcciso, cosi verificandosi il pronostico dell'oracolo. Et da Linceo fù poi liberata Hipermestra.

Il fine della Epistola Decimaquarta.

ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

DECIMAQVINTA.

MEntre Paride stauasi come pastore nel monte d'Ida, essendogli venuta occasione d'esser eletto giudice trà Giunone, Pallade, & Venere, che di bellezza contendeano, al fine diede la palma à Venere, laquale all'incontro gli promise di far hauer la più bella donna del mondo per moglie, ch'era Helena figlia di Leda, & moglie di Menelao, Re allhora di Sparta. Hora da poi che fù conosciuto Paride per figliuolo di Priamo, preparata vna bella armata se ne nauigò à Sparta, & quì fù raccolto con grand'honore da Menelao nel suo Palagio, oue hebbe tanto maggior commodo di veder l'ama-

ta Helena, & d'accreſcer à poco à poco il
ſuoco, che l'ardea di continuo. In queſto
ſpatio poi conuenendo à Menelao traſ-
ferirſi in Creta, per diuider le ricchezze
d'Atreo co i pronepoti di Minos, &
perciò laſciando Paride nel ſuo hoſpitio
lo raccomandò caldamente alla moglie.
Ond'egli viſtaſi l'occaſione ſi diſpoſe ſcri-
uer la preſente Epiſtola ad Helena, acciò
maggiormente non ſolo la commoueſſe
al ſuo amore, ma la ſollicitaſſe ancora à
partir ſeco, & andarſene à Troia, & farſi
totalmente ſua. Et quì ſi và inſinuando
co'l moſtrare il piacere, ch'eſſo hà, ch'el-
la habbia riceuuta la lettera. Et oltra ciò
comincia à toccarle come da Nume di-
uino ſpinto, eſſo s'è poſto ad amarla, &
l'habbia prima amata, che conoſciuta, &
narra l'hiſtoria del ſogno di ſua madre, &
come foſſe eſſo dato in gouerno à Paſto-
ri, & viene à narrar inſieme il giudicio,
che gli occorſe con le Dee, & come fù
conoſciuto per figliuolo del Re. Ramme-
morando quì in generale molte, che l'a-
marono, dellequali non facea alcuna ſti-
ma da poi che hauea poſta la ſpeme nel-
l'acquiſto d'Helena. Et quì conta come
poneſſe in punto l'armata per venire,
& come era trattenuto da i ſuoi inter-
pretando però egli i detti di Caſſandra

à ſuo

à ſuo vtile, coſi il corſo del ſuo viaggio, & quello poi che vedeſſe in lei, quando fù à Sparta, cominciando qui ad alzar quanto potea le ſue bellezze al Cielo, & ramemorando i raptori, che l'haueano altre volte rapita moſtrando egli non in quella maniera tentar il ſuo amore, ma come moglie honeſta ſolamente, & degna inſieme, ſcoprendole in queſto la ſua antica progenie, & la grandezza medeſimamente di tutta l'Aſia, & di Troia ſpecialmente, oue le moſtra i ſublimi honori, che ſe le faranno in comparatione di quelli di Sparta. Moſtrale oltra ciò dal bel culto de i ſuoi, & da altri, che fur cari à celeſti Numi quanto eſſa ſi dourebbe inclinare à vn Troiano. Poi comincia à porle in abhominatìon Menelao per la diſcendenza d'Atreo crudele, & di Tantalo, dolendoſi, ch'egli è inferiore nel goderla, non ſolo nel tempo notturno, ma nel diurno ancora và toccando certi diſguſti, che gli accadono, & raccorda che certi caſi d'amore raccontaſi ſotto nome altrui foſſero figurati per ſe ſteſſo. Et coſe altre varie, che gli occorſe alla ſua preſenza, come il fingerſi ebro per eſſer più baldanzoſo, cadergli il nappo. Indi comincia à pregarla prima, & poi à perſuaderla, che lo ſegua moſtrandole, che la

ſua

ſua beltà iſteſsa è quella, ch'alla pudicitia s'oppone, & coſi il ſeme, che trahe da Gioue, & Leda, & ſolo l'eſshorta eſſer caſta quando ſi trouerà à Troia con lui. Appreſso le allega il tempo, che le hà conceſso il proprio marito, moſtrando, ch'egli è ſtultitia grande non ſi valer di quell'agio, ch'è ſi opportuno al lor diſſegno, & tanto più, che ambi paſsano l'hore notturne vedoue & ſolitarie; & quando ch'eſsa temeſse, che à lei foſse incolpata la fugga, egli prende l'aſsunto à gara di quei primi, d'eſsere il raptore, gonfiandola pur con gli honori, & con la ſtima ſoprahumana, che faran d'eſsa in Troia. Indi gli rimoue il timor, che poteſse hauer di guerra con eſsempij di molt'altre rapite, poi quando anco occorreſse, racconta come le forze dell'Aſia ſuperariano quelle di Grecia, & di ſe ſteſso ancora fà comparatione con Menelao toccando alcune ſue proue particolari, & accennando d'Hettore ancora. Finalmente le fà vedere, che riſorgendone anco acerbiſſima guerra eſsa nè haucrebbe d'aſpettar anco gloria, e grido dalla poſterità, che nè ragiona.

PARIDE A HELENA.

EPISTOLA XV.

QVella grata ſalute in queſte note,
Mando io figliuol di Priamo à i tuoi bei rai,
Che ſolamente in me trouar ſi puote,
Bella figlia Ledea, ſe tù la dai;
Ma ahime degg'io parlare? ò pur ſon note,
Le fiamme mie, ſenz'altro indicio hormai?
E più ch'io non vorrei ſuelato, e ignudo,
Gia ſi ſcopre il mio amor, ch'i'l ſeno io chiudo.

Ben più toſto io'l vorrei naſcoſto à vn tratto,
Fin ch'vn giorno felice il Ciel mi dia,
Pieno di gioia, e di letitia affatto,
Senza che miſto alcun timor vi ſia;
Ma io mi attrouo al ſimular mal atto,
E chi il fuoco giamai celar potria?
Che da ſe ſteſſo ogn'hor (ſe ben non vuole)
Co'l proprio lume paleſar ſi ſuole.

Nondimen se d'vdir non ti dispiace,
Ch'à i caldi affetti miei giunga la voce;
Per te nel foco l'alma mia si sface;
Hor parole hauer puoi, che'l cor mi coce;
Perdona al confessar puro, e verace,
Nè'l resto mirerai con sguardo attroce,
Ma'l leggerai con quelle luci sante,
Che fan lega al tuo Heroico almo sembiante.

Gran contento hoggimai certo mi tiene,
Ch'à la lettera nostra i lumi hai volto,
Che co'l suo lagrimar mi porge spene,
Ch'anch'io esser possa in q̄sto modo accolto;
Laqual desio, che si confermi bene:
Nè m'habbia in van ꝑmesso il tuo bel volto,
Questo camin da la mia patria fuore,
Che la madre d'amor mi mise in core.

Poi che voler diuin, che d'alto scende,
(Acciò non falli, perche à te s'asconda)
M'hà quì cōdotto; e mentre in Ciel risplēde,
Non humil Nume il voto mio seconda;
Gran premio certo il mio desire attende,
Ma non ch'al merto mio non corrisponda,
Che hà promesso la bella Citherea,
Farti nel letto coniugal mia Dea.

Con

Con questa scorta, per si lunghi mari,
Dal mio lido Sigeo la naue sciolsi,
La naue Fereclea, nè stetti guari,
Che per vie dubbie, e incerte qui m'accolsi;
Ella mi diè ne l'onde i fiati chiari,
E i venti fauoreuoli, ch'io volsi,
Nè merauiglia fù se mi compiacque,
C'hà l'Imperio del mare, ou'ella nacque.

Così pur duri; e come del mar roco,
Similmente il mio ardor tempri, e riuele,
E conduca i miei voti in tempo poco,
A ricourar ne i porti suoi le vele;
Hò portate le fiamme in questo luoco,
Non quì trouati i pianti, e le querele,
E queste per quel bel, ch'in te s'vdia,
Mi fur cagion di cosi lunga via.

Che non l'horrido inuernò, e la staggione,
Nè quì à caso mi spinse alcuno errore,
Ma con l'armata mia feci elettione,
Di volger verso Tenaro le prore;
Nè creder, che'l mar d'Austro, ò d'Aquilone,
Solchi spesso, con merci di valore;
Diffendan pur i Dei, ch'io prego, e chiedo,
Quelle molte ricchezze, ch'io possedo.

Nè

Nè vengo ſpettator (per ch'io le apprezze)
A le Città che la tua Grecia ammira;
Son più ricche le terre, e le fortezze,
Che'l mio Regno de l'Aſia auolge, e gira:
Vado cercando ſol le tue bellezze,
Che por nel letto mio Venere mira,
E prima con gran pianto io t'hò bramata,
Che nota à l'occhio mio tù foſſi ſtata.

Prima vidi con l'alma il tuo bel viſo,
Che con queſt'occhi; ond'hor mi leuo il velo,
E prima de le gratie, e del bel riſo,
Sentij la chiara fama alzarti al Cielo:
Nè però è marauiglia ſe (diuiſo
Sì come conuenia da l'arco) il telo,
(Giungendo ſi lontan dentro al mio petto)
Faccia che io t'ami ogn'hor con tanto affetto.

„ Hà la palma il mio amor fra i più pregiati,
„ Per lo ſplēdor de i tuoi begl'occhi humani,
„ E per gl'ardori miei caldi, e infiammati,
„ Ch'à gl'altri ſono in fedeltà ſoprani;
Così nel Cielo hanno diſpoſto i Fati,
I quali, acciò non tenti render vani,
Aſcolta pur con piena fede in pace,
Quel, che t'apporta il mio parlar verace.

Chiuso ne l'aluo ancor materno e inuolto,
Tardando il parto, in lui mi ritenea,
Che già il grauido ventre, non disciolto,
Del proprio carco, il giusto peso hauea,
Mentre in vn sogno apparso e strano molto,
Vide ella vn'ombra tal, che le parea,
Di produr fuor del seno oppresso, e graue,
Vn gran vampo di fiamme immēse, e praue.

Ella allhor sbigottita si raccoglie,
E'l spauento, ch'à lei la notte ordisce,
Come le apparue al vecchio Priamo scioglie,
Et egli à gl'Indouin lo riferisce;
Ch'arder Troia douea con le sue spoglie,
Nel gran fuoco, che Paride nutrisce,
Predisser loro; e ben fù quella fiamma,
Questa, c'hora il mio cor d'amore infiamma.

,, Questo sospetto à rifiutarmi induce,
,, La madre; e nato ad vn Pastor mi lassa,
,, Ch'à far vita seluaggia mi conduce,
,, D'ogni ciuil consortio ignuda, e cassa,
Ma l'animo non vil, che fuor traluce,
(Se ben parea di plebe oscura, e bassa)
Daua indicio à più segni, e facea lieta,
Mostra tal'hor di nobiltà secreta.

Giace nel mezo de le valli Idee
Circondate da boschi ombrosi e inculti
Vn loco stran, ch'oue passar si dee
V'han l'Elci, e i pini i loro crini occulti,
Nè a i riui suoi placido agnel vi bee,
Nè si pasce capretta in fra i virgulti,
Ne'l grosso bue, che'l capo in terra mette
Quiui pon satollar l'humide herbette.

Da questa parte le Dardanie mura
E gli eleuati tetti io discopriua,
E'l mar lontan vedea senza paura
A canto à vn'alto pin, che mi copriua;
Quando à vn batter di pie ne la verzura
Parmi sentir crollar la terra viua,
Il ver dirò, ma tanto il segno auanza,
Che può à pena di vero hauer sembianza.

A l'improuiso mi si fece inante
Con l'ali, che veloce egli dispone,
Quel che l'origin trahe dal magno Atlante
E nipote è non men di Pleione:
Veder fui degno il messaggier volante,
E quel, ch'io vidi è degno, ch'io ragione;
Teneua il Dio con maestà e decoro
Ne la sua destra man la verga d'oro.

Tre gran Dee parimente eran con lui,
Venere, Palla, e la superba Dea,
Che ver me stendea ogn'vna i passi sui,
E co'l tenero piè l'herba premea;
Io per vscir fuor di me stesso fui,
E le chiome arricciarsi mi parea,
Ma soccorse l'alato Ambasciatore,
Con dir, ch'io deponessi ogni timore.

A queste tre beltà sei per dar legge;
Però pon fine à lor discordie dice,
Qual, di sembianza il tuo giudicio elegge,
Degna, che de le due sia vincitrice;
E perche io non ricusi, mi corregge,
Co'l mandato di Gioue, che predice;
E questo detto, per le vie più belle,
Del Cielo; il volo alzò verso le stelle.

Allhor la mente in se medesma riede,
Et io ritorno come prima, audace,
Nè mirarle temei dal capo al piede,
E con l'occhio notar quel che mi piace:
Tutte eran degne hauer la prima sede,
Ond'io temeua il giudicar fallace,
Che se ben chiara mi parea ciascuna,
Vincer potesse il suo litigio ogn'vna.

Mà pur trà quelle vna ridente, e bella,
Più si dipinse à l'occhio mio prestante,
Questa ti dico, acciò sappi esser quella,
Ond'hà principio il mio desir costante;
Tanto martir di vincer le flagella,
Che si fà ogn'vna con gran doni inante,
Nè cessa mai di stimolarmi à fine,
Ch'in suo fauore il mio giudicio inchine.

Mi vanta i Regni suoi la ricca moglie,
Di Gioue, e Palla il suo saper natio;
Io dubito s'hauer trionfi, e spoglie,
O se più d'esser saggio habbia desio;
Venere allhor risponde, e vn riso scioglie,
Non ti commouer Pari à don sì rio,
L'vn, ne l'altro può dar vita serena,
Ma di timore, e di sospetto piena.

Noi cosa ti darem, che più ti piaccia,
Così la figlia de la bella Leda,
Di più bel crine, e di più bella faccia,
Si darà vn giorno à le tue braccia in preda,
Disse ella; e co'l suo dir presa ogni traccia,
E giudicata, ch'in bellezza ecceda,
(Poi che a le due lasciò d'inuidia il gelo)
Ritornò il piè vittorioso in Cielo.

In questo mezo (i fati in Ciel riuolti
Si come io credo, à più propitio volo)
Per segni in me, che si conferman molti
Del Re son conosciuto esser figliuolo;
Lieta la casa, e de parenti i volti
D'vn figlio apparso doppò vn lungo duolo,
E Troia tutta, a i dì festiui ancora
Aggiunge il dì, ch'il mio ritorno honora.

E come hor tutto il mio desire imponnò
In te; così mi desiaron poi
Fanciulle assai, de lequal tutte à vn cenno
Tu sola i desiderij ottenner puoi,
Ne solamente dimandar mi fenno
Le figliuole de i Duchi, e de gli Heroi,
Che ancora fui de le più belle Ninfe
Cura d'amor, ne le lor chiare Linfe.

Mà se ben fosse vna celeste Dea
Mi spiace ogn'vna, e sol noia m'arreca
Dapoi, che la speranza mi tenea
D'acquistar per consorte Helena Greca:
Vigilando con gli occhi io ti vedea,
Con l'animo, la notte oscura e cieca
Quando, stando in sopor placido i fianchi,
Giaccion, vinti dal sonno, i lumi stanchi.

Che farai dunque hor, che presente sei?
Se non veduta ancor, m'eri sì grata?
Ardeua l'alma mia, se ben da lei
Fin quì lontana era la fiamma amata;
Nè al fin languendo à me stesso potei
Produr più in lungo l'alta speme nata,
Ch'io non cercaßi ne i cerulei mari
Al caldo affetto mio trouar ripari.

Si tronca il Frigio pin da la bipenne
Troiana; e del suo honor la chioma rade,
E così qualunque arbore si tenne
Buon, per segnar ne l'alto mar le strade;
Quel, che sù'l dorso il Gargaro sostenne
Ne le spatiose selue à terra cade,
E mi porge Ida da luochi alti e caui
Asse infinite, e innumerabil traui.

Le quercie, che le naui in mar leggiere
Denno fondar; si fan piegar le schiene,
E con le coste lor ben salde e intiere
Si fan larghe le falche à le carene;
Aggiungiamo l'antenne, e le bandiere,
E le vele con lor, che l'arbor tiene,
Indi le poppe adunche in fuor si stanno,
Che de i dipinti Dei l'imagini hanno.

Mà quella oue son io, la Capitana,
Con vn Cupido pargoletto seco,
V'hà dipinta la Dea benigna, e humana,
Ch'in congiugio legar mi douea teco;
Hor poi, che questa armata il lido spiana,
Che con l'vltima mano à fine arreco,
Son sforzato partir (come à lei piacque)
E solcar ne l'Egeo le rapide acque.

La genitrice, e'l padre mio non vuole,
Ch'adempia i voti miei di ritrouarti,
E tardan spesso con dolci parole,
Il proposto viaggio à queste parti.
E la sorella accesa come suole,
Così come era co i capelli sparti,
Cassandra, ver le naui in fretta corre,
Mentre à i venti volean le vele sciorre.

Doue (mi grida) furioso vai?
Perche teco l'incendio in qua riporte;
Quanta fiamma ricerchi, hora non sai,
Per queste ondose vie fallaci, e torte;
Vera Indouina fù s'io ben mirai,
Che quì tai fuochi il Ciel mi diede in sorte,
Che m'abbruciano in mezo il petto il core,
E n'è causa vn focoso ardente amore.

Esco dal porto intanto, e al mar mi fido,
Con l'aure, che mi portano seconde,
E prima veggo da lontano il lido,
Poi giungo ò Ninfa Ebalia à le tue sponde;
Mi raccoglie il tuo sposo in questo nido,
Che 'l più beato io non bramaua altronde,
E ch'ancor ciò m'accada, il cor presume,
Non senza aita di celeste Nume.

Ei non si rende in dimostrarmi auaro,
La bella Sparta; e quanto à gl'occhi nostri,
Può raccor di sublime, e di preclaro,
Che degno sia, ch'à vn forestier si mostri;
Ma à me, che solo d'affissarmi hò caro,
Nel bel purpureo, onde la guancia inostri,
Cosa non è, che tanto i lumi appaghi,
Ch'io vi possa addolcir miei sensi vaghi.

Come io ti veggio; attonito mi rende,
Le gran beltà, ch'à ogni stupor dà loco;
E ne l'intimo cor più si raccende,
E con noui pensier risurge il foco;
,, Così dal Cielo il folgore discende,
,, Ch'abbaglia i sensi, e non à poco à poco,
,, E mentre fere i saßi, e i monti strugge,
,, Meno de gl'altri il più vicin lo fugge.

Simile à questo suo, l'aspetto hauea
(Per quanto trar da mia memoria puossi)
Quando ignuda la bella Citherea
Al mio arbitrio pieghevole, mostrossi;
Se parimente tù per quarta Dea
In quel certame allhor venuta fossi,
In dubbio haurestila gran palma messa,
Che fù per merto à Venere promessa.

Correa la fama de tuoi bei sembianti
Con chiaro grido, e non sol là tra noi,
Ma non è terra, che si pregi e vanti
Oue non s'oda il bel de gl'occhi tuoi,
Nè se la Frigia cerchi in tutti i canti,
O doue nasce il Sol da i lidi Eoi,
Fra i tersi auorij, e le più scielte chiome
Altra ritrouerai di sì gran nome.

Anzi mi crederai quel, ch'io ragiono?
Che la tua gloria assai dal ver declina;
E la fama, di roco inuido suono
Rassembra, al par di tua beltà diuina;
Poiche ritrouo in te più largo il dono,
Ch'ella no'l forma, pouera e meschina,
E cede, e resta ogni sua gloria à schiuo
Al comparir del tuo sembiante viuo.

Dun-

Dunque à ragion Theseo diuenne ardente,
Che il tutto di mirare hebbe ventura;
E ben sei parsa ad huom tanto eccelente
Degna, che di rapirti hauesse cura,
Mentre, come è costume di tua gente
Ne la lotta d'amor pronta e sicura
Giuochi tra lor, nuda fanciulla e fiera,
E stai co i nudi giouinetti in schiera.

Che ti rapisce à grand'honor gl'ascriuo,
Mà ch'ei mai ti rendesse hò gran stupore,
Ch'vna preda si cara, vn ben si diuo
Ritener si douea con saldo core;
Prima m'hauria del capo il busto priuo
Con sanguinoso crin depò'l sudore,
Che mi t'hauesse ad onta mia e dispetto
Tratta alcuno giamai fuor del mio letto.

Ti hauriano mai le nostre man voluto
Dal lor nodo lasciar libera e sciolta?
O essend'io viuo haurei mai sostenuto,
Che fuor di braccio tù mi fossi tolta?
Se render pur t'hauessi conuenuto
Prima almẽ qualche gioia hauria raccolta,
Ne la Venerea mia speranza ardita
Si saria totalmente à vuoto vscita.

O colto haurei con amoroso errore,
Del tuo virgineo fior le dolci brine,
O quel che saluo il virginal pudore,
Offerir mi potea care rapine:
Datti hor (mio Sole) ĩ preda al tuo amatore,
Che scoprirai la mia costanza al fine,
Che quella face sol, che'l corpo infiamme,
Darà fine al mio rogo, e à le mie fiamme.

Io t'anteposi à i regni, che promessi,
M'hauea di Gioue la sorella, e moglie;
E pur che con le braccia vn dì potessi,
Del tuo collo annodar l'amate spoglie,
Sprezzai, ch'ogni virtù si concedessi,
Che dar Pallade volse à le mie voglie,
Quando al iudicio mio le belle Dee,
S'offerser nude, ne le valli Idee.

Nè pentimento il cor mi rode, e lima,
O dirò mai stolto il mio elegger; anzi
Riman nel voto c'hauea fatto prima,
Ferma la mente mia, com'era inanzi;
Sol che non lasci nostra speme oppima,
Languida farsi, che s'ergea pur dianzi,
Io ti scongiuro; ò degna esser bramata,
E con tanta fatica indi acquistata.

Io non desio con generoso core,
(Com'huom plebeio) la tua copia honesta,
Nè creder, che sarai con poco honore,
Moglie inciuile à me, che t'ho ricchiesta,
Che se ricerchi di mia gente il fiore,
Elettra, e Gioue ne l'antica gesta,
Trouerai primi; per lasciar fià tanto,
Gl'altri interposti, e gl'aui illustri à canto.

Pon freno il Padre à tutta l'Asia hormai,
Di cui non son più bei paesi eletti,
Nè ch'à pena varcar si possan mai,
I loro immensi incogniti ricetti;
Innuberabil le Città vedrai,
Gl'ampi Palagi, e i bei dorati tetti,
E tempij, che ben degni ti paranno,
D'albergar gl'alti Dei, ch'iui si stanno.

D'intorno mirerai Troia superba,
E con le torri, e i merli asperi, & irti,
La muraglia, ch'eretta ancor si serba,
Construtta da i Febei canori spirti;
Che deurò de la molta etade acerba,
O del numer di tanti huomini dirti?
Che'l popol, che v'ondeggia à guisa d'ape,
Quella terra si grande à pena cape.

Con longa schiera ti verranno inante
Le Matrone Troiane à l'alte scale
Ne le nuore di Frigia, che son tante
Potran capir le spatiose sale;
O quante volte dirai teco, ò quante
L'Achaia nostra come poco vale,
Se quì ogni cosa è si pomposa, e altiera,
Che l'oro ha in se d'vna Cittade intiera.

Nè perciò mi pens'io di porre al fondo
La vostra Sparta in Grecia si lodata,
Che quella Terra onde arricchisti il Mondo
Sopra ogni terra è à me terra beata;
Ma scarsa è Sparta al tuo lume giocondo,
E tu sei degna ir riccamente ornata
E questo luoco ingiuria assai ti face
Però ch'à tal beltà non si conface.

Conuerria à questa tua si bella faccia
Di splendidi ornamenti andar pomposa,
E ogn'hor noue delitie hauer in traccia
Per renderti più dolce, e più vezzosa,
" Ne alcun'altra è ch'à questo sodisfaccia
" Più che la terra nostra auuenturosa,
" Che perle, e gemme, & habiti son iui
" I quali tutti haurai quando v'arriui.

E se tal pompa, e si bel culto vedi
  Ne i cauallier, ch'ornan le nostre schiere;
  Con qual trionfo, e con qual fasto credi,
  Che vadan le Dardanie donne altiere?
  Dunque à vn Troian benigna ti concedi
  Nè sdegni vn tal consorte il tuo volere
  O al par de l'alma mia donna gradita
  Ne l'humile Therapne al mondo vscita.

Era Troian come noi tutti ancora
  E del nostro Regal ceppo natio,
  Quel, ch'à gli Dei beuendo il nettare, hora
  Mschia nel bel christal co'l puro rio;
  Di Frigia era il marito de l'Aurora,
  Nondimen di rapirlo hebbe desio
  La Dea, ch'illustra con la bella rosa
  L'estremo cerchio de la notte ombrosa.

Era Troiano il giouinetto Anchise
  Di cui la madre de gli alati Dei
  Và lieta ancor, d'hauergli in mille guise
  Premuto il fianco ne i bei gioghi Idei;
  Nè penso s'al sembiante a le diuise,
  O Menelao compari à gl'anni miei,
  Che possa (stando al tuo giudicio istesso)
  Essermi in alcun conto innanzi messo.

S'è ver, che noi non ti darem sì grande
Suocer; ch'oscuri al Sol seren le ciglie,
E da l'abbomineuoli viuande,
Faccia à i destrier smarriti errar le briglie;
Nè Priamo hà padre, le cui man nefande
Sian del sangue del suocero vermiglie,
E che co'l graue error, che'l nome dalle
A l'onde di Mirtillo assegni il calle.

Nè il proauo di noi le labra leua,
A i pomi stigÿ: oue il desio lo punge,
Ne l'humor cerca in van, che si l'aggreua,
Che stando in mezo à l'acque ogn'hor gl'è lunge,
Ma ciò (misero me) che mi rileua?
S'vn ch'è sceso da lor teco si giunge,
E pur conuien, ch'à questa stirpe ria,
Gioue il gran padre tuo suocero sia.

O sorte empia e crudel, poi che costui,
Per quanto dura la notturna luce,
T'abbraccia e stringe, è gode i baci tui,
E à gioir nel tuo seno si conduce;
Et à me à pena, che assai più di lui
Merto; à la mensa il tuo splendor riluce;
E di cose importune vn lungo stuolo,
Hà questo tempo ancor; che mi dan duolo.

Possa auenire à gl'inimici nostri,
Di si amaro sapor simil conuiti,
Quali prouar mi fai come ti mostri,
Poi che i doni di Bacco habbiam forniti;
Mi pento d'albergar ne i tetti vostri,
Quando al cospetto mio senz'altri inuiti,
Quel rustic'huom l'auare braccia stende,
Al tuo candido collo, e stretto'l prende.

Io mi distruggo, e'l cor d'inuidia hò pieno,
(Ma pche il tutto hormai degg'io narrarti?)
Quando co'l manto suo ti copre il seno,
E scalda a i membri tuoi le chiuse parti;
Poi quando in mia presenza senza freno,
Mille baci non schiui io veggio darti,
Dinanzi à gl'occhi con doglioso zelo,
De la coppa c'hò in man mi faccio velo.

Abbasso i lumi, benche tardamente,
Quando egli più congiunto à te si posa,
E resta ne la bocca interamente,
La viuanda, per forza allhor noiosa;
Spesso prorupi in gemito dolente,
E ti notai lasciua, e baldanzosa,
Guatarmi in faccia; e non hauer potuto
Tener il riso al mio lamento arguto.

Spesso

Spesso co'l vin fumante hebbi desio
Di raffrenar l'accesa fiamma vn poco
Ma quella più s'accrebbe al parer mio
E l'ebrietà fu giunger fuoco al fuoco;
E per non veder più d'vn danno rio
Mangio, e volgo la faccia in altro luoco;
Ma tosto tù con vn sol moto, ò vn riso
Reuochi gl'occhi miei verso il tuo viso.

Quel che far debba il miser cor non vede
Poi che à tai viste auiẽ, ch'il volto imbiăchi,
Ma maggior e'l dolor, che m'ange e fiede,
Che di tua faccia il bel splendor mi manchi;
In fin che lice, e'l vigor mi concede
Ripugno, per celar l'ardor c'hò a i fianchi
Ma nondimeno appare da lontano
La fè, e l'amor dissimulato in vano.

Nè già ti diamo noi parole e fole
Ma senti tù le mie ferite, senti
Così gradisca il Ciel, che chiare e sole
Sian note à le tue luci risplendenti:
Oh quante volte da te mio bel Sole
Torsi il volto, à le lagrime cadenti
Per far che non venisse egli in desio
Di saper la cagion del pianger mio.

Oh quante volte in dir casi d'amore
Poi c'hò assaggiato il vin, la lingua sciolsi
Riferendo à i tuoi lumi, e al tuo splendore
Ogni voce, e parola ch'io raccolsi:
Che sotto finto altrui nome e colore
Di me medesmo dar indicio volsi,
E quel vero amator, ch'io ti narrai
Di tanta fede er'io se tù no'l sai.

Anzi per ben poter com'io volea
Parole baldanzose vsar souente
Non vna volta sol, che ti vedea
Ebro eßer finsi, e hauer calda la mente;
Mi ricorda al cader de la Giornea,
Che mi s'offerse il seno tuo patente,
E doue ignudo e candido si torse
Dolce adito à i miei lumi auidi porse.

Petto, che di bianchezza il latte auanza,
E la candida intatta, e pura neue
O allhor, che Gioue di Cigno hà sembianza
Quando in braccio tua madre lo riceue;
Mentre mi fà stupir tal rimembranza
(Tal hor, ch'il vaso hauea di vino greue)
Da miei diti spiccosì, e diè giù il peso
Il manico, ch'in man tenea mal preso.

Se daui baci à la tua figlia amata,
Io tosto lieto i baci, che le dai,
La pargoletta Hermione accarezzata,
Da la tenera bocca le inuolai;
E stando resupin più d'vna fiata,
Co'l duolo mio gl'antichi amor cantai;
E tal'hor fei con cenni hor mesti hor lieti,
Segni, che si douean tener secreti.

E trouar Ethra, e Climene hebbi ardire,
Che son le prime tue compagne accorte,
E il tutto à lor già pochi dì scoprire,
Con suono molle, e con parole scorte;
Lequai nient' altro mi saperon dire,
Che d'hauer per timor le guancie smorte;
E nel mezo troncar con graui scosse,
Le preci ch'io le hauea piangendo mosse.

Facesse il Ciel che'l pregio, e che l'honore,
Hor fossi tù, vn gran certame eletto,
E che dapoi douesse il vincitore,
Hauerti ne le braccia entro al suo letto,
Che come al corso, à Hippomene, l'amore
De la bella Atalanta, accese il petto;
Laqual con piè veloci al corso spinti,
Già mille haueua, e mille amanti vinti.

E co-

E come rese il fiero Alcide poi,
Del superbo Acheloo le corna mozze,
Mentre cercaua ò Deianira i tuoi,
Abbracciamenti, e le tue caste nozze,
Con simil condition l'ardir ch'è in noi,
Hauria fatto parer lor forze rozze,
E allhor sapresti tù d'essere il merto
D'ogni mio affanno, e d'ogni duol sofferto.

Mà hor neßuna cosa altra mi resta,
Ver te, che cosi bella t'appresenti,
Se non pregarti, e supplicarti in questa,
E i tuoi piedi abbracciar se me'l consenti;
O honore, ò gloria viua e manifesta,
De i gemelli fratelli in Ciel lucenti,
O degna d'hauer Gioue per consorte,
S'à lui non ti facea figlia la sorte.

Oueramente ascenderò il nauiglio,
„ E teco aspetterò, che'l vento scocchi,
E à i miei porti Sigei darò di piglio,
Quando tù per consorte al fin mi tocchi;
Oueramente in volontario essiglio,
Mi coprirà questa tua terra gl'occhi,
„ E quì starò fin ch'io ti senta, e miri,
„ E che l'aria hor mi fugga hora m'inspiri.

Non

Non hà già il petto mio d'acuto strale
Lieuemente trapunto il primo velo,
Ma scende la ferita aspra e mortale,
E fà ch'insin ne l'ossa io mi querelo;
E (come mi rimembra) vn detto tale,
Ch'esser douea, che da celeste telo
Fossi trafitto (con vera loquella)
M'hauea vaticinato la sorella.

Perdona di tener per vili à canto
Helena questi amori in Ciel graditi
Cosi hauer possi i Dei secondi tanto,
Che tutti i vo i tuoi sieno adempiti;
Molte cose souengonmi, ma intanto
Perche parliam più à lungo insieme vniti
Riceuimi nel letto tuo giocondo
Quando tace la notte, e quieto è il mondo.

Ma forse temi, e vergognar ti dei
Tradir la marital Venere pia?
E macchiar de i legitimi Himenei
Quella casta ragion, che non s'oblia?
Ah troppo semplice Helena, che sei,
Che non vò dirti rustica, nè ria
Pensi che questa faccia à tanti grata
Possa mai senza colpa esser notata?

O bisogna, che muti il bel ch'accende
La faccia; ò che non sij dura e proterua,
Poi che la pudicitia assai contende
Con la beltà, ch'il suo splendore osserua;
Gioue di furti tai diletto prende
E Venere gioiosa si riserua,
E se riguardi à le paterne proue
Questi furti ti dier per padre Gioue.

Oltre che se d'amor la fiamma antica
Lascia alcuna virtù ne i semi scolta
A gran pena esser puoi figlia pudica
Di Gioue e Leda; in questa salma inuolta:
Ma allhor sij casta e d'honestade amica
Quando sarai ne la mia Troia accolta,
Et hor ti prego fà che solo io sia
Ogni tuo fallo, & ogni colpa ria.

Commettiamo hor (che già non si disdice)
,, Quel dolce gioco, e quel festoso ballo,
Che l'hora congiugal sollevatrice
Correggerà che non sia errore ò fallo;
,, O hora per me splendida e felice
,, C'hormai sperar dourei senza interuallo
Se pur non furon le promesse vane,
Che Vener femmi assai dal ver lontane.

Mà ancò il tuo marito hor ti consiglia,
Con l'opre à questo, più che con la voce,
Che per non porre à i furti suoi la briglia
Da l'hospite lontan ne và veloce;
Perche a i Regni Cretei dessi le ciglia,
E solcassi il mar tumido, e feroce,
Non hebbe miglior tempo, ò più sereno;
O huom d'inaspettata astutia pieno.

Egli si parte, e nel partir pregando,
Ver te, cara consorte, à dir si moue,
Del forestiero Ideo ti raccomando,
Ch'in vece mia la cura hauer ti gioue;
Ma tù disprezzi (ò sommo Dio) il comando
Del marito c'hor lungi è gito altroue,
E non hai cura alcuna, e non souieni
Il Peregrino tuo, che teco tieni.

Hor speri tù bella Tindarea prole,
Che quest'huom senza core, e senza ingegno,
Di tante tue bellezze vniche, e sole,
Per comprender le doti arriui al segno?
Tù ti inganni; ei non le conosce e cole;
Che se stimasse il dono eccelso, e degno,
E conoscesse il gran thesor c'hà in mano,
Parti che'l fiderebbe à vn huomo strano?

Mà

Mà poniam che ne la mia voce arriui,
 Ne l'ardor mio per mouerti à giustitia;
 Siam sforzati à fruir ne i dì furtiui,
 De l'agio, ch'ei ci dà tanta diuitia;
 Ouer saremo noi di senno priui,
 Si che supererem la sua stultitia,
 S'vn sì bel tempo in sicurtà ridutto,
 Se n'anderà senza pigliar construtto.

T'hà condotto egli stesso à gran ragione,
 Quasi con le sue man l'amante fido;
,, Hor non prenderai tù l'occasione,
,, Di trar chi t'ama al tuo beato lido?
 Seruiti, poi che il sposo te lo impone,
 Del semplice voler, ch'in lui fà nido;
,, Che quella donna mal saggia si tiene,
,, Che non piglia fortuna quando viene.

Mentre è la notte, e Cinthia sparge il lume,
 Tù sola giaci nel vedouo letto;
 Io parimente le vedoue piume,
 Premo scontento, e sol senza diletto:
 Dunque vn gaudio commun, che ci cõsume,
 Ti leghi à me, me à te congiunto, e stretto,
 Che notte sarà quella non oscura,
 Ma più ch'el chiaro di candida, e pura.

Al-

Allhor ti giurerò per tutti i Dei,
E per qual diuin Nume più ti piace,
E mi t'astringerò co i detti miei
Sotto la sacra fè salda, e tenace;
Allhor quetando i miei sospir sì rei,
(Se la fiducia mia non è fallace)
Io farò sì, che tù presente e desta
Del nobil Regno mio farai richiesta.

E se far questo temi, & hai rossore,
Ch'à te non fosse il seguitarmi ascritto,
Io sarò senza te di questo errore
Commettitore; e mio sarà il delitto;
Poiche di Theseo seguirò il valore
E dei fratelli tuoi, tanto descritto,
Ch'hebbero il desir caldo, e'l cor non empio
Nè hauer puoi più ꝓpinquo e chiaro essẽpio.

Te il figliuolo rapì del vecchio Egeo,
Le figlie di Leucippo i dui fratelli;
Io sarò il quarto in così bel Trofeo,
Ch'annouerato esser potrò tra quelli;
Stà quì l'armata del mio colle Ideo
D'armi guernita, e di guerrier nouelli,
E già ti spianaran l'ondose strade
I presti remi, e l'aura, ch'il mar rade.

Tù te n'andrai come Regina altiera,
Per le Città Dardanie à passi lenti,
E'l volgo crederà, che viua e vera,
In te vna noua Dea se li appresenti;
E doue apparirai con l'altre in schiera,
Il cinnamo empierà le fiamme ardenti,
E la vittima haurà l'estremo duolo,
E farà in honor tuo sanguigno il suolo.

Verrà il mio Padre, e'l suo gagliardo seme,
E con la genitrice le sorelle,
Le donne d'Ilio, e tutta Troia insieme,
A farti doni, & accoglienze belle;
Ma à pena (ahime) de la futura speme,
Alcuna parte io posso dir di quelle,
Ch'aßai più riuerita, e più sublime,
N'andrai, di q̃l, che la mia carta esprime.

Nè temer, che rapita hormai più volte,
Graue tumulto, e fiera guerra saglia,
E che conciti in noi sue forze molte,
E quanto in se tutta la Grecia vaglia;
Di tante e tante, che pria furon tolte,
Qual fu scossa per forza di battaglia?
Credimi pur, ch'in simil casi humani,
Son le paure, & i sospetti vani.

La figlia d'Eretteo da i Traci presa
Restò, sotto coperta d'Aquilone,
E pur senza sentir di guerra offesa
Sicura andò la terra di Bistone;
Su la sua noua puppe al mar intesa
Traße l'amica il Pagaseo Giasone,
Nè giamai con inganno, ò forza espreßa,
Fù da la Colcha man Thessaglia oppressa.

Non men quel, ch'à rapirti hebbe tal brama
Si fè poi d'Ariadna inuolatore,
Nè per ciò per tal fallo à l'armi chiama,
Il Re Minoße il Cretico furore;
In questi fatti del terror la fama,
Esser suol del periglio assai maggiore;
Così vna cosa, che tal'hor ci scuote
D'hauer temuta fà arrossir le gote.

Mà fingiti nel cor, se pur ti pare,
Ch'à risorger n'hauesse immensa guerra;
Trà gl'altri ancor son le mie forze chiare,
E'l mio stral punge quando si disserra;
Nè minor copia di militia appare,
Ne l'Asia mia, che ne la vostra terra,
Che di Scudieri, e di Signor prestanti,
E ricca: e abonda di caualli e fanti.

,, E quando fosse in singolar periglio;
,, Molti guerrier fan chiaro il nostro sito,
,, I quai di robustezza, e di consiglio,
,, Contra ogni Greco tenerian lo inuito;
Nè Menelao (d'Atreo l'iniquo) figlio
Hauria più core, e l'animo più ardito
Di quel che Pari; e vò ch'in van si vante
D'andargli in arme, & in valore inante.

Quasi fanciullo à ripigliarmi corsi
(Morti i nemici) i trafugati armenti,
Et Alessandro (perche aggiuto porsi)
Da indi in poi mi nominar le genti;
Quasi fanciul varij certami scorsi,
E vinsi in pugna giouani eccelenti
Trà qual fur (lasciando i più codardi)
E Deifobo, e Ilioneo gagliardi.

E acciò non pensi, che grauoso e frale,
Se non d'appresso io sia tremendo d'ira;
Tù de i saper, ch'il mio pennuto strale,
Si fige nel segnal, che l'occhio mira;
Non puoi dar lode à lui d'vn fatto tale,
Quando l'audacia i florid'anni inspira,
E non puoi far instrutto Atride il fiero
De l'arte, in ch'io pareggio ogni Guerriero.

E se li dessi quanto è sotto il Polo,
Non gli darai mai per fratello Hettorre,
Ilqual si può trà cauallieri, solo
Al parangon d'altri infiniti porre;
Ma tù non sai fin doue io leui il volo,
E'l mio vigor t'appanna, oue trascorre,
E'l tuo giudicio ancor non ben raccoglie,
Qual sia colui, di cui deui esser moglie.

Ouero dunque con tumulto, & arte,
Di guerra, e d'armi non ti chiederanno,
Ouer che superate dal mio Marte,
Le Doriche Falangi si vedranno;
Nè però pigliar sdegno in ogni parte,
Per tal consorte il bellicoso affanno;
Ch'à i premi grādi auien, ch'il cor si moua,
A far di se ne i gran steccati proua.

E ancora tù, se de la tua bellezza,
Ardesse; e tutto contendesse il mondo;
Ne la posterità, ch'il tutto sprezza,
Vedresti il nome tuo sempre fecondo;
Dunque con speme in sicurtade auezza,
Di quì leuata con Nume secondo,
Prendi da me, ch'hormai ben si richiede,
I pattuiti don, con piena fede.

Il fine della Epistola Quintadecima.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
DECIMASESTA.

NOn poteua Helena riceuer cosa più grata di vna lettera cosi amorosa, & piena di caldo affetto, pur per mostrarsi come donna difficile à piegarsi, si risolse di far risposta tale, che mostrasse di hauer riceuuto grauissima ingiuria, & insopportabile scorno. Et cosi principiando nella sua à lamentarsi di lui, prima lo leua di speranza, poi mostra, che non è il douere, che ella tenga sdegno contra chi l'ama, & cosi hor tra la speme, hor tra la disperatione lò và trattenendo, negando, che l'essempio di sua madre debba mouer lei essendo di quel

fatto ſtato l'auttor Gioue, & ſotto la finta imagine d'vn Cigno. Et in comparation poi delle Genealogie moſtra d'eſſer ella più proſſima a Gioue eſſendo figlia, di quello, che le erano i Troiani. Et quanto all'Imperio Greco, che quello era tutto ciuile, & il Troiano Barbaro. Finalmente volendoſi pur inchinare à queſto amore per allettar più l'animo di Paride, comincia à poco à poco á ſcoprirli, ch'eſſa più toſto ſi deue, & eleggerà di mouere per le qualità degne, che propriamente ſono in lui, che per qual ſi voglia altro dono ò grandezza, che egli le habbia offerto, & coſi pian piano eſſaminando molte di loro lo eſſorta à diſſimular l'amor per riſpetto del volgo, nè laſcia di moſtrarle il ſoſpetto, che ragioneuolmente deue hauere della ſua incoſtanza con l'eſſempio di molti ſtranieri, & di lui ſteſſo anco verſo Enone. Et vltimamente pregandolo à laſciar il carco in occaſione di guerra ad Hettorre tanto famoſo, & egli non ſi partir dal duello d'amore, cerca di concluder il tutto per le ſue fide compagne Climene, & Ethora. Altri han opinione, che queſta & tutte le riſpoſte fuſſero d'vn certo Sabino, pur lo ſtile è talmente Ouidiano, che non credo, che ſia errore ſtimarla d'Ouidio.

HE-

HELENA A PARIDE.

EPISTOLA XVI.

POiche à nostri occhi il scritto tuo noioso,
Violato hà'l candor, che in lor risiede,
Non dar risposta à si gran fallo ascoso
Certo mi par, ch'à poca gloria riede;
Peregrin discortese, hor sei stato oso
Del sacro hospitio macular la fede?
Tentando far, che per te rompa i stami,
Donna pudica à i marital legami.

Quasi che, perche adempi il tuo desire,
Portato à noi da si lontani regni
T habbia l'ondoso mar, senza impedire,
,, Co'l suo furor, gl'astuti tuoi dissegni?
,, O pur per torre al temerario ardire,
,, Del tuo illecito amor tutti i ritegni,
Tenaro al venir tuo lieto si volse?
E nel cortese porto i legni accolse?

Che benche forestier venir ti vede,
Da strani lidi, e da diuersa gente,
Non ti vieta però, che fermi il piede,
Nel suolo suo la regia mia patente,
Acciò del grato hospitio per mercede,
A farmi ingiuria e scorno armi la mente?
Ma tù, che cosi entraui, e tal ti mostri,
Eri amico ò nemico à i regni nostri?

Nè dubito, ancorche si giusta e pia,
Sia la cagione, e'l mio dolor si degno,
Che non si chiami la querela mia,
Rustica ancor, dal tuo procace ingegno;
Ma rustica e villana io detta sia,
Pur che del mio pudor non passi il segno,
E de la vita mia l'vsato stile,
Non si tinga di macchia oscura, e vile.

Se ben con farmi di mestitia nido,
Non turbo il volto, e non lo fingo altero,
E se nel regal seggio io non m'assido,
Con torno sguardo, e ciglio aspro e seuero;
Nondimen chiaro è di mia fama il grido,
E fin quì senza fallo è il mio pensiero,
Nè può adultero alcun vantarsi, ch'io
Habbi ancor sodisfatto al suo desio.

E questo è quello ond'io stupisco affatto,
Con qual baldanza à me volgi il camino,
E qual sia la cagion, che t'habbia tratto,
A sperar del mio letto hauer domino;
Forse perche mi fe violenza vn tratto,
Il nipote infedel del Re marino,
Poi che vna volta il rapto hò già sofferto,
Ti par, ch'vn'altra eßer rapita merto?

Dir si potrebbe il nostro, error, se resa,
Me gli fuß'io, da sue lusinghe gionta;
Ma se per forza fui rapita, e presa,
A che altro mai, che à nō voler fui pronta?
Nè però egli hebbe de l'audace impresa,
La desiata palma al fine assonta,
Ch'io mi sotrassi à tempo dal suo inganno,
Nè fuor, che poca tema hebbi altro danno.

Il proteruo rapì sol pochi baci,
Che contender non puoti à le sue voglie,
Ma non più oltre andar le mano audaci,
Nè di mia giouinezza hebbe altre spoglie;
Oue gl'iniqui tuoi modi sagaci,
Nō s'hauriā paghi à darmi ancor più doglie,
Ma altr'huō mādimi il Ciel; ch'ei nō fu tale,
Ch'à la tua impudicitia andaße eguale.

Egli libera e intatta al fin mi rese
E la modestia sua scemò il misfatto,
E senza dubbio egl'è chiaro e palese,
Che si pentisse il giouane del fatto;
Hor Theseo dunque il folle error riprese,
Per lasciar Pari in successor de l'atto?
Acciò non mai resti il mio nome in pace,
Ne le bocche del popolo loquace.

Nè perciò teco acceso hò d'ira il core;
E chi contra chi l'ama haueria sdegno?
S'è ver che m'ami, e se d'amor l'ardore
Non è finto da te con rio dissegno;
Poi che di questo hò ancor dubbio e timore,
Non perche à darti fè mi manchi il segno,
O non comprenda, e non conosca bene
Il mio sembiante, e quell'ardor, che tiene.

Mà perche spesso il nostro creder suole,
A noi donne apportar vergogna e danno;
E si suol dir, che le vostre parole,
Vote di fede son, piene d'inganno;
Mà peccan l'altre, e sono rare e sole,
Quelle che belle ogn'hor pudiche stanno;
Pur chi vuol torre à me che fra le rare
Non possa intanto il mio nome locare?

E in quanto parti, che mia madre sia
Essempio, ond'io v'inchini il pensier vago,
E pensi indi piegar la voglia mia
A farti del mio amor contento e pago;
L'error scusa di lei la colpa ria,
Che fù delusa da la falsa imago:
Quando à lei venne, fuor d'ogni costume,
Coperto era l'adultero di piume.

Mà s'io peccassi; nulla à me nascosto,
Posso narrar, che mi diffenda e sgraue,
Nè vi sia inganno alcuno, ò error frapposto,
Che la colpa del fatto, adombri, e laue;
Ella ben hebbe il suo fallir disposto,
E'l fallo per l'auttor leuato s'haue,
Mà à me qual Gioue sia per cui chiamata,
Ne la mia colpa io sia lieta, e beata?

Tù la tua stirpe inalzi e gl'aui tuoi,
" E l'antico valor del patrio nido,
E'l gran nome de i Regi, e degl'Heroi,
" C'hebbero chiaro e glorioso grido;
Chiaro il nostro lignaggio è ancor tra noi,
Per la sua nobiltà, ch'in ogni lido
" Suona e rimbomba, e per se illustre è tãto,
" Che non v'è di bisogno il nostro vanto.

E per Gioue tacer, che dir potrei,
Al suocer mio proauo, e primo padre,
E di Tantalo, e Pelope, e de i miei
Progenitori le famose squadre:
Leda mi dà per padre il Re de i Dei,
Ingannata dal Cigno, e fatta madre,
Che credendo à le piume e al volo snello,
Nodrì nel grembo incauto il falso augello.

Vattene hor gonfio, e de la Frigia gente,
Racconta altrui l'origine famosa,
E co'l scettro di Priamo si potente,
Di, di Laomedonte ogn'alta cosa;
I quai ben serbo illustri ne la mente;
Ma quel, che la tua gloria in Cielo posa,
Pur quell'istesso, ch'è quint'auo à voi,
E primo al nostro sangue, e padre à noi.

E benche io creda, che potente sia,
De l'alta Troia tua lo scettro e'l Regno,
Non però penso, che la Regia mia,
Gouerno affreni, ò titolo men degno;
Se de l'or Frigio mia terra natia,
E del numer d'Heroi non giunge al segno;
Almen tutto ciuile è il Greco Impero,
E'l terren vostro è barbaro e straniero.

Gl'è ver, che la tua carta mi descriue
Doni infiniti, e d'immortal valore,
Che potrian (credo) à le celesti Diue,
Piegar la mente, e intenerire il core;
Ma s'io volessi pur con voglie viue,
Dal segno vscir del feminil pudore,
Esser doueui tù con più ragione,
De la mia colpa la maggior cagione.

O che in perpetuo il mio pudico nome,
Serberò, senza vn neo, che lo scolori,
O te più tosto, che le ricche some,
Seguirò de i tuoi doni, e de i thesori,
E benche quelli io non disprezzi, come,
Ch'ogn'hor sembran gratissimi, e maggiori
I doni, ò molti, ò sien pochi e mal pari,
Ch'il loro auttor fà preciosi e cari.

E da far, che tù m'ami assai più stima,
E ch'io ti sia cagion di pena e stratio;
Ch'in me volgendo la tua speme oppima,
Habbi scorso di mar si lungo spatio;
E ben, quel ch'hor doppò la mensa, ò prima,
Tù fai (proteruo) e mai ti vedi satio,
(Benche di simular faccia ogni proua)
Osseruo, ogn'hor, che l'occhio mio ti troua.

Tù ti volgi tal'hora, e mi rimiri,
Con sguardo accorto, e con occhi lasciui,
I quali, quando in me lucenti giri,
Soffrono à pena i raggi miei visiui;
E tal'hor teco tacito sospiri,
Tal'hor t'accosti, e à la mia coppa arriui,
E in quella parte ou'hebbi il vino à corre,
Tù ancora vi vuoi le labbra porre.

O quante volte con scherzar di mano,
Quanto volte giuocando, io posi mente,
Che far si possa vn senso occulto, piano
Co'l ciglio, che parlar quasi si sente;
E del caso temei, ch'à mano à mano
Non si facesse al mio sposo euidente,
E à cenni, che non fur celati molto,
Più volte m'attrouai vermiglia in volto.

Spesso con vn parlar poco e rimesso,
O con vn lungo mormorar, ma lento,
Non hà in fronte costui pudore impresso,
Dissi, ne il mio pensier fù nebbia al vento,
E ne la mensa ancor rotonda, espresso,
Lessi, sotto il mio nome vn tale accento,
Che dissegnata à guisa di riccamo,
Co'l vin dicea quella scrittura, io t'amo.

Io però di dar fede à queste frodi,
Con l'occhio ti negai senza loquella;
Ahi ch'allhora imparai, che sciorre i nodi,
Può ancora in questa guisa la fauella,
Hor con queste lusinghe, e dolci modi,
(Se douea al mio consorte eßer rubella)
Potea inchinarmi al tuo lasciuo amore,
E à queste si potea far seruo il core.

E di più apertamente io non ti taccio,
Ch'vn volto è il tuo, leggiadro, e signorile,
E potria desiar dartisi in braccio,
Donna, ch'hauesse il cor molle e gentile:
Ma sia più tosto di sì caro laccio
Felice vn'altra, senza farsi vile,
Che per dare à vn'esterno amor ricetto,
Del pudor, che stà in noi mi spogli il petto.

Tù co'l mio essempio fà, che ti rammenti,
D'eßer di cose belle escluso, in pace,
Ch'vna è delle virtù più risplendenti,
Il saperſi astener dà quel, che piace:
Quanti pensi bramar gioueni ardenti,
Quel, c'hora tù, sei di bramare audace?
Che ben comprendono eßi, e non son sciocchi;
E forse, che tù Pari hai solo gl'occhi?

Non

Non è de gl'altri il tuo veder maggiore,
Ma più di loro hai temerario ardire;
E in te non si può dir che sia più core,
Ma ben con minor freno il tuo desire,
„ Tù, quel c'hai dentro al petto esponi fuore,
„ E quei celan ne l'alma il lor martire:
„ Et io leggo nel cor d'ogn'vn di vui,
„ Ma non mi sò mutar da quel, che fui.

Allhor vorrei, che sopra suelta e buona,
Galea, sin qui fosti venuto à volo,
Quando la prima mia virginea zona,
Richiedea de Riuali vn lungo stuolo,
S'io scorgea il tuo sembiante, e la persona,
Primo tra mille eletto eri tù solo:
E del giudicio mio, ch'è di tal sorte,
Mi terrà per escusa il mio consorte.

Mà troppo à vn posseduto almo contento,
Arriui tardo, e quando altri te'l toglie,
E bene il tuo sperar fù zoppo e lento,
Che mentre aspiri, vn'altro il frutto coglie;
E benche teco hauessi il core intento,
Di veder Troia, e diuenir tua moglie,
Non però Menelao per forza e frode,
Con lui mi tiene, e del mio amor si gode.

Si che laſcia hoggi mai con tue parole,
Di dar battaglia al mio pietoſo ſeno,
Nè mi voler con tue preghiere, e ſole,
Se m'affermi d'amar, nuocere almeno;
Ma laſcia, che nel ſtato, in che mi ſuole,
Stringer fortuna, io mi ripari à pieno,
Nè ricercar dishonorata ſpoglia,
Di dar tal macchia à la mia caſta voglia.

Ma Venere è colei, che fece il patto,
E ciò fù là ne l'alte valli Idee,
Doue co'l corpo ignudo, il manto tratto,
Dal capo al piè ti ſi moſtrar tre Dee;
E dicendo vna darti vn Regno intatto,
E l'altra in guerra le lodi Febee,
La terza aggiunſe con faccia amoroſa,
La figlia haurai di Tindaro per ſpoſa.

E certo io ſcendo à pena à dar credenza,
Che i Numi, che del Cielo han Signoria,
Habbian coſi à la tua mortal preſenza,
Leuato il velo à la beltà natia;
E auenga, che ciò ſia vera ſentenza,
Certo l'altra è fintion mera, e bugia,
Che vuol, che data in quel giudicio egregio,
Trà mille belle io foſſi ſola, in pregio.

Io

Io non m'arrego sì, nè và tant'erto,
L'orgoglio mio del volto, e de le labbia,
Ch'io stimi d'esser dono di gran merto,
Con testimonio, ch'vna Dea fatt'habbia,
D'esser s'appaga il mio candor preferto,
A gl'occhi humani; e non parer di sabbia,
E Vener, che mi loda, e mette al Cielo,
Certo la spinge insidioso zelo.

Mà non contendo in ciò; che non mi nuoce,
Anzi acconsento à sì pregiato vanto;
Poiche à qual fine hor negherà la voce,
Di posseder quel don, che brama tanto?
Nè t'adirar perciò meco veloce,
Perche in crederti io stia, sospesa alquanto,
Che tardi soglion sempre acquistar fede,
Le cose, che di rado il mondo vede.

Il primo punto dunque è che m'aggrada,
Ch'io sia parsa di faccia à Vener, bella,
E doppo questo, che nel cor ti cada,
Ch'io sia il premio maggior de la tua stella:
Nè di Palla scoprir l'occulta strada,
Nè ottener da Giunon regni, e castella,
(Il consortio, e'l piacer d'Helena vdito)
Habbi, al farti mio sposo, preferito.

Adunque io ſon la tua virtù preſtante,
Io ſono il tuo theſoro, e'l nobil regno;
Ben ſaria di diaſpro, e di diamante,
Se d'amar ricuſaſſi vn cor ſi degno,
Io non ſon (credi) al ferro ſimigliante,
Ma ſol d'amar ſouente io mi ritegno,
Colui, che per far ſatij i noſtri intenti,
Poſſo à pena ſtimar, che mio diuenti.

E à che sù'l lido arſiccio indarno io penſo,
Del mio aratro ſcolpir le curue ruote,
E leuar poſcia à quell'a ſpeme il ſenſo,
Ch'il luoco per natura offrir non puote?
Mal ne i furti di Venere diſpenſo,
Il tempo ancora, e mi ſon l'arti ignote,
(E m'atteſtino i Dei) che far querele
Non può ancor meco, il ſpoſo mio fedele.

Et hor che queſte righe breui e corte,
Diſteſe mando nel ſegreto foglio,
Hà peſo la mia lettera, di ſorte,
Che mai nõ hebbe, & io n'hò alcũ cordoglio;
Felici tante in ſimil vſo accorte,
Ch'io de le coſe ignara come ſoglio,
Aſſai mi lagno e ſuſpico, che ſia,
Scoceſa, & aſpra del fallir la via.

Giungi

Giungi al fallo i timori ogn'hor presenti;
E insino ad hora hò il cor dubbio e confuso,
E veder parmi tutti gl'occhi intenti,
Che di notarci in faccia habbiano in vso;
Nè il falso affermo: che de l'humil genti,
Sentij souente vn mormorar diffuso,
E certi lor discorsi audaci e pronti,
Etbra vn giorno m'apperse e fece conti.

Onde perciò dissimular ti piaccia;
Se più tosto d'amar lasciar non vuoi,
Ma perche del mio amor lasciar la traccia?
Amando, ben, dissimular tu puoi.
Scherza, ma i scherzi di celar procaccia,
Che se ben cresce la licenza in noi,
Nō però in tutto l'habbiam sciolta à proua,
Hora, che Menelao quì non si troua.

Egli certo lontan fe il suo passaggio;
Costretto e punto da non lieue sprone,
E grande fù del subito viaggio,
E degna molto, e giusta la cagione,
Io tenni in questo il suo consiglio saggio,
E mentre ancor l'andata in dubbio pone,
Gli dissi, fà ch'al gir tù sij disposto,
Con tal pensier di far ritorno tosto.

Di

Di queſto augurio allhor lieto e giocondo,
Mi diede vn bacio; e la caſa, e l'arneſe,
Diſſe io ti laſcio, e non ti graui il pondo,
D'eſſer al Troian hoſpite corteſe,
Com'odo il ſuono à pena il riſo aſcondo,
E mentre di frenarlo fò diffeſe,
Nulla ſeppi altro dirli, ò puoti mai,
Se non, farollo, e più che chieder ſai.

Le vele intanto à i venti, e al mar più piano,
Diede, e in ver Creta andò per dritta via;
Ma tù però non ti dar tanto in mano,
Che il tutto hauer ti paia in tua balia,
Coſi lo ſpoſo mio quindi è lontano,
Che di là ancor può ben tenermi ſpia,
E non ſai forſe quanto i Re potenti,
Habbian lunghe le mani, e l'ire ardenti.

La fama vaga ancor meco contende,
Poiche quant'ode ogn'hor più ſtabilmente,
Che tra le lingue il mio grido s'eſtende,
Tant'egli à gran ragion più gelo ſente;
E quella gloria, c'hor degna mi rende,
L'iſteſſa à la mia gioia non conſente,
Ma ſaria meglio, che mia fama muta,
Foſſe à queſt'hora, & io non conoſciuta.

Nè ti dar del successo marauiglia,
Ch'errando, m'habbia quì teco lasciata,
Che à i miei costumi, e à le pudiche ciglia,
E à la mia vita hà ogn'hor gran fede data;
E s'à temere il volto lo consiglia,
Gl'è ogni fidanza dal mio viuer nata;
E la bontà, ch'è in me lo fa sicuro,
Se la bellezza al cor gl'è vn stimol duro.

Mà che più non si getti il tempo in vano,
Nel caldo foglio mi commetti e preghi,
E che del sposo mio semplice e vano,
Tant'agio hauuto d'abbracciar non neghi,
Io'l bramo ancor, ma temo, e mi par strano,
Nè auien, ch'in tutto il mio voler si pieghi;
Trà'l dubbio e'l certo, mosso à ogni scintilla,
Hor quinci, hor quindi il mio pẽsier vacilla.

Io son del mio consorte priua, e sola,
Tù senza moglie in sonno spendi l'hore,
E'l tuo chiaro sembiante à me n'inuola,
Si come anco à te il mio nè fura il core;
Nè mai schiaran le notti, e'l giorno vola,
E già tra noi parliam tal'hor d'amore,
E tù vezzoso (ahi lassa) ne l'aspetto,
Et ambi siam sotto vn'istesso tetto.

Non vegga il Sol, s'io non mi sento spinta,
Da tutti i canti, à fallir teco ogn'hora;
E non sò qual timor m'habbia respinta,
Ch'ancor mi tarda, e mi fà far dimora,
Potesti (ahime) com'hai la voce accinta,
Al persuader, così sforzarmi ancora,
Che la mia rigidezza in questa guisa,
Ben saria dal mio sen, suelta e diuisa.

Auien tal'hor, che sian l'ingiurie e i scorni,
D'vtil non poco, e commodo à gli offesi,
Così certo godrei felici giorni,
Sendo sforzata à mille atti cortesi:
Ma pur è meglio, inanzi, che soggiorni,
Fuggir d'amore i primi lacci tesi,
Che la fiamma, che l'aria ancor non stampa,
Spegne con fredda, e poca acqua la vampa.

Poi, ne i stranieri, amor non troui mai,
Costante, e saldo, e come lor và errando,
E quando, che non sia speranza haurai,
Cosa più ferma; allhor se'n fuggein bando,
N'è testimonio Hissifile, che sai,
E d'Arianna il caso memorando,
L'vna, e l'altra d'amor sfogando i petti,
Ne i lor negati, e desiati letti.

E di

E di te infido ancor la fama è vdita,
Ch'habbi non men, la tua diletta Enone,
Che ti fù per gran tempo si gradita,
Abbandonata; e pur contra ragione,
Ne la tua lingua è di negarlo ardita,
Che ben il tutto di tua conditione,
Di risapere, e penetrar tentai,
Con molta cura ogn'hor, se tù no'l sai.

Aggiungi, che quand'anco habbi desire,
Di star ne l'amor tuo fisso, e compunto,
No'l potrai far, ch'i Frigij al dipartire,
Tosto le vele tue porranno in punto,
Mentre meco ragioni, e mentre vscire,
Deurà la notte desiata à punto,
(Lassa) vedrò, più che mai fosse, il vento,
Per riportarti à la tua Patria, intento.

E in mezo de le lagrime, e dei baci,
Lasciarai priui, e di stupor ripieni,
I gaudij lusinghevoli e fuggaci,
„ Che far doueano i nostri dì sereni,
E co i venti volubili e fallaci,
Fuggirà il caldo amor da i nostri seni,
„ Nè ti verran più in mente i nostri nidi,
„ Ne la Grecia oue sei, ne questi lidi.

O pur ti ſeguirò per ſtrade ignote,
Come m'inuiti, e al fin vedrommi à fronte,
L'eccelſe mura? e moglie del nipote,
Mi chiamerò del gran Laomedonte?
Non coſi ſprezzo il vol, ch in aria ſcuote,
La deſtra fama con le penne pronte,
Ch'io non mi curi, che del fallo immondo,
E del mio obbrobrio habbi d'empire il mōdo?

Che potrà dir di me Sparta per vero?
Che tutta Achaia, e le contrade intorno?
Che la gente de l'Aſia, e'l popol fiero?
Che la tua Troia in ſimil tuo ritorno?
Qual haurà del mio honor Priamo pēſiero?
Qual la moglie di lui, volto in mio ſcorno?
E tanti tuoi fratelli audaci e forti,
E le Nuore Dardanie lor conſorti?

E tù come potrai recarti inante,
Ch'io ſempre tenga il cor fido e bramoſo?
E non più toſto co'l tuo eſſempio auante,
Starti de la mia fe dubbio, e geloſo?
Qualunque à ſorte Pellegrino errante,
Nel porto ſbarcherà d'Ilio famoſo,
Parmi veder, che t'habbia di timore,
A ſcuoter l'alma, e far di ſmalto il core.

E quante volte vorrai, pien d'orgoglio,
Dirmi adultera in faccia, eßendo irato?
Non rimembrando, ch'à vn istesso scoglio,
Và à dar di petto il tuo co'l mio peccato,
E de l'error non ben spiegando il foglio,
Sarai l'auttore, e'l riprensor chiamato:
Ma s'apra il terren (prego) in questo clima,
E mi sommerga, e mi trangugi in prima.

Nondimen fruirò tutti i thesori,
D'Ilio; e l'honor, ch'à i Dei sol si concede,
E doni in copia ottenirò, e maggiori,
Di quel, ch'à lingua mai si può dar fede;
Che manti haurò di purpura, e lauori,
E preciose gonne insino al piede,
E di massa d'or graue, e risplendente,
Di perle, e gemme ancor sarò opulente.

Perdona al confessar, ch'al ver m'inuita;
Non sono i doni tuoi di tanta spene:
Nè sò come, à non far quindi partita,
Questa terra m'arresta, e mi trattiene;
Chi verrà (essendo offesa) à darmi aita,
Fin ne le Frigie si lontane arene?
Onde haurò (lassa) dal fratel ricorso?
Donde chiederò il Padre in mio soccorso?

Tutte

Tutte l'offerte in tal guisa à Medea,
Fè co'l suo dire, il perfido Giasone:
E pur scacciata da la stanza rea,
Non men fù anch'ella, de l'antico Esone;
Non v'era Oeta, à cui raccor douea,
Sendo già esclusa, e presa à sospittione,
E non la madre Ipsea, ch'in vano appella,
Nè al suo scorno Calciope la sorella.

Pur, io non temo cosa di tal sorte;
Ma ne Medea sentia battersi il core:
E così spesso vn sperar saldo e forte,
Dietro à vn finto destin scorge il suo errore,
Tù vedrai mille naui afflitte e smorte,
C'hor sono esposte à l'onde, e al lor furore:
Che mentre in porto hauean fido interuallo,
Mirauan piano il mar, come christallo.

La face ancora d'alto horror mi cinge,
Che di partorir fosca, e sanguinosa,
Inanzi al dì ch'al mondo vscir ti spinge,
Parue à la madre tua poco gioiosa;
E'l minacciar de gl'auguri mi stringe,
Che da la fiamma de la Grecia ascosa,
Douesse Ilio cader con mortal danno,
Com'è fama tra voi che predetto hanno.

E come Citherea troui fautrice,
Perche riportò il pregio in quella schiera,
E fatta dal tuo arbitrio vincitrice,
N'andò d'ambi i Trofei pomposa e altiera;
Così quelle mi fan poscia infelice,
Che, se la gloria tua frà l'altre è vera,
Essendo pur tù il giudice, due foro,
Che non ottenner le speranze loro.

Nè dubito, che (s'hor teco altre strade,
Prendo) non s'armi in noi naui e destrieri:
E così se n'andran trà lancie e spade,
Al fine (ahi lassa) i nostri amor sinceri,
Forse non sai con quanta fiera clade,
Che seguì poi contra i Centauri fieri,
La bella Hippodamia trasse à battaglia,
I cauallier più inuitti di Thessaglia.

Hor pensi tù, che neghittoso tanto,
Debba esser Menelao nel giusto sdegno?
E i dui gemelli miei fratelli à canto,
E Tindaro anco non ne mostri segno?
Quanto ben tù ti glorij, e ti dai vanto,
E fai palese ogni tuo gesto degno;
Appar diuersa ogn'hora à quel, che suole,
Questa tua faccia da le tue parole.

Atte son più le tue membra leggiadre,
A Venere gentil, ch'à Marte fiero:
Sudino i forti in guerre horrende, & adri,
Ma tù Pari ad amar volgi il pensiero;
Hettor, che lodi, soura mille squadre,
Fà ch'in campo per te porti il cimiero;
Ch'vn'altro campo, vn più dolce steccato,
Degno è che mostri il tuo valor più grato.

E questo s'io ben fossi in me raccolta,
E vn poco meglio audace, e non seluaggia;
Dourei prouare; e'l prouerà tal volta,
Se v'è donzella, che sia accorta e saggia:
O forse, ch'io d'ogni rispetto sciolta,
Caro haurò, che tal don sopra me caggia;
E in sua stagion mi darò vinta e presa,
Con le man giunte, e senza far diffesa.

Quel che tù chiedi, poi che di nascoso
Parliam trà noi, con più diletto e pace,
Sò quel che cerchi, e di che sei bramoso,
E qual, colloquio di chiamar, ti piace;
Ma troppo il tuo dissegno è frettoloso,
E ancor in herba la tua messe giace;
Pur la dimora, che si ti rincresce,
Forse propitia al tuo desir riesce.

Hor basti quel, che questa carta dice,
Secretaria del cor scoperto, e humano,
E d'esser più di lui palesatrice,
S'arresti, e cessi hormai la stanca mano:
Il resto per le mie compagne, lice
Climene, & Ethra, far aperto e piano;
Lequali sole due mi sono vere,
Amiche elette, e fide consigliere.

SI può credere dal fine di questa epistola, che fosse trattato à bocca anco molto strettamente questo amore trà Paride, & Helena, & che Helena finalmente se gli desse in braccio. Doue stando molti giorni insieme in feste, & piaceri amorosi, finalmente conclusero di andarsene ambi à Troia, spinta massime Helena oltre l'amore, dalle grandi & larghissime promesse che le furon fatte; & così partitisi, & ritornato poi Menelao, vistasi rapita la moglie, nè potendo tolerar l'ingiuria, suscitò il resto delle forze della Grecia, & vniti insieme se n'andarono à Troia, & quindi nè nacque

que quella famosissima, & lunghissima guerra, che fù poi tanto celebrata da Homero, & da i più stimati scrittori del mondo. Et che insieme ridusse à destruttione quel Regno, ilquale di tutta l'Asia era il maggiore.

Il fine della Epistola Decimasesta.



ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
DECIMASETTIMA.

SOpra lo ſtretto c'hoggi ſi paſſa per andare in Coſtantinopoli, oue Xerſe fabricò quel famoſo ponte per venirſene à guerreggiar in Grecia; dalla parte dell'Aſia v'era Abido Città dellaquale era Leandro, & dalla parte all'incontro d'Europa v'era Seſto, patria medeſmamente di Hero, giouane belliſſima in quei tempi, & di cui s'era Leandro caldiſſimamente acceſo. Hora auuenendo, che queſto ſuo amore foſſe reciproco, l'ardito Leandro ſolea per la miglior ſtrada, & più ſecretta eleggerſi di paſſare à nuoto tutto queſto

ſtretto,

ſtretto, che è però di minor tratto d'vn miglio, & fù chiamato Helleſponto per la caduta di Helle, che in lui per l'inanzi s'affogò; & in q̃ſta guiſa molte volte godè della ſua amata Hero. Turbandoſi poi vn giorno il mare da vna crudeliſſima tempeſta gli fù interotto queſto contento, & ſcorſero anco ſette giorni, che non vi fù alcun marinaro sì ardito, che di paſſar à Seſto correſſe il riſchio, dopò iquali mettendoſi pur vno in via per andarui, & Leandro volendo montar sù'l ſuo legno fù pur anco impedito dal concorſo di tutta Abido, che ſtaua à riguardar l'audacia di quel nocchiero, & coſi in vece della ſua perſona diſſegnò almeno di mã dar la preſente lettera, nellaqual prima ſi ſcuſa perche egli non ſia venuto, & và moſtrando il dolor, che ſente di non poter almeno venir à nuoto come hauea in vſo, & la vita che perciò facea, & i concetti, che per la paſſione pur già formando, & ricchiamando in mente l'hiſtoria de i primi ſucceſſi de i ſuoi felici amori, ſoggiunge molti concetti, che eſſaltan la bellezza di Hero. D'indi prendendo à ſdegno, che il vento lo trattenga, ſi và dando animo di voler varcare il mare ancorche non ſi quetaſſe, & coſi le promette; moſtrando, che quando anco ac-

cadesse, ch'egli vi s'affogasse, gli saria caro così morto esser trasportato alle sue riue, dimandandole però perdono se con questo tristo augurio l'offendêsse, & pregandola che più tosto preghi con lui, che la procella si acqueti, & che ritorni poi se vuole, quando gli potrà impedire il ritorno, mostrandogli finalmente quanto gli saria caro conuenir restare appresso d'essa eternamente, & pregandola ad accender il lume che solea, tosto ch'ella comprenda, ch'il mare sia in stato di non impedirgli il nuoto, così facendola rimaner più placata per la lettera, che egli intanto le inuia.

LEAN-

LEANDRO A HERO.

EPISTOLA XVII.

CHiusa ti manda in queste righe, quella
Dolce salute, il giouane d'Abido,
Che portar ti vorria più tosto, ò bella
Fiamma di Sesto, honor del tuo bel nido,
Se l'orgoglio del mare, e la procella,
Donasse pace al ripercosso lido;
,, O cedesse il furor de i venti vn poco,
,, Si che trouaße à le sue braccia loco.

E certo, se gli Dei mi sian secondi,
E pieghino al mio amor le Stelle, e'l Sole,
Con occhi mesti, ò almen poco giocondi,
Io sò, che leggerai queste parole;
Ma non son tali à i miei desir profondi,
Poi che mi fan tardare, e si mi duole;
Nè voglion meno comportar, ch'io nuote,
E ti corra abbracciar per l'onde note.

Tù stessa vedi il Ciel torbido e oscuro,
Più che la pece, e'l mar da i venti graui,
Mosso e agitato, e per quel gorgo impuro,
A pena ardire han di solcar le naui;
E quì trà tanti vn sol fatto sicuro,
Nocchier, che più si fida à i lini caui,
(Da cui ti sia la nostra carta resa)
Da questi porti hà in mar la strada presa.

Ben salir sù quel legno anch'io volea,
Se non che mentre hauea la prora volta,
E le funi e le gomone sciogliea,
A mirar tutta Abido era raccolta;
Da i parenti celar non mi potea,
S'io partia (come prima) à questa volta,
E quel ch'amiam coprir, godendo lieto,
Non più sarebbe amor trà noi secreto.

Onde tosto formando questi accenti,
Vanne lettera mia, dissi, contenta,
Che non sarà, quando te le appresenti,
La bella mano ad accettarti lenta;
E forse i cari e dolci labri ardenti,
Ti toccheranno, ancor che tù non senta,
Mentre il candido dente vorrà il filo,
Troncar frangendo con l'acuto asilo.

E sciolte à l'aer van simil parole,
Trà me stesso dolente, in bassa voce,
Il resto ne la carta, onde si duole,
Spiegò la destra, cupida e veloce;
,, Che poi che non t'abbraccia come suole,
,, Così sfoga l'ardor, ch'il cor mi cuoce,
,, E questa pace il mio pensiero hà seco,
,, Che parlando con lei, ragiona teco.

Deh quanto più vorrei però, che franca,
Nuotasse il mar, che far di scriuer copia,
E per le solite acque non mai stanca,
Trahesse il core e i membri miei d'inopia;
Che l'onda flagellar, che non s'imbianca,
Certo di questa è più sua dote propia;
S'è nondimen secondo il tempo fatta,
Del mio piacer pronta ministra & atta.

Già la settima notte il carro porta,
A me d'vn'anno più lunga e noiosa,
Che l'incessabil Proteo, e l'aria smorta,
Con l'onde rauche sue non han mai posa;
In questo mentre, se mai sonno scorta,
Hebbe con pace l'alma lacrimosa,
Il Ciel scongiuro, ch'il furor di Dori,
E del mar fiero in lungo ancor dimori.

Quà tal'hor s'vna grotta, afflitto, e bianco,
Segno da lunge in mar le tue riuiere,
E doue trar non poßo il corpo stanco,
La mente accesa hà di varcar potere;
Anzi ch'i lumi chiari e tremuli anco,
Da l'alta rocca, e da le cime altiere,
O vede, ò se quel raggio è pur buggiardo,
Di veder stima il mio ansioso sguardo.

E già tre volte in sù le nude sponde,
Le spoglie resi, e vscij da i panni fuore,
Tre volte il corso per l'acque profonde,
Così ignudo tentai, senza timore;
Ma il mar crudel con le sue tumid'onde,
Ogn'hor s'oppose al giouenile ardore,
E nel nuotar, quasi m'estinse in tutto,
La lena, e'l cor con l'importuno flutto.

Mà tù frà i venti impetuosi, hormai
Più de gl'altri implacabile e seuero,
Perche di pugnar meco, come fai,
Così fondato e fißo è il tuo pensiero?
In me (Borea crudel) se non lo sai,
Non contra il mar, sei tempestoso e fiero;
Deh che faresti poi, se nel tuo core,
Non fosse noto co i suoi strali amore?

Ancor che moſtri il ſen freddo e gelato,
Pur non neghi (proteruo) anzi ti piace,
D'hauer già hauuto il core arſo e infiãmato
De la d' Athene tua ſi bella face;
Hor s'alcun mai mẽtre ſe in punto e armato,
Per rapir le tue gioie e la tua pace,
Oſtar voleſſe in aria il tuo paſſaggio,
Con che cor ſoffrireſti vn tale oltraggio?

Deh (prego) che pietà per me ti pieghi,
E moui più corteſe il fiato, e l'aura,
Coſi non mai di ſomma Eolo ti leghi,
Che t'aggraui, e ti ſpinga à l'onda Maura;
Ma chieggo (ahi laſſo) in vã: ch'egli à i miei (p̃ghi,
Freme pur tuttauia, ne ſi riſtaura,
E l'onde, ch'alza al Ciel la rabbia ardente,
In parte alcuna non fà tarde, ò lente.

Hor m'aueniſſe, Amor, che deſſi toſto,
Dedalo à i membri miei l'audaci piume,
Benche il lido di quì ſia non diſcoſto,
Oue perdè (cadendo) Icaro il lume,
Ciò che foſſi, à patir ſarei diſpoſto,
Pur ch'il corpo leuar, che non preſume,
Poteſſi in aria, doue il pie non falla,
Che ſpeſſo fù, sù l'onde dubbie à galla.

Mà

Mà intanto, ch'al desio tutti i ritorni,
Mi contendono i venti, e'l mar sdegnoso,
Richiamo ne la mente i primi giorni,
De i furti miei, del mio diletto ascoso;
„ *O felici, bramati, almi soggiorni,*
„ *Scarchi d'ogni pensier graue e noioso,*
„ *Quando pur mi rimembra esser colui,*
„ *Che teco vnito, e così stretto fui.*

Era ne l'imbrunir la notte oscura,
(Ch'il tutto memorar gioua e diletta)
Quando io n'vscia da le paterne mura,
Tocco da l'amorosa aspra saetta;
Nè posto indugio, e sciolta ogni paura,
E co'l timor deposti i panni in fretta,
Scotea le braccia (e pur mi parea lento
Il corso ancor) nel liquido elemento.

La Luna allhora il tremolante lume,
Discopriua, cortese, al mio passaggio,
Come compagna officiosa, e Nume,
Propitio e grato al nostro almo viaggio,
Io drizzando souente in lei l'acume,
Deh (le diceua) ò bel candido raggio,
Gradiscimi, e souenganti nel core,
I sassi lathmij, ou'era il tuo Pastore.

Non lascia Endimion, ch'estinto il fuoco,
Habbi tanto rigor nel petto accolto;
Deh piega dunque, io ti scongiuro, vn poco
A i miei bramati furti il tuo bel volto,
Tù che sei Dea, d'vn huom mortale e fioco,
Dal Ciel scendendo, eri inuaghita molto;
Et io mortal, se lice à dirne il vero,
Quella è pur Dea, ch'amando seguo e spero.

E per non raccontar gl'alti thesori,
D'ingōbrar degni vn petto, e vn cor celeste;
Tal beltà non rauuiua i suoi colori,
Se non in vere Dee, ch'adorna e veste,
Da Vener certo, e la tua faccia in fuori,
Faccia non è che dietro à lei non reste,
E acciò che tù non dia fede al mio dire,
Volgi il tuo sguardo, e ti potrai chiarire.

Che quanto (allhor ch'in Ciel ne mostri, auinta
Di rai, l'argentea chioma, e di facelle)
Concedono à le fiamme onde sei cinta,
Il vanto, e'l primo honor tutte le stelle;
Tanto in terra, colei ch'io ti hò dipinta,
E bella più di tutte l'altre belle;
E se stai dubbia in questo, ch'io t'arreco,
Hai ben (Cinthia) il consiglio e l'occhio cieco.

E queste trà me stesso, ò pur da queste
Non lontane parole hauendo espresse,
Per l'acque, che finian d'esser moleste,
Traheua il fianco ouunque andar douesse;
Raggiauan l'onde il bel splendor celeste,
C'hauea la Luna di se scolte e impresse,
E nel silentio de la notte, intorno,
Vn lume si spandea, che parea il giorno.

Nè suono alcun giamai, nè roco accento,
Co'l suo stridor l'orecchie mi feriua,
Fuori, ch'vn mormorio spezzato e lento,
De l'acque, che nuotando io dipartiua;
Sol l'Alcioni de l'amante spento,
Per la memoria, che di lui fioriua,
Non sò come, in singulti rotti e sparsi,
Mi parean dolcemente lamentarsi.

E già i cubiti resi al moto stanchi,
C'han de l'vno, e de l'altro homero il peso,
Faceanmi alzar cō maggior forza i fianchi,
E starmi alquanto sù l'acque sospeso;
Ma come al lume affissi gl'occhi franchi,
Da lunge, e dissi iui è il mio fuoco acceso,
Trà me pensando, quel lido fecondo,
Nel seno alberga il mio lume giocondo.

Tosto

Tosto à le membra affaticate e lasse,
Tornar gli spirti, e'l buon vigor di prima,
E parue, ch'il suo stil l'onda mutaße,
Ch'ancor rendea più piana ogni sua cima,
E accioche'l ghiaccio entro al mio sen nõ pas(se,
Ch'il pelago hà nel suo gelato clima,
Quel, che fà il petto mio di fiamme albergo,
Amor, ben dà, per ripararmi, vsbergo.

Allhor quanto più innanzi il braccio inchino,
E mi si fan le piagge men rimote,
E quanto ogn'hor si scorta del camino,
Tanto più di seguire il cor mi scuote;
Quando m'auueggio poi, così vicino,
Esserti hormai, che tù mi vedi e note,
L'animo ancor m'accresci co'l tuo sguardo,
E mi fai diuenir destro, e gagliardo.

In questo ancor, mentre il nuotar mi mena,
Per piacere al mio Sol mi metto in traccia,
E à i tuoi begl'occhi, come in lieta scena,
Hor fò mostra del petto, hor de le braccia,
Può la tua Balia trattenerti à pena,
Che tù nõ entri, oue il mar tutto abbraccia,
E questo vidi con quest'occhi istessi,
Nè parole eran già, ch'allhor mi dessi.

Non però valse (ancor che cerca e vede
Di frenar quel desio, ch'oltre ti spinge)
Che non sporgesti il tuo candido piede,
Nel primo flutto, che l'arena attinge,
E là m'accogli in braccio, e per mercede,
La bella bocca i dolci baci finge,
Baci (ahime) d'esser chiesti come io fei,
Di la dal mar, da i più sublimi Dei.

E da le tue più delicate brine,
Tratto il bel velo, à me lo porgi in dono,
E mi rasciughi poi l'humido crine,
Dal salso humore, ond'è aggrauato e prono;
La notte il resto, e noi, con le vicine,
Mura, san dir, che consapeuol sono,
E quel vago splendor, che si diffonde,
Al mio sentier, mentr'io caualco l'onde.

Nè si può meglio annouerar scriuendo,
Le lusinghe, e i piacer di quella notte,
Che d'ogn'alga minuta ir discorrendo,
Che stende l'Hellesponto in sù le grotte;
Quanto più si facean breui fuggendo,
A i nostri furti ogn'hor l'hore interrotte,
Tanto più se ne stammo in sù l'auuiso,
Che in van non passin senza gioco e riso.

E già in Ciel con la ſpoſa di Tithone,
Che la notte ſcacciar volea d'intorno,
Quella ch'inanzi l'alba ogn'hor ſi pone,
La mattutina ſtella alzaua il corno;
Doppiamo i baci allhor con maggior ſprone,
Ma ſenz'ordine affiſſi in quel ritorno,
E ſi lagnamo, e ne ſi parte il core,
Che ſian quelle notturne ſi breui hore.

E coſi dimorando in caldo affetto,
Al ſtimolar de la Nutrice, e al grido,
Dolente al fin, laſcio la torre, e'l tetto,
E ſol m'inuio verſo il giaroſo lido;
Si ſpicchiamo piangendo; & io mi metto
Nel mar che già fu à la donzella infido.
Sempre volgendo à la mia diua il volto,
Sin che il dolce veder non mi vien tolto.

E ſe preſtar credenza al ver ſi deue,
Nuotator ſuelto eſſer venendo, parmi,
Quando io ritorno poi, perire in breue,
Temo nel mare, e in mezo iui affogarmi;
Queſto ancor crederai, che la via lieue,
E pendente mi par ch'à te ſuol trarmi,
Ma ſe da te ritorno, l'acqua molle,
Mi ſembra à guiſa d'vn ſcoceſo colle.

Torno

Torno al paterno Hostel contra il mio intento;
Hor chi potrebbe al mio narrar dar fede?
Contra mia voglia certo hora acconsento,
Nel mio nido natio fermare il piede;
,, *Che più giocondo albergo e pauimento,*
,, *Quel mi saria doue il mio cor risiede;*
,, *Torno ahi lasso, e al tornar se ne viẽ meco,*
,, *Solo il dolor, che'l gaudio resta teco.*

Ahi perche auien, se d'alma amica e pia,
Ambi siam giunti, che l'onda ne scioglia?
E vna mente, vn sol cor, ch'in due si stia,
Non habbi à far, ch'vna sol terra il coglia?
O il tuo Sesto à me ancora albergo dia,
O il mio Abido quel sia, che ti raccoglia,
Tanto à me la tua terra il core appaga,
Quanto la nostra à te si rende vaga.

Perche hò io di turbarmi occasione,
Quall'hora il mar turbi il tranquillo aspetto?
Perche si vana, e si lieue cagione,
Come il vento, può farmi onta e dispetto?
,, *Dourebbe vn tale amore à gran ragione,*
,, *Hauer le case, hauer commune il letto,*
,, *E le braccia, e le membra, e l bel di fuori,*
,, *Congiunti ogn'hor, come son giunti i cori.*

Già si fan noti i nostri amori assai,
Trà gl'incuruati, & agili Delfini,
Nè sconosciuto esser mi penso hormai,
A i muti pesci, e à i rochi augei marini;
Già segnata nel mar la via vedrai,
Oue stan l'acque à i soliti confini,
Non altrimenti, che se la foresta,
Da molte ruote ogn'hor sia rotta e pesta.

Fù già, ch'essermi tolto io mi dolea,
Il ritornar, se non in questa guisa,
Hor più mi duol, che la tempesta rea,
M habbia ancor del nuotar la via recisa;
Dal grã flutto il mar d'Helle, e l'onda Egea
Si fà canuta, e vien scossa e conquisa,
E à pena Fusta in porto, ò maggior pino,
Si può far scudo à l'impeto marino.

Questo mar, quando prima il nome odioso,
De la donzella, che nel grembo asconde,
Prese, che lo fà ancor tanto orglioso,
Credo, che così fiere hauesse l'onde;
E infame assai ne resta, e altrui noioso,
Pe'l caso d'Helle rio, che si diffonde;
Che benche lasci à me l'aura e la voce,
Pur il nome hà del suo peccato atroce.

In-

Inuidio à Friso intanto il breue corso,
Che per l'onda maligna, e'l flutto impuro,
Poi ch'ella cade, in sù'l lannoso dorso,
Il dorato monton portò sicuro;
Nè perciò aita in questo, ò alcun soccorso,
Di montone, ò di naue hauer mi curo,
Posto che sian l'acque in tal pace volte,
Ch'aprirle io vaglia con le braccia sciolte.

D'arte in ciò non m'è d'huopo, ò di consiglio,
Pur che cessi al mio nuoto ogni ritegno,
Io stesso à vn tempo sol sarò il nauiglio,
E la vela, e'l Nocchier, la merce, e'l pegno;
Nè à quest' Orsa darò, nè à quella il ciglio,
Ch'il Tirio si propone in Ciel per segno,
Che le publiche stelle, e'l lor sembiante,
Chiaro, non cura il nostro amor costante.

Altri Andromeda osserui, altri la bella
Corona d'Arianna e risplendente,
E quella, che da gli Arcadi s'appella,
Orsa, che fà il freddo Artico lucente;
Ma à me ne queste, ò qualũque altra stella,
Che Perseo, e Gioue, e Bacco amar souente,
Non è in grado, che faccian co'l lor raggio
La scorta, e'l calle al mio dubbio viaggio.

Euui di loro vn più ſereno lume ,
Che più m'affida e raſſicura molto,
Nè certo andrà, s'egli ſarà il mio Nume,
Trà foſchi horrori il noſtro amore auolto ,
Mentre in q̃ſto io mi ſpecchi, e affiſſi il lume,
A i Colchi, e al fin d'ogni grã mar più occol-
E per le vie n'andrò, doue le ſponde, (to,
Segnar, del pino di Theſſaglia, l'onde.

E potrò co'l mio nuoto torre il vanto ,
A Melicerta, e à la ſua madre Dea,
E à quel, ch'in Dio cangiò ſubito il manto,
L'herba incantata, che guſtata hauea;
Speſſo per girſi e non poſarſi alquanto,
Ben ſento ſalma à le mie braccia , rea ,
E à pena per le vaſte acque ineguali ,
Ponnoſi alzar, tanto ſon ſtanche e frali.

Ma poi che con la lingua à lor fò fede ,
E in premio, dico, non humile, almanco,
Vi darò di mia Ninfa per mercede ,
Il bel collo abbracciar morbido e bianco ;
Toſto in eße la forza , e'l vigor riede ,
E fanno ſuelto, al guiderdone, il fianco,
Come ſnello deſtrier, ch'vſcito foße ,
Da la prigione Elea fuor de le moße.

Io mantengo il mio amore, e la facella,
Dunque, che m'arde, e sento l'aureo telo,
E ti seguo, ò mia lampa vnica e bella,
Che più degna saresti essere in Cielo;
Degna certo del Ciel più d'ogni stella;
Ma posa ancora in terra il tuo bel velo,
O pur qual sia il camin meco comparti,
Di condursi la sù da queste parti.

Quindi è, che per mio duol di rado accade,
Ch'à vn misero amator ti doni in braccio,
E che dagl'occhi miei stillar rugiade,
Se si conturba il mar, si spesso faccio;
Che gioua à me che per longinque strade,
D'vn ampio mar, distante à te non giaccio?
Se non meno il desio fà gire à fallo,
Quest'onda angusta in si breue interuallo.

Io non sò se deurei scieglier più tosto,
Di restarmi lontan per lungo spatio,
E stando sì da la mia Dea discosto,
Star da la speme ancor sceuro, e non satio,
Poi che à me quanto più le sono accosto,
Tanto la fiamma è più vicina, e'l stratio,
Nè però sempre la mia stella ardente,
Ma ben m'è la speranza ogn'hor presente.

Spesso

Speſſo quaſi con man, ciò che tant'amo,
Palpo, coſi è propinquo il noſtro nido,
Ma queſta ſorte onde vicini ſiamo,
M'auolge, ahi laßo, ancora in piãto, e in grido;
Che coſa altro è voler cogliere il ramo,
E i pomi auari, in sù l'arbore infido?
E ſeguir l'acqua con l'auida gola,
Del fonte, che cadendo ogn'hor s'inuola?

Dunque io non t'hauerò fra le mie braccia,
Se non mentre, che ſia l'onda ſeconda?
E niuna ſtagion, ch'il verno faccia,
Serenar mi vedrà l'alma gioconda?
Nè coſa eßendo in sì penoſa traccia,
Più inſtabile giamai, che il vento, e l'onda,
Ne i venti ſordi, e ne l'acqua che freme,
Sarà ſempre fondata ogni mia ſpeme?

E pur anco il furor non ſi ripoſa;
Hor che fia quando al mar leuin la fronte,
Le Pleiadi, e Boote, e la piouoſa
Capra, nodrita ne l'Olenio monte?
Ma in me vò dire, ò la notitia è aſcoſa,
Nè sò veder quanto il mio ardir ſormonte,
O coſi incauto per l'ondoſa valle,
Ancora allhor mi farà amore il calle.

E acciò non credi, che quel tempo in vano,
Perche è lontano io ti prometta intanto,
Non dopo molto il certo pegno in mano,
T'arrecherò del mio promeßo vanto;
Che s'il golfo vedrò torbido e strano,
Per poche notti ancor percoßo e franto,
In ogni guisa io vò tentar la via,
E valcar l'onda ancorche irata sia.

O m'auuerrà, ch'io resti inuitto e forte,
E sarà il mio beato audace core,
O vna vicina irreparabil morte,
Il fin sarà del nostro ardente amore;
Bramerò nondimen, che mi trasporte,
In quelle riue il fluttuoso humore,
E che sian ne i tuoi porti almen raccolte,
Le mie membra affogate, & insepolte.

Io sò che piangerai, sò che gradire,
Mi vorrai speßo de i contatti tui,
E dirai verso me, del suo morire,
A costui la cagion pur sola io fui;
Ma forse in ciò t'offenderà l'vdire,
Il tristo augurio, che sourasta à nui,
E la lettera nostra in simil cosa,
Ti parrà co'l suo stil mesta e noiosa.

Deh non lasciar, ch'in te si fermi il duolo,
Ma ch'il mar plachi e sgombri i sdegni rei,
Supplica meco, io te ne prego, e'l volo,
Fà che prendano i tuoi co i preghi miei;
N'è d'huopo sol che si rischiari il polo,
Sin ch'io porti là il corpo oue tù sei,
E quando poi porrò nel lido i passi,
Mai d'adirarsi, e di soffiar non lassi.

Colà si serba vn più bel porto, à l'vso,
De la nostra carena atto, e secondo,
Nè si lega il mio pin, c'hor resta escluso,
In acqua più sicura, ò in meglior fondo;
Iui Borea mi tenga ogn'hor rinchiuso,
Oue m'è il dimorar dolce e giocondo,
Ch'allhor pigro farommi, e al nuoto tardo,
Allhora haurò à i miei casi ogni riguardo.

Nè alzerò il volto con parole altiere,
Al sordo Proteo, e à l'acque insidiose,
Nè à chi le nuota, io mi dorrò, che fiere,
Si mostrin l'onde, e senza fin sdegnose;
Ma i venti parimente habbian potere,
Di trattenermi, e le braccia amorose,
E per queste cagioni ambedue insieme,
Mi si tronchi al partir di là ogni speme.

Come il tempo il comporti aspro e maluagio,
Io i remi del corpo haurò per guida,
Tù dal più bel veder del tuo palagio,
Il lume accenderai, ch'ogn'hor m'affida;
Intanto la mia lettera à bell'agio,
Resti teco in mia vece accetta e fida,
Laqual (supplico il Ciel) per mio rifugio,
Ch'io stesso habbi à seguir fra corto indugio.

Il fine della Epistola Decimasettima.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
DECIMAOTTAVA.

RIceuuta c'hebbe Hero la lettera di Leandro, parte racconsolata per hauer hauuto noua del suo amante, parte dolente per non hauer vista la sua bramata venuta, si pose à rescriuergli la presente, oue và dimostrando quanto sia il suo desiderio di riuederlo, & quanto essa mal può soffrire le pene, ch'amore le dà per lui in questa si lunga absenza, conciosia che le donne in tolerare sian molto men forti de gli huomini come quelli, che da altri piaceri & pensieri trattenuti, hanno in che spender il tempo, & passar la noia, indi racconta i concetti varij, che solamente sà far di lui, hora dolendosi co'l

mare, hora con lui, che sia quello, che nõ si curi di venire, hora stando intenta per intender qualche noua da alcuno d'Abido, & simil cose, cosi come trapassi anco la notte accendendo i lumi in cima la rocca, & con l'essercitio del filare per trattenersi, non hauendo in questo mezo altro in bocca, che il nome di Leandro, & discorrendo d'esso con la Nutrice, laqual spesso pare, che gli accenni di sì, mentre per la stanchezza si addorméta, & quello ch'ella anco viene à sognarsi con lui, quando pur conuiene al fine chiuder gli occhi al sono. Si lamenta poscia d'vna delle passate notti, che fù più trattabile, & ch'egli tuttauia non s'hauesse lasciato vedere, ilche essa solo haurebbe caro, che auuenisse, quando egli s'attrouasse appresso lei, & quiui mostra d'esser vn poco punta di gelosia, pur non hauendone altro inditio non vuole anco temere, sol che pregando il Cielo, che altra cagione non trattenga il suo amatore, che il vento, ò il padre pertinace, gli ricorda qual angoscia le arrecherebbe, ch'egli si trattenesse per altra donna, & che gran peccato saria il suo, se in questa guisa la tormentasse. Ma poi consolandosi fra se stessa, & imputando il tutto al mar turbato si riuolge à far concetti sopra la madre d'Hel-

d'Helle, & poi verso Nettunno ricordando-dogli molti suoi antichi amori, si lagna insieme di lui, che non gli fosse conueniente il comportar queste procelle in danno medesmamẽte di due feruidi amãti come eran essi, tanto più che s'aspettaua alla sua grandezza dimostrar il suo orgoglio al mar patente & spatioso, & nõ à quel poco distretto, che se ben era nobile & signorile il suo amante, non però discendea da quell'Vlisse, ch'egli tanto in sospetto hauea. Quindi lo ritorna pur à pregar che venga, sperando in Venere nata dal mare, che queti la procella, & offerendosi anch'essa di venir à incontrarlo à mezo il corso, & pur insieme temendo del mare lo dissuade, & aggiunge vn sogno, che hauea hauuto d'vn Delfino, che le parea veder sù l'arena abbandonato da l'onda & morto, & perciò l'era di timore, & di mal augurio, lo prega però à trattenersi, & quando (si come daua speme il mar di pace) lo vedesse tranquillo se ne venga sicuro, & intanto prendesse alcun refrigerio in questo indugio dalla sua lettera.

HERO A LEANDRO.

EPISTOLA XVIII.

QVella salute, che hebber gl'occhi miei,
O Leandro gentil, da tue parole;
Accioche in fatti ancor possa hauer lei,
Vieni, e fà ch'il tuo volto mi console,
Ogni dimora i giorni mi fà rei,
Che prolunga quel ben, ch'arder mi suole;
Perdona al vero che ti scopre il core,
Che non stà in me con sofferenza amore.

Ne i petti d'ambedui v'è pari il caldo,
Ma io di forze inferior ti sono,
E ben credo che sia più forte e saldo,
Il giudicio de gli huomini, e men prono,
Come, fanciulle molli il corpo baldo,
Non han, così il lor senno anco è mal buono,
E di me sò, ch'io resterò di neue,
Se tù aggiungi al tardare vn tempo breue.

Voi tal'hor ne le caccie, e ne i piaceri,
E tal'hor coltiuando i campi lieti,
Spendete in varij studij ò scarsi ò intieri,
I lunghi giorni infin che'l cor s'acqueti;
O v'apportan le piazze altri pensieri,
O le vittorie ne i certami inquieti,
O co'l freno reggete, e con la voce,
La testa audace d'vn corsier veloce.

Hor tendete lacciuoli à vaghi augelli,
Hora à l'esca trahete il pesce intento,
Poi co'l vin ristorando i sensi imbelli,
L'hore tarde vi sembrano vn momento;
Ma à me rimossi questi scherzi e quelli,
Quand'anco il fuoco mio fosse più lento,
Che deggia far nulla mi resta, fuore,
Che tenir sempre, in amar fisso il core.

E ben fò questo solo, che m'auanza,
Che te, ò bramato vnico mio conforto,
Più di q̃l, ch'alcun mai può hauer sperãza,
Chiuso e celato ogn'hor ne l'alma io porto,
O con la cara mia Nutrice hò vsanza,
Far discorsi di te, da che t'hò scorto,
E stò de la cagion co'l volto chino,
Che indugi tanto il breue tuo camino.

Ouer l'occhio sdegnoso al mare alzando,
Doue il vento nemico è pien d'orgoglio,
Contra le tumid'onde il cor sfogando,
Co i tuoi lamenti istessi, anch'io mi doglio,
O quando vn poco il suo furor spogliando,
Non sprezza l'onda grossa il duro scoglio,
Mi lagno certo, allhor, che mi suado,
Che possi, ma il venir non ti sia à grado.

E mentre io mi querelo, si diffonde,
Da i miei bramosi lumi vn caldo fiume,
Ilqual la Balia à cui non si nasconde,
Con man tremante d'asciugar presume;
Spesso stò à rimirar s'in ripa à l'onde,
Scorger possi'io de' tuoi vestigi, lume,
Come se dissegnate in varie forme,
La secca arena conseruasse l'orme.

E per chieder di te più d'vna volta,
E per scriuerti poi quanto m'accada;
S alcun d'Abido viene, io stò in ascolta,
E cerco, s'in Abido alcuno vada;
Che dirò quante fiate, à te riuolta,
Le belle vesti di baciar m'aggrada?
Che tù rinonrij al lido per passare,
Di nouo ancor ne l'Hellesponto il mare.

Così quando la luce è fatta scema,
E che l'hore notturne assai più belle,
Tolto lo scettro al Sole, e'l Diadema,
Portano in seno le lucenti stelle:
Tosto mi vedi in sù la Rocca estrema,
A raccender i lumi e le facelle,
Che co'l lor chiaro, e vigilante raggio,
Ti sono il polo al solito viaggio.

Indi trahendo il lin torto e sottile,
E riuolgendo il mobil fuso intorno,
Vò con questo essercitio feminile,
L'hore scorgendo insino al far del giorno;
Quel ch'intanto il mio dir suoni, e lo stile,
Ricerchi forse in si lungo soggiorno?
Nulla altro hò ne la bocca, nè sò come
Altro ridir, che di Leandro il nome.

Stimi tù (le dico io) che da i coperti,
Tratto (ò cara Nutrice) il mio ben s'habbia?
O pur stan tutti ancor con gl'occhi aperti,
E i suoi vedendo egli si strugge e arrabbia?
O credi, che hormai gl'homeri scoperti,
Deposte habbia le vesti in sù la sabbia?
O s'vnga ancor le membra del liquore,
Ond'hebbe Palla in gareggiar l'honore?

E poi

» E poi che due e tre volte io l'ho richiesta,
» Et ella udito, e dato il suo consenso;
» Da capo chiedo hor quella cosa, hor questa,
» Nè mai mi stanco, e d'altro mai non penso;
M'accenna ella in risposta con la testa,
Non che de i nostri baci habbia compenso,
Ma il sonno in lei co i suoi tenaci uncini,
Serpendo, fà ch'il capo antico inchini.

Indi trascorso ancor poco internallo,
Certo egli è (dico) lunge da le sponde,
E con le suelte braccia senza fallo,
Rispinge il flutto, e vien fendendo l'onde;
E fatto poscia à poche fila, il ballo,
Far fino à terra, al suon che mal risponde,
Chieggo e bramo saper quest'altro punto,
S'in mezo l'acque ancor possi esser giunto.

E tal'hor stendo il guardo da lontano,
Tal'hor con voce tremula scongiuro,
Che ti renda il camin facile e piano,
L'aura, co'l fiato suo prospero, e puro;
E l'orrecchie alle volte inchino in vano,
E raccolgo ogni suono incerto e oscuro,
E ogni strepito, ch'odo ò rauco strido,
Credo esser quel, ch'uscendo fai nel lido.

Così, come delusa vna gran parte,
De la notte, ingombrato hà il nero speco,
Vn sopor di nascosto in me si parte,
Che i lumi stanchi se ne porta seco;
E forse in questo ancor senza pensarte,
Tù dimori proteruo e giaci meco,
E quantunque da me venir non vuoi,
Vieni però, senza far scherno à i tuoi.

Poi che tal'hora di dar l'occhio parmi,
E vederti vicin, nuotando in fretta;
Hora à l'humide braccia in preda darmi,
E sentirmi nel collo auinta e stretta;
Hor dal crin, come io soglio, il velo trarmi,
E le membra asciugar ch'amor mi detta,
Hor far il petto mio contento à pieno,
Co'l tenerti legato e chiuso in seno.

E delitie altre molte, senza posa,
Che honesta lingua dee tener tra dui,
Le quai di porre in opra è dolce cosa,
Ma di raccontar poi non lice altrui,
Ahi lassa, questa intanto è breue e ascosa,
E non vera d'amor dolcezza in nui,
Poi che tù, quando i sensi gioir ponno,
Sempre mi lasci, e te ne vai co'l sonno.

Deh

Deh hormai (dirò) con più fermezza al fine,
Congiungiamci ambedue bramosi amanti,
Acciò le nostre gioie mattutine,
Non sian priue di se, fallaci, erranti.
Perche hò trapassai'io, fredde e meschine,
Tante vedoue notti in doglie, e in pianti?
Perche si lento resti, e lungamente,
Da me più volte, ò nuotatore, absente?

E ben (confesso) il mar, da vn'alma ardita,
Non trattabile ancor, come solea,
Ma la notte, ch'à l'altra inanzi è gita,
Fù l'aura più piaceuole, e men rea:
Perche è quella si à voto, e in van fuggita?
Perche l'altra à venir non ti premea?
Perche in nebbia n'andò si bella impresa,
Nè la sicura via da te fu presa?

Che quantunque in rifar simil viaggio,
Ti sia di nouo occasion prestata,
In quella certo, questo è d'auantaggio,
Che primiera de l'altre, e inanzi è stata,
Ma tosto parì il mar più d'vno oltraggio,
E la faccia restò fosca e turbata;
Pur non osta; ch'in meno anco redire,
Sai da me, quando affretti il tuo venire.

Ben ſtimerei, ſe quì tù foſti colto,
Che non coſi da lamentarti haureſti,
E meco eſſendo abbarbicato e auolto,
Nè gelo, nè fragor temer potreſti;
Io certo allhor, fatta gioconda in volto,
Il ſuono aſcoltarei de i venti infeſti,
E al Ciel mi volgerei con preghi mille,
Che non tornaßer più l'acque tranquille.

Ma d'onde auien, che à quel che foſti in prima,
Fatto de l'onde ſei più pauroſo?
E doue il ſuo furor non t'era in ſtima,
Hora il flutto non ſei di tentar oſo?
Poi che ſe'l mio ricordo amor non lima,
Quando venni già lieto e gioioſo,
Era il mar minacciante e ſenza freno,
O non men c'hora il vedi, ò poco meno.

Allhor, che ſoſpirando io ti dicea,
Deh non ti far più temerario tanto,
Che l'alta tua virtù, ch'è la mia Dea,
Reſtar mi faccia vn dì meſchina in pianto,
Queſto nouo timore, onde ſi crea?
Due è fuggita quella audacia intanto?
Ou'hora è quel gagliardo nuotatore,
Che tenia in ſpregio l'onde, e'l ſuo furore?

Ma

Ma sij più tosto in questa guisa accorto,
Che ardito come esser soleui inante,
E prendi il tuo camin facile e corto,
Passando il mar nel più tranquil sembiãte,
Pur che tù sij il medesmo, ch'io t'hò scorto,
Pur che sia il cor, come tù scriui, amante,
E quella fiãma, ond'habbiam l'alme ardẽti,
Cenere, e freddo stucco non diuenti.

Io non temo così de i venti l'ira,
Che tarda i miei desiri, e à freno pone,
Quanto che (al vento simil che s'aggira)
Non si muti il tuo amor d'opinione;
Nè tanto vaglia il bel, ch'in me s'ammira,
E sia il rischio maggior de la cagione,
Si ch'io ti paia aßai minor mercede,
Di quella, ch'il tuo affanno, e'l valor chiede.

Tal'hora vn nouo altro timor m'assale,
Che non mi nuoca il mio pouero nido,
E come Sestia io sia per disequale,
Tenuta molto, à i ricchi agi d'Abido,
Pur sofferir quant'esser può di male,
Con maggior patienza io mi confido,
Che saper, che tra tanto ardendo il petto,
Con altra amica tua stessi à diletto.

Ohime, se cinto hauesti il collo, e onusto,
Da stretto nodo, e braccio altro di fuore,
E fossi vn nouo, e strano amore ingiusto,
Termine infausto, e fin del nostro amore,
Resti più tosto vn sasso eßangue il busto,
Che tarlo così rio mi roda il core,
E co'l nostro destin la morte à vn tratto,
S'accompagni, e anteceda il tuo misfatto.

Nè perche indicio dato, ò somma aggiunta,
M'habbi di duolo, e di venturo telo,
Questo ti dico, ò stimulata e punta,
Da fama, ch'a i tuoi falli leui il velo:
Ma d'ogni cosa ogn'hor l'alma hò compunta,
(E chi amò giamai senz'alcun gelo?)
Poi per se di natura il luoco inuoglia,
A star de i casi rei gli absenti in doglia.

Felici quelle, à cui vien dato in sorte,
Per la presenza de gli amanti, c'hanno,
Che de i lor veri error sian fatte accorte,
Nè de i falsi sospetti habbiano affanno;
Noi tanto siam da l'ombre vane scorte,
Quanto se ci vien fatto oltraggio, e inganno,
E ci trafigge e lacera il pensiero,
Di morsi eguali, il falso errore, e'l vero.

Deh concedami il Ciel, ch'arriui al lito,
O almeno il vento iniquo, ò'l padre duro,
Sia la cagion del tempo in lungo gito,
E non donna, oue impari esser spergiuro,
Ilche se mai mi pungerà l'vdito,
Struggendomi io morò (stanne sicuro)
E gia sin hora t'è ascritto à peccato,
Se così cerchi il mio dolente fato.

Ma tal macchia (io mi penso) non haurai,
E vano è quel che mi sgomenta, e piega,
E ch'à me non ritorni i chiari rai,
L'inuidioso mar contrasta e nega;
Misera me, con quanto orgoglio hormai,
Batte l'onda nel lido, e si dispiega,
Nè par ch'il giorno vnqua suelar si debbia,
Tanto l'adombra oscura e folta nebbia.

E forse al stretto, con dolenti ciglia,
La madre d'Helle è per pietà conuersa,
E de la già affogata, e spenta figlia,
Il duol con pioggia lagrimando versa:
O pure il mar, che l'odioso piglia,
Nome de la figliastra in lui sommersa,
L'altra, che l'è matrigna alza e confonde,
Poi ch'è cangiata in noua Dea de l'onde.

Come

Come hora è gonfio, di gradir non cura,
Questo golfo à le placide donzelle;
Da questa, Helle hebbe morte e sepoltura,
E da quest'onda hò anch'io pene nouelle;
Mà se (Nettunno) in mente hai la figura,
De le tue fiamme antiche à te si belle,
Niuno amor tal'era, che da l'ire,
Lasciar douesti de i venti impedire.

Se però d'Amimone, e de la bella
Tiro, fra mille di beltà lodata,
Quel, che cogliesti in sù l'herba nouella,
Non è figmento, ò fauola narrata;
E de i raggi d'Alcione, e di quella,
Ch'era d'Antone, e di Ceice nata,
E di Medusa, quando l'aspre some,
D'angui, ancor non le ordiuano le chiome.

E così de la bionda Laodicea,
E de l'altra Celeno in Cielo assonta,
E di quelle, i cui nomi letti hauea,
Ch'ancor mi stan ne la memoria pronta;
Di queste certo, e d'altre, ch'io tacea,
Dai Poeti (ò Nettunno) si racconta,
C'habbian souente il lor pieghеuol lato,
Sportoti, e'l fianco al tuo fianco annodato.

Per-

Perche tante fiate hauendo in proua,
Dunque lo ſtral d'amor caldo e poſſente,
Il ſolito camin, che ſi ne gioua,
Nè turbi con tempeſte iniquamente?
Deh hormai, feroce, piegati, e rinoua,
Le tue battaglie al mar largo e patente,
Che ſol per far diuiſe le due ſponde,
Quì ſcorron queſte anguſte e picciol onde.

A quel che grande ſei, ti ſi richiede,
Ouer le ſponde à i gran nauilij aprire,
O pur, con fiera ineſſorabil cede,
L'armate intiere, e l'Iſole inghiottire;
E vile impreſa al Dio, ch'il mar poſſede,
Vn'huom che nuota, e giouane atterrire,
E da queſto n'attende minor gloria,
Di qualunque altro ſtagno habbiã memoria.

Quegli è ben ſignorile al volto, e à gl'atti,
E di progenie illuſtre, onde diſcende,
Ma non da quell'Vliſſe (i cui misfatti
Ti ſon ſtato in ſoſpetto) il ceppo prende;
Habbi pietà di due; ſerbane intatti;
Poi che mentre egli nuota, inſieme pende,
Il corpo di colui, che in ſen mi giacque,
E la ſperanza mia ne l'iſteſſe acque.

Mà intanto il lume (poi che al lume accopio,
Questi lamenti, e fò il debito officio)
Co'l spesso sfauillare hà tratto vn scoppio,
Ilche mi dà di lieto augurio indicio;
Ecco la Balia pe'l mio scampo doppio,
Stillar fà il vino sù'l foco propicio,
E diman poscia sarem più in famiglia,
Mi dice, e beue con allegre ciglia.

Deh crescer faci al numero bramato,
Passando l'acque, e scosso il suo furore,
O totalmente impresso & accettato,
Nel mio petto trafitto, e in mezo il core,
Fà che ritorni al tuo primo steccato,
Tù ch'abbandoni il nostro vnito amore;
E perche vuoi, ch'in mezo, e senza oggetto,
Le membra io posi, e sola occuppi il letto?

Non v'è cagion, c'habbi temenza vana,
Ch'al tuo ardir porgerà Venere aita,
Queterà la marina, e farà piana,
Ella la strada, ch'è dal mare vscita;
Anch'io così vorrei per l'onda insana,
Varcar souente, oue il desio m'inuita,
Ma questo mar m'affrena, ch'io non oso,
Che suole à i maschi esser men periglioso.

,, Poi che, se sì benigno il Ciel girando,
,, Dessi libero varco à ogni donzella,
,, Sì che non men sicur le fosse, quando
,, Volesse, il gir da questa riua à quella;
Perche, vorrei saper, Friso passando,
Sù'l montone, e di Friso la sorella,
Sola la donna, senza hauer mercede,
Fù, ch'à l'onde voraci il nome diede?

Ma s'in te forse vn rio timor si spande,
Che sia vinta la lena al ritornarsi,
O che à vn peso ritroui così grande,
D'vn repplicato affanno, i spirti scarsi;
Partiamci pure da diuerse bande,
Venendo à mezo il pelago à incontrarsi,
E diamci ne la giunta mille baci,
Standosi in pelo de l'acque rapaci.

E così ciaschedun, dal dolce giuoco,
Dia poi volta, e ritorni à la sua terra,
Che s'al cocente ardor ben sarà poco,
Sarà almen più, che nulla in simil guerra;
O pur ci desse la vergogna luoco,
Ch'ad amar sotto vn vel ne stringe e serra,
O d'altra parte amor pien di timore,
Chiudesse l'ali à la ragion d'honore.

Hor

Hor fuor d'ogn'vso e con contrario artiglio,
Amor, e zelo d'honestà s'affetta;
E ī dubbio è il core, ou'habbi à dar di piglio,
Che se questa conuien, quel più diletta;
Da prima, che condotto hebbe il nauiglio,
Il Pagaseo Giasone à i Colchi in fretta,
La sua donna rapita, oue è la foce,
Del Fasio, trasse, sù'l legno veloce.

Come prima l'audace Ideo Pastore,
Si mostrò à Sparta con fiorita gente,
Con la preda c'hauer le fece amore,
Riuolse il pino al suo Regno possente;
Tù quante volte troui, chi hai nel core,
Tante la lasci poi lontana e absente,
E quando han rotto il gir le naui e i legni,
Tù allhor nuotando di venir dissegni.

Fà, nondimeno, ò giouane viuace,
Se del tumido flutto hai ben la palma,
Che così in spregio tenghi il mar fallace,
Ch'ancor di freddo gel t'ingombri l'alma,
Le naui, che dispon l'arte sagace,
Lascian spesso nel mar la graue salma;
E tù ti fiderai, che le tue braccia,
Faccian più, che la prora, ò'l remo faccia?

Quel ch'à nuoto passar, Leandro, tenti,
Mette vn smalto sù'l core à i nauiganti;
E à queste rime soglionsi i fragmenti,
Veder de i legni conquassati e franti;
" Che contra l'onde, e i tempestosi venti,
" Esposto haueano il saldo fianco inanti,
" Hor per l'arena discucite e sparte,
" Quì stan le sponde, & iui arbori e sarte.

Misera, ch'in vn tempo io pur vorrei,
Non persuaderti à quel, che si t'esshorto,
Ma sii, ti prego, de i consigli miei,
Più renitente, e in sicurarti accorto;
Pur che ritorni à me si come dei,
E per l'onde oue sei spesso risorto,
T'aprì il sentiero, e senza esser satollo,
Le stanche braccia al fin mi getti al collo.

Ma quante volte, ahime, volgo la faccia,
Al ceruleo marin cangiato aspetto,
Vn non sò che di rio, che l'alma allaccia,
M'empie di gelo il trepidante petto:
Nè men de l'altra notte, il cor m'agghiaccia,
L'ombra, ch'io vidi sotto vn finto oggetto,
Quantunque io l'habbia sodisfatta alquãto,
Co i sacrificij, e co'l mio caldo pianto.

Poi

Poi che, nel biancheggiar l'Aurora in Cielo,
Che la lucerna hormai parea dormire,
Ne l'hora à punto, ch'ogni ſogno il velo,
Candido ſpiega, e ſuol vero apparire;
Stando già riſolute al ſparſo gelo,
Mi laſciai da le dita il filo vſcire,
E l capo sù'l guancial, ch'era diſteſo,
Languida al fin, diedi à poſare il peſo.

In queſto à par de l'onde, ecco ſe'n viene,
Vn Delfino nuotando à terra à terra,
Che mi par di ſcoprirli e capo e ſchiene,
E certa ſon, ch'il mio veder non erra:
Il qual poi che sù quelle humide arene,
Conduſſe il flutto, e lo ſoſpinſe in terra,
Rimanendo il meſchino, inſieme l'onda,
E la vita il laſciò sù l'empia ſponda.

Hor ſia quel che ſi voglio, io temo molto,
Nè ti beſſar del ſogno mio fallace,
Nè dar le braccia, e'l corpo ignudo e ſciolto,
In preda al mar, ſe non riposa e giace;
S'à te non ſei per perdonar riuolto,
Perdona à quella, che d'amar ti piace,
Laqual non ſarà il ver, che ſola e priua,
Se non viuendo tù, reſti mai viua.

Mà speme ancor di qualche pace lassa,
Il rotto mar di questa chiusa valle,
E tù allhora potrai l'onda più bassa,
Fender co'l petto, e al lido dar le spalle;
Intanto, perche à chi nuotando passa,
Non concede l'irato humore il calle,
Dia la lettera nostra alcun risugio,
A così amaro, & odioso indugio.

LEggesi dell'infelice Leandro, che'l meschino spirito vna fiata dal troppo ardente amore, entrò audacemente per passar l'Hellespento, ancorche da venti fosse agitato, & superando l'impeto dell'onde ogni suo sforzo, al fin rimase affogato & estinto, & fù così pallido & essangue gettato alla riua di Sesto sotto la finestra dell'amata Hero, laqual conosciuto il corpo, gettosi dalla medesima finestra, & die fine à suoi angosciosi giorni in quella istessa guisa, che al suo fidelissimo amante dar volse la fortuna nemica, e ingannatrice.

Il fine della Epistola Decimaottaua.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA DECIMANONA.

ACONTIO giouane dell'Isola Cea vna delle Cicladi, essendosi ritrouato à i sacrificij di Diana, che in Delo Isola del mare Egeo si celebrauano con gran frequenza di moltissime Vergini, che solean concorreui, vista frà l'altre Cidippe, giouinetta di gran bellezza s'innamorò ardentemente di lei, ne sapendo, che maniera tenere per acquistarla, si risolse finalmente di vsar vna astutia, che era di procurare, ch'essa stessa giurasse di diuenirgli moglie, & così preso vn pomo vi scrisse sopra questi due versi.

Io giuro Acontio diuenir tua moglie,
Per quella santa Dea, che quì n'accoglie.

Et atteso il tempo, ch'essa entraua nel Tempio accortamente gli è lo fece cader dinanzi à i piedi, ond'essa presolo lesse anco inauedutamente quanto sopra v'era scritto, & così poi secondo la superstitione di quei tempi stimò di hauer fatto vn giuramento alla Dea, ancora ch'essa hauesse hauuto l'animo molto alieno da quelle parole. Hora il padre di ciò non sapendo cosa alcuna, doppò non molto tempo la promise in matrimonio ad vn'altro, ma per buona fortuna d'Acontio auenne ch'essa in questo tempo s'infermasse, ond'egli presa occasione, si pose à scriuerli la presente, nellaquale cerca di persuaderle, che tutto il male, che le auuenia, non procedea d'altra cagione se non da lo sdegno, che Diana s'hauea preso verso di lei in vedere, ch'essa non osseruaua il giuramento fattole di douer prender Acontio per marito. Et perche essa legga liberamente la lettera, l'assicura prima, che ella non farà altro nouo giuramento, & ch'egli non ricerca altro da lei, che l'osseruation di quel primo, & così pian piano le và mostrando, che quell'inganno non fù per farle danno alcuno, ma per ottenner quello, ch'ogni amatore, & casto ancora desiderar deue, & segue scoprendo il suo affetto, & facen

dole

dole conoscer la grandezza del suo amore, mostrandole quanto vorria, che Diana facesse più tosto la vendetta cader in lui, che sopra di lei. Al fin la persuade, che scacci in ogni maniera quel nouo sposo da la sua presenza, perche così vederà, che Diana rimetterà l'ira, & essa rihauerà la desiderata salute, & merauigliandosi, ch'essa fin hora non habbi scoperto à i suoi il suo non osseruato giuramento, la esshorta almeno da qui in poi scoprirlo alla madre, laqual egli le fà fede, che essendo madre pia sicuramente assentirà à tal matrimonio per il bene della figliuola, & di più le soggiunge non solo il fauore, c'hà dalla Dea, ma qual sia la sua patria, l'honore, & le ricchezze de' suoi, & simil conditioni per mostrarle, che anco senza giuramento alcuno egli non saria da esser sdegnato per consorte da lei. Et conclude, che ciò auuenendo diffegna appender al tempio vn pomo d'oro, che significhi l'ottenuto voto per lui.

ACONTIO
A CIDIPPE.
EPISTOLA XIX.

L Ascia ogni tema, ogni sospetto al vento,
Che nulla al tuo amator più giurar dei;
A bastanza mi chiamo in ciò contento,
Ch'vna sol volta à me promessa sei;
Leggi co'l cor tranquillo il mio lamento,
Così dal tuo bel corpo i crucij rei,
Sgõbrino, ch'è mia tutta angoscia e affanno,
In qualunque sua parte habbi alcun danno.

Deh perche hai di rossor la faccia impressa?
Che come il Tempio di Diana sallo,
Dubito ancor ch'in quella guisa istessa,
Le guancie tingi di viuo corallo;
Il connubio, e la fede à me promessa,
Non alcun opra ïnfame, ò graue fallo,
Chieggo; e come consorte hò casto il core,
Nè bramo come adultero il tuo amore.

E benche haueßi ancor di nouo à dire,
Quel, ch'il parto da l'arbore lontano,
Ne le sue scorze ti puote offerire,
Quando io il gettai ne la tua casta mano:
Iui ritrouerai sol d'aßentire,
A q̃l ch'ogn'hor brama il mio cor nõ vano,
Se pur con le parole atte à legarte,
Quella fè di memoria hor non ti parte.

Questo fu ch'io temei più d'vna volta,
Poi che il Ciell'ira spande, e pur douea,
Meglio in te rimaner, Vergine, scolta,
Che se l'haueßi à rimembrar la Dea;
Hor di nouo nel dubbio hò l'alma inuolta,
Ma più acre è il timor, che non solea,
Ch'à poco à poco in me preso hà vigore,
E la fiamma in tardar fatta è maggiore.

E così quel, che picciol non fù mai,
Se ben co'l tempo andato anco il misuri,
Da la speranza, che tù data m'hai,
Vien, che cresca il mio amore, e si maturi;
Tù fosti quella, che sperar mi fai,
Ond'è ch'in te il mio ardor più s'aßicuri,
Non puoi negar ciò che meco hai contratto,
Testimonio la Dea sendo à quel fatto.

Iui trouossi, e'l tuo ragionamento,
Si come era presente, hebbe à notare,
E parue ch'inchinando al petto il mento,
I tuoi detti mostrasse d'affirmare:
Che ti chiami ingannata io mi contento,
Per la fraude, che teco io volsi vsare,
Mentre vera cagion de la mia frode,
S'appelli amor, che n'hà d'hauer la lode.

Mà che altro hagg'io co'l prender la tua fede,
Se non vnirmi à te sola voluto?
Quel dì, che ogn'vno hora lagnarti vede,
C'hauria ogni error conciliar douuto,
Ch'io fossi, la natura non mi diede,
Nè meno l'vso, in simil casi astuto,
Ma ch'io riesca accorto tù sei quella,
Che'l fai, credimi pur, vergine bella.

Onde con detti acconci à far che m'ami,
Se pur ch'arte io v'vsassi dir ti piace,
T'astrinse, e inuiluppò ne i miei legami,
Amor d'ingegno prouido e sagace:
E i concetti da lui tessuti, e gl'hami,
Del coniugio incitai la calda face,
E in somma ogn'hor da i suoi consigli scorto,
Nacque, ch'io fui ne le sue leggi accorto.

Hora vn tal fatto sia preso à malitia,
Et io chiamato fraudolente greco,
Se però questa dir si può nequitia,
Ciò che ami bramar di stringer teco:
Ecco ch'ancor di scriuere hò diuitia,
E più parole supplicanti arreco;
Si che di nouo vn'altra fraude è questa,
Onde veder parmi à dolerti presta.

S'io nuoco per amar, confesso il vero,
Senza fin nuocerò, tienti à memoria;
E seguirotti, e benche ogni sentiero,
Tù sgombri, io cercherò d'hauer vittoria;
Gl'altri frà l'armi ad inuolar si diero,
Le loro amate donne, e n'hebber gloria,
E à me vn sol foglio cautamente scritto,
Hoggi fù dunque à tanto fallo ascritto?

Fauoriscanmi i Dei, ch'io vaglia tanto,
Che più lacci e catene importi io possa,
Si che tua pura fede in alcun canto,
Da me non resti mai sciolta e riscossa;
Mille altre strade ancor restanci intanto,
Se ben per vna sol l'alma s'è mossa,
Ma sappi pur, che nulla in nessun loco,
Lasciarà di tentare il mio gran foco.

Mettasi in dubbio, che possi esser presa,
  Per certo al varco vn dì presa sarai ;
Rechisi il fine à i Dei di questa impresa,
  Tu nondimen ne i lacci inciamperai ;
Vuò ch'in mille tenzon facci diffesa,
  Non già tutte le reti à campar hai :
Lequali in maggior copia, e da più parti,
  T'hà tese amor, che tù non sai pensarti.

Mà s'in ciò non saran l'arti possenti,
  Io mi mouerò à l'armi in quella vece,
E al fin sarai frà le mie braccia ardenti,
  Incatenata, e tolta ad otto, e à diece :
Non son io tale, che soglia altrimenti
  Di quel Pari accusar, ch'in Sparta fece,
Nè qualũque altro, c'huõ si mostrò ĩ tutto,
  Per goder de l'amata il dolce frutto.

Noi ancora così, ma tacer voglio :
  In tal rapina, basta che la morte,
Quando che sia, fia di minor cordoglio,
  Che non hauer potuto hauerti in sorte :
O che tù fosti men bella, dir soglio,
  Chiesta modestamente per consorte,
Saresti da ciascun ; ma il tuo bel volto,
  A l'audacia il mio cor stimola molto.

Questa è tua opra, e de begl'occhi tuoi,
Aiquali cedon l'infocate stelle,
Che de gl'ardor, ch'infiammar l'alma poi,
Mi fur vere cagion, viuaci, e belle;
Ciò fan le bionde chiome, c'hai frà noi,
E l'eletta, che scende eburnea pelle,
E quelle man, ch'io prego intorno il collo,
Cinte hauer sì, che dar non possa vn crollo.

E'l gratioso aspetto, e'l bel sembiante,
Pien d'vn gentil pudor, non rozzo e vile,
E'l pie leggiadro e candido, e le piante,
Ch'in Theti à pena credo esser simile;
Ma s'il resto lodar fossi bastante,
Soura ogn'altro alzerei mio stato humile,
Pur non può star, che ciò ch'à i panni cede,
Non corrisponda al bel, che fuor si vede.

Da si rara bellezza, ch'in te regna,
Spronata l'alma, hor non è marauiglia,
S'vn pegno hauerne, che la faccia degna,
Da la tua propria voce si consiglia;
E finalmente pur, che ti conuegna,
Chiamarti presa, e in me drizzar le ciglia,
M'incolpi ogn'vn bella fanciulla amica,
E da l'insidie mie colta ti dica.

Lasciarò, ch'ogn'huom inuido mi guati,
Pur ch'il patire habbia il suo pmio honesto,
E perche de i miei affanni ogn'hor prouati
Non hò il riposo e'l frutto manifesto:
Telamon colse Hesion ne gl'aguati,
Soggiogossi Hippodamia Achille presto,
E l'vna, e l'altra d'esse al fin seguiro
Contente, i vincitor, che le rapiro.

Hor che le accusi, e me più d'vna fiata,
E che sdegnata sij ti si conceda,
Quando, mentre sei tù così adirata,
A me lecito sia, ch'io t'habbia in preda:
Che noi stessi, ch'habbiam l'ira eccitata,
Certo farem, ch'à i nostri pianti ceda,
Sol ch'vn poco interuallo mi si dia,
Di placar quel furor, che t'hà in balia.

Deh possa io pur co i miei sospiri audaci,
Star lagrimoso inanzi al tuo bel volto,
E possa con le lagrime veraci,
Accompagnar quant'hò nel cor sepolto:
E come alcuni fan serui sagaci,
Che degl'aspri flagelli temon molto,
Stender le mani in supplicheuol modo,
Et à le tue ginocchia fare vn nodo.

Non

Non ſai ciò ch'in me puoi, chiamami almeno,
E perche eſſendo abſente mi condanni ?
Come padrona hormai nè più nè meno,
Comanda che à veder venga i miei danni,
Che s'auien ben, che in me ti sfoghi à pieno,
E in ſtratiarmi i capelli anco t'affanni,
E che le guancie mie liuide e roſſe,
Reſtin da l'vgne tue, da le percoſſe.

Il tutto mi parrà, che non m'aggreua,
Ma ſol di queſto forſe haurò timore,
Che la man bianca e morbida riceua,
Dal mio corpo più ſodo alcun dolore;
Ma non ne i ceppi, poi che non rileua,
Nè mi por più catene altre di fuora,
Che ben m'haurai ſempre legato e preſo,
Dal ſaldo amor, che ꝑ te il cor m'hà acceſo.

E quando l'ira tua ſarà ben ſatia,
E di nuocermi haurà ſpenta ogni brama,
Trà te ſteſſa dirai con modo e gratia,
Ohime con quanta ſofferenza egli ama,
E vedendomi eſpoſto à chi mi ſtratia,
Trà te ſteſſa dirai pentita e grama,
Hora coſtui, che ſerue altrui ſi bene,
Vò che mi ſerua hormai ſenz'altre pene.

Hor

Hor perche mi fai reo sendo lontano,
Meschin, ch'io sono? e sendo mia ragione,
Quanto buona esser può, perche di mano,
Mi cade, ne l'hà alcuno in protettione?
Ciò ch'amor mi dettò nel pomo è piano,
E s'in dartelo io presi occasione,
L'ingiuria vien da me: si ch'in me solo,
Hai da mostrar il tuo dispetto, e'l duolo.

Mà non merta Diana esser beffata,
Insieme meco; e se tù vuoi per giuoco,
Non osseruar à me la fede data,
Osseruala à la Dea del santo luoco,
Ch'iui era, e vide, quando tù ingannata,
Le belle guancie tue festi di fuoco,
E le parole tue precisamente,
Riserbò ne l'orrecchie, e ne la mente.

Sia pur lontano ogni infelice scempio:
Ma dei saper, che non hà il Cielo istesso,
Dea più vendice in lui, quãdo il suo tempio,
Vede schernir, da lei non mai permesso;
Ti sia il Cinghial di Calidonia essempio:
Che pur sappiam, che per le spoglie d'esso,
La madre accesa incontro al proprio figlio,
Mandar si vide ogni pietà in essiglio.

N'è

N'è testimonio anco Atheone al fonte,
Creduto fiera, e da quei can stratiato,
Co i quali egli cacciando al piano e al mōte,
Già tante fiere à morte hauea recato;
E l'orgogliosa de suoi figli, in fronte,
Di cui fù il corpo in sasso trasformato,
Che le lagrime ancora hoggi si vede,
In Bithinia stillar dal capo al piede.

Ahime Cidippe mia, ch'à dirti il vero,
Quasi il mio cor non s'assicura, e paue,
Per non parer buggiardo e menzegniero,
E che per mia cagione il caso aggraue;
Ma dirlo mi conuien chiaro e sincero;
Quindi è, credimi pur, ch'inferma e graue,
Spesso ti troui, e gran spatio vi resti,
Nel tempo, ch'à me giunger ti douresti.

In questa guisa cerca ella ammonirti,
E che non sij periura assai s'affanna,
E brama che tù salua habbi à sentirti,
Salua la fede tua, c'hor ti condanna;
Quindi è che quante volte à disunirti,
La perfidia ti spinge, e'l cor t'appanna,
Tante, ella il tuo pensier venga à impedire,
Con correttion, debita al tuo fallire.

Lascia

Lascia hormai d'irritar dunque gli strali,
D'vn'animosa vergine feroce,
Ch'ancora al suo furor piegarai l'ali,
S'hai con l'opre patienza, e con la voce;
Deh cessa d'infestar più i membri frali,
Pregoti vita mia, di febre attroce,
E riserba quel bel volto amoroso,
Da fruir sol per me tuo fido sposo.

Serbisi il bel sembiante al mondo apparso,
Perche il mio cor si strugga al foco in breue,
E'l viuo minio in frà le guancie sparso,
Che sottogiace à quella bianca neue;
E à gl'inimici, ò s'altro v'è sì scarso,
Ch'al tuo esser mia s'oppona, oue non deue,
Possa auuenir l'affanno e quel cordoglio,
Ch'essendo tù indisposta, io sentir soglio.

Da ogni canto egualmente io son percosso,
O pigli vn'altro, ò così inferma resti,
E tanto è il mio dolor, che dir non posso,
Trà due, qual meno eleggerei di questi:
Sento da vn stratio il cor souente scosso,
Che mi par, ch'al tuo duol la causa io presti,
E temo, ahime, da la mia argutia presa,
Che tù non resti danneggiata, e offesa.

E che fulmini ſol sù la mia teſta,
Supplico il tuo ſprezzato giuramento,
E pur che da la pena acre e moleſta,
Ella ſia ſalua, io ſoffra ogni tormento;
Pur per ſaper s'il mal t'affligge e infeſta,
Mi inuio verſo il tuo vſcio lento lento;
Vò sù e giù di quà e di là anſioſo,
Altro fingendo, e'l ver tenendo aſcoſo.

L'ancella tua di furto, e'l tuo famiglio,
Seguo pian piano, e à lor m'accoſto à lato,
E chieggo accortamente e con conſiglio,
Se t'habbia il cibo, e'l ripoſo giouato;
Miſero me, ch'il carco iui non piglio,
D'eſequir quanto il medico hà ordinato,
E non ſtringo la man, ch'ogn'hor bramai,
Nè mi ſiedo sù'l letto oue tù ſtai.

O più di nouo miſero e infelice,
Che dal mio Sol mi fei lontano tanto,
E quel ch'io men vorrei veder felice,
Vn'altro forſe iui s'attroua intanto;
E à lui le bianche man di ſtringer lice,
E con lei parla, e le s'aſſide à canto,
Viſto da i Dei con occhio inuido e torto,
E più da me, ch'inuidia aſſai li porto.

E men-

E mentre co'l suo dito palpa e stringe,
La vena, ch'ogn'hor sotto li percuote,
Per tal cagion più oltre si sospinge,
Pe'l bel candido braccio quanto puote:
E'l sen maneggia, e le papille attinge,
E forse i baci ancor fige à le gote;
Ma tal mercede è di pregio maggiore,
Del suo seruire, e d'ogni almo liquore.

Onde licenza hauesti tù e da cui,
Che de la messe mia t'insignorisci?
E à la speranza, che s'aspetta altrui,
Chi t'aperse il camin, che tanto ardisci?
E mio quel seno; io sol ragione hò in lui;
Profanamente i miei baci rapisci;
Leua tù dunque dal bel corpo à vn tratto,
La man, ch'è mio per conuentione e patto.

Leua le man proteruo, e à me ineguale,
Che colei, che tù tocchi esser mia deue;
Di qui in poi, se farai più cosa tale,
Adultero sarai tenuto in breue;
Sciegli fra quelle, ch'amor non assale,
Vna, ch'vn'altro ancor per se non leue,
Che se no'l sai, per promissione espressa,
Questa cosa gentil d'altri è possessa.

Nè vò ch'in ciò tù presti al mio dir fede,
Ma sol, ch'il nostro patto si riuegga,
E acciò non dichi, che falso si crede,
Fa ch'ella stessa di sua bocca il legga;
Dal nido, io dico, altrui, rimoui il piede,
Escine pria ch'ogn'altro ti corregga;
Che fai più quì? che non ti parti stolto?
Letto questo non è libero e sciolto.

E in quanto hai tù dal patto d'huom mortale,
Altre parole e conditioni espresse,
Non saria mai, che alcun giudicio eguale,
La tua causa à la mia perciò credesse;
Ella à me, se di se cortesia tale,
E'l padre lei quei giorni, à te promesse,
Ma certo essa à se stessa è più vicina,
Che non è il padre, al cui voler s'inchina.

Poi, il padre promise à te costei,
Questa giurò à l'amante arditamente;
Egli gli huomini prese, & ella i Dei,
In testimoni à la sua stabil mente;
Teme ei restar mendace à cinque ò à sei,
Ma spergiura ella appresso ogn'altra gente;
Dubiti hor forse tù qual sia maggiore,
Trà i due narrati ò questo, ò quel timore?

E in fin per meglio bilanciar d'appreße,
I perigli, in che ponno ambi cadere,
Pon mẽte, e guarda à quel, che n'è successo,
Ch'egli è gagliardo, ella conuien giacere;
Noi con pensiero ancor diuerso spesso,
Entriamo in gara contra ogni douere,
Ne la speranza pari in noi diuenta,
Nè il timor sorge egual, che nè sgomenta.

Tù giuochi à la sicura, e senza tema,
Ma à me il ripudio è più, che morte amaro,
Et amo io quell'hormai con fede estrema,
Ch'vn dì forse esser può, ch'à te sia caro;
Che se del giusto in te fosse alcun thema,
Se de l'honesto hauesti il core auaro,
Ceder douresti da te stesso il luoco,
Per certo, à le mie fiãme, al mio gran fuoco.

Hor perche questo fiero, e schermidore,
La causa ingiusta contra me diffende,
Che vogl'io dir Cidippe? e à qual tenore,
Batte il mio senso, e la mia carta tende?
Egli fà che tù perda il bel colore,
E Diana di te sospetta rende;
Onde costui se in ciò saggia esser dei,
Non lasciar, che sia admesso oue tù sei.

Che altro facendo, e à lui porgendo audienza,
  A tanti affanni tua vita soggiace,
  Deh così voglia il Ciel, che tal violenza,
  Dimostri in lui la tua medesma face;
  Ilqual se scaccierai di tua presenza,
  Nè amar vorrai quel, ch'à la Dea dispiace;
  E tù tosto ogni fato haurai secondo,
  Et io certo sarò saluo e giocondo.

Sgombra gentil donzella ogni paura,
  Che salute haurà certa il tuo bel seno;
  E'l Tempio honora sol con mente pura,
  Che d'ogni patto nostro è instrutto à pieno:
  Non d'vn'vcciso bue tengono cura,
  Gl'albergatori Dei del Ciel sereno,
  Ma de la fe, ch'vna bell'alma diede,
  E dè osseruar, se ben non v'è chi vede.

Acciò l'altre si sanino, vediamo,
  Che s'espongono à i ferri, e à i fuochi ardēti,
  E vn succo amaro ad altre anco miriamo,
  Se gioua, farle pria meste e dolenti;
  Noi, niun buopo di tal cose habbiamo,
  Sol schiua i tuoi fallaci giuramenti;
  E con sì buon pensier salua te stessa,
  E me in vn tempo, e la tua fè promessa.

E hau-

E hauvai per l'ignoranza, di leggiero,
De la paßata colpa ancor perdono,
Con dir, che t'era vscito del pensiero,
La fede tua, di che mi festi dono;
Hor la mia lingua t'ammonisce il vero,
E con lei giunti i tuoi successi sono,
I quali quante volte d'ischernire,
Procuri, tante ti conuien patire.

Mà poniam, che tù schiui questi danni,
Nel parto ancora inuocarai souente,
Ch'ella arrechi il tuo aiuto à i graui affanni,
Le mani onde la luce apre à la gente;
Vdirai ella, e perche non l'inganni,
(Quel ch'vdì riuolgendo ne la mente)
Chiederà, e di saper le sarà grato,
Dà chi sia al mondo il parto generato.

Tù le prometterai più voti, & ella,
Sà che i tuoi voti son di fede scemi;
E se le giurerai, da la loquella,
Sopragià, ch'ingannare i Dei non temi:
Di mia persona hor quì non si fauella,
Ma d'altro sento al cor stimoli estremi,
Che sempre stà ansioso il petto mio,
Di tua vita, e non hà maggior desio.

Deh perche stero i tuoi parenti in lutto,
Dubbiosi e mesti di tua morte ria?
Sempre celando à quei, che t'han produtto,
Quale il tuo fallo, e la tua colpa sia,
E perche non lo sanno? almeno il tutto,
A la madre narrar ti conuerria;
Che in nulla, quello c'hai Cidippe oprato,
Deue come in honesto esser biasmato.

Comincia pur per ordine à scoprire,
Si come io t'hebbi conosciuta e scorta;
Mentre con sacrificij à riuerire,
Staui la Dea, che la faretra porta;
E che vistasi tosto à comparire,
Se forse in osseruarmi fosti accorta,
Con stupor volsi il mio bramoso sguardo,
Fisso ne'l tuo sembiante, ond'io tutt'ardo.

E che mentre io ti miro stupefatto,
(Che fù certo d'ardor segno non vano)
Mi vedesti da gl'homeri in vn tratto,
Cader giù ciecamente il manto al piano;
E ch'indi poi di non sò donde tratto,
Ti peruenisse vn mobil pomo in mano,
C'hauea parole in se d'insidie armate,
Che d'accorto amatore eran notate.

E perche ogni parola fù intrapresa,
Presente iui la Dea sacra, & arciera,
Perciò la fede tua rimase presa,
Dapoi che vn Nume in testimonio v'era:
Pur nondimeno acciò non stia sospesa,
Del tenor di quel scritto, e fè sincera,
Hor, le parole lette per l'adietro,
Riformale anco ne l'istesso metro.

Legati io te ne pregò ella è per dire,
A cui ti giungon prima i Dei propici,
E quel, che tù giurasti teco vnire;
Hor sia genero mio con lieti auspici;
Qual costui sia vò che'l debbiam gradire,
Poi che i Cieli e la Dea gli sono amici:
Verso di te sarà la madre tale,
Se d'esser madre allhor darà segnale.

E se pur d'inquirire haurà desio,
Chi io sia, e quale, auuertirai ben bene,
Che trouerà doue è grand' huopo mio,
Dea, che nel Cielo il patrocinio tiene:
L'Isola non mai prima ita in oblio,
Per le Coricie Ninfe, che lei tiene,
Che circondata vien da l'onda Egea,
E per suo vero nome è detta Cea.

Quella è la patria mia, da cui discendo,
 Nè, se i nomi de i grandi tieni in pregio,
 Alcun può rinfacciarmi, ch'io dipendo,
 D'Aui, che siano al popolo in dispregio;
 Oltre ciò di ricchezze andiam crescendo,
 E senza macchia in noi splende alcun fregio;
 E più, quando sia questo vn nulla à pena,
 V'è amor, ch'à te mi stringe, e m'incatena.

Si che hauresti à chieder consorte tale,
 Quantunque fosti in non giurar seuera,
 E poi giurando, ò nò, dal Cielo vn quale,
 Son io, quà giù già destinato t'era;
 A tal miei detti, in sogno, spiegar l'ale,
 M'impose Delia cacciatrice e arciera;
 E questi risuegliando i sensi oppressi,
 Comandò il giorno amor, ch'io ti scriuessi.

Trà quai de l'vno i dardi aspri e mortali,
 Già mi ferir nel petto à cento à cento,
 Così tù guarda, che de l'altra i strali,
 Non t'arrecchino al cor pianto e lamento;
 Nostra salute in vno impenna l'ali,
 Habbi pietà di me, e di te à vn momento;
 E che hai timor con vn medesmo corso,
 Vn buono à due portar grato soccorso?

Ilche se auien, quando di gioia auinta,
L'Isola fia, co'l suon lieto comparso,
Nel dare i segni, e Delo aspersa e tinta,
Sarà del sangue in lei per voto sparso:
L'imagine porrasi d'oro finta,
Di quel felice pomo per me apparso,
E la cagion perche iui habbi à vedersi,
Rimarrà scolta in questi breui versi.

Con questa effigie Acontio auuenturosa,
D'vn pomo, mostra che senz'altro schermo,
Ogni amorosa in lui descritta cosa,
Egli ottenesse, e hauesse effetto fermo:
Ma acciò più lunga epistola e noiosa,
Non stanchi di souerchio il corpo infermo,
Chiudasi in questo pien di fede e zelo,
Solito fin, ti dia salute il Cielo.

Il fine della Epistola Decimanona.

ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA VIGESIMA.

DOppò che Cidippe hebbe riceuuta, & letta la lettera d'Acontio, persuadendosi da quella, & da quanto anco hauea osseruato nella sua infirmità, che veramente il suo male procedesse dal sdegno di Diana, & che essa però era tenuta ad osseruare il giuramento fatto, si risolse di rescriuergli, & d'inchinarsi insieme à poco à poco al voler d'Acontio. Nientedimeno nel principio, mostrando d'esser mal sodisfatta, ch'egli le hauesse vsato inganno, gli racconta con quanto

timore habbi vista la sua lettera hauendola scorsa sol con gli occhi, & non letta, per tema di non far qualche altro giuramento, & dolendosi appresso, che Diana troppo lo fauorisca, và raccontando il graue stato, in che essa si ritroua, & l'affanno che si piglia per risponderli volendolo far secretamente, & senza saputa de i suoi, & li palesa, & l'accrescimento della febre, & gli altri mali, che gli auuengono quando auuiene à punto il tempo di concludere le sue nozze con colui, che le vuol dare il padre, & ciò hauendo origine per il successo del pomo, tutti questi danni attribuisce all'amore d'Acontio, & perciò lo prega, che egli si ponga à odiarla, acciò ella così si rihabbia dalla sua infirmità. Quindi poi và lagnandosi del suo viaggio fatto in Delo, & con questo insieme racconta quel che le successe in esso. Et quando viene alla cosa del pomo, si lamenta, che esso non habbi vsato quella maniera leale, che si richiedeua, & che desiderasse più tosto astringerla, che persuaderla à questo. Poi và adducendo ragioni, che solamente l'animo, & la mente sol quelli, che fanno il giuramento, & non la lingua semplice, come auenne in lei, con laqual non giurò ma lesse solo il giuramento,

che

che altramente potrebbe far così, giurare anco i Re, che gli cedessero i Regni, & tutte l'altre cose del mondo, che gli venissero in piacere. Pur vedendo gli effetti, che nè successer poi, gli confessa d'essersi messa in timore d'hauer offesa Diana, & glie ne racconta i particolari, pregandolo poi ad aiutarla in pregar la Dea, che la liberi, acciò così si confermi più sicuramente la speme, che Acontio hà in lei. Indi l'assicura, che quell'altro consorte à lei dessignato, non hà però quei fauori, che egli sospetta nella sua lettera, anzi che era entrato in sospetto, e con ragione per le repulse, che ella li daua. Interpreta anco il nome d'Acontio, che è in hauer acume per ferir da lunge, & mostragli, che s'egli la vedesse in quel stato ch'era, diuenria desioso, ch'essa giurasse il contrario di quel, che hauea giurato. Finalmente scoprendoli, che hauean mandato in Delfo à dimandar del rimedio, & mostrandosi apertamente desiosa di viuer vnita con lui, gli rimanda i saluti riceuuti nella sua.

In questa Epistola sono differenti i testi, poi che gli antichi la fanno solo di dodici versi, iquali soli sono stati tradotti da Remigio. I moderni poi la fan

cosi lunga, come è qui, laqual à me è paruto di tradur totalmente, come anco nella tradottion sua fece Camillo Camilli, parendomi che i concetti non vadano fuor di tuono: sia questa aggiunta ò d'Ouidio ò d'altri.

CIDIPPE
AD ACONTIO.
EPISTOLA XX.

Quando presi il tuo foglio hebbi timore,
E lo trascorsi sol con gli occhi lassi,
Acciò l'incauta lingua per errore,
Sopra altri noui tuoi Dei non giurassi:
E haurești ancor volto à gabarmi il core,
Pens'io, se non sapesti che bastassi,
(Come confessi di tua bocca istessa)
Ch'io fossi vna sol volta à te promessa.

Anzi fui di non leggerlo in pensiero,
Ma s'in ciò più crudel ti fossi stata,
Meco la Dea, ch'è di cor aspro e fiero,
Forse più forte si saria sdegnata;
E bench'io faccia ogn'hor quant'è mestiero,
E d'incensi Diana habbi honorata,
Nondimen ella ancor ver te più pia,
Si mostra, ch'al douer non conuerria.

E come vuoi, ch'io formi ne l'Idea,
Memore, e irata vendica i tuo affanni,
Che in Hippolito suo tal si potea,
Chiamare à pena in souenir suoi danni;
Ma quanto meglio fauorir douea,
Di Vergine vna Vergine i fresch'anni,
I quali à gran ragion debbo temere,
Che pochissimi e rei mi lasci hauere.

Poi che ogn'hor sento indebolir mia vita,
E la cagion si rea non par che sia,
Nè posso ritrouare alcuna aita,
In soccorso, che medico mi dia;
Quanto hora senza carne à gli ossi vnita,
Pensi ch'io ti rescriua questa mia?
E quanto stimi di color di sasso,
Che sù'l cubito io regga il corpo lasso?

Aggiungi, ch'il timore à ciò succede,
Che non scopra alcun'altro, che non suole,
(Fuor che la Balia, che sà il tutto e vede)
Che si portin trà noi scritti e parole;
Hora costei dinanzi à l'vscio siede,
E à chi di me ricerca, e intender vuole,
Perche io possa sicura scriuer questa,
Dorme ella dice, ancorche io sia ben desta.

Indi

Indi tosto, ch'il sonno, e'l mio riposo,
Ch'è de i nostri secreti ottima scusa,
Fassi ad altrui da creder fatticoso,
Per la lunga dimora, che n'accusa;
E ch'alcun venir vede frettoloso,
Che giamai d'introdur non si ricusa,
Si schiarisce la voce, e con quel finto,
Suono m'auisa, e dà segno distinto.

Allhora in fretta il mio concetto al passo,
Ch'io m'attrouo, interotto lasciar soglio,
E mi celo nel sen tremante e lasso,
Con grand'auedimento il scritto foglio;
Poi ripigliar di nouo quel, ch'io lasso,
Conuengo; e ne le man la penna toglio,
Hor vedi quanto il tuo tentar m'offenda,
E quanta in ciò per te fatica io prenda.

E poss'io (s'eri degno) restar morta,
A dirne il ver, c'hauessi à compiacerti,
Ma sarò meglio ancor di quel che porta,
Il giusto teco, e di quel, che tù merti:
Hor per te tante volte inferma e smorta,
I giorni haurò di mia salute incerti?
E per l'astutie, e tuoi tessuti inganni,
Soffro, e soffersi ogn'hor trauagli e affanni?

Dunque pe'l tuo lodar, che sia si bella,
La mia sembianza, hauer questa mercede,
Mi dè toccar del mal, che mi flagella,
E l'hauerti piacciuto in danno riede;
Se almen, come io vorrei, ti fossi quella,
Parsa in brutezza, che d'altra si crede,
La colpa al corpo sol si recheria,
Nè d'huopo hor io d'alcun soccorso hauria.

Hor si lodata io chiedo aita altrui:
Hor co'l vostro concorrer ne la spene,
Mi fate à gara patire ambidue,
E mi rende mendica il proprio bene;
E mentre in questo tù non cedi à lui,
Nè quell'altro secondo à te si tiene,
Tù t'affatichi d'ottener le sue
Speranze, & egli in acquistar le tue.

Io come naue hormai fuor di bonaccia,
Son, che ne l'alto mar, ch'intorno cinge,
Il pertinace borea inanzi caccia,
E'l flutto e l'onda indietro risospinge;
E quando il dì bramato, in cui compiaccia,
Tanto à i parenti miei, venir s'accinge,
L'immoderato ardor, che mi molesta,
Similmente s'accende, e in me si desta.

E al tempo à punto, e à l'hora insidiosa,
Ch'al connubio infelice s'acconsenta,
Proserpina se'n vien fiera e sdegnosa,
A picchiar al nostr'vscio, e mi sgomenta;
Ond'io stò con timore e vergognosa,
Ancorche d'hauer colpa in ciò non senta,
Che non paia ad alcun che i merti miei,
Sian tali (ahime) perche habbia offeso i Dei.

E stima alcun, che ciò m'auenga à caso,
Et altri opinione han di tal sorte,
Che in gratia al Cielo mai non sia rimaso,
Quest'huom, che darmi voglion per cõsorte,
E acciò da me non pensi esser suaso,
Ch'alcun suon di te ancor la fama porte,
V'è trà di lor, che crede vn'altra parte,
Che ciò mi dia la mia malefica arte.

S'occulta la cagion, ma si palesa,
Il nostro mal; voi la pace perduta,
Mouete vn contra l'altro aspra contesa,
Et io di quà e di là son combattuta;
Dirotti hor io ciò che mi tien sospesa,
Nè al solito beffar, chi non è arguta,
Portando odio à qualunque hor che farai,
S'amando in questa guisa à nuocer hai.

Se quello offendi à cui tù porti amore,
Saggiamente il nemico amar potrai,
Ond'io ti prego, acciò m'allunghi l'hore,
Metti à desiar, ch'io muoia hormai;
O che ne cura più, ne alcun dolore,
De la bramata donna nel cor hai,
Laqual, si fiero, già condurre à stige,
Lasci, dal colpo indegno, che l'affige.

O se la Dea fatta è proterua teco,
Che la supplichi in van ne i casi miei,
A che superbo hora ti vanti meco?
Non hai tù gratia alcuna appresso lei;
Troua fintion da farmi l'occhio cieco:
Non vuoi placar Diana come dei;
Dunque t'è fuor di mente l'amor mio:
E se non puoi, t'hà posto ella in oblio.

Ahi che mai non vorrei da le mie sponde,
O non almeno in quel tempo si reo,
Esser varcata in tanta fretta l'onde,
E scorta Delo hauer nel mare Egeo;
Fù allhor la naue mia per le profonde,
Stanze di Proteo tratta, e di Nereo,
E fu ben l'hora del partirsi, e'l raggio,
D'Apollo infausto, al mio preso viaggio.

Deh

Deh con qual pie mi ſpinſi oltre à ſeguire?
Con qual pie vſcir dal lido hebbi ardimento?
E con qual pie calcai pien di deſire,
Del nauiglio il dipinto pauimento?
Ver queſti porti nondimen redire,
Fè le vele tal'hor contrario vento;
Ma mento, ahi folle, e pur non m'accorgea,
Che quel propitio allhor dir ſi douea.

Quell'era fauoreuole e ſecondo,
Che volgeua il mio corſo à la mia terra,
E ch'à vn viaggio ſi poco giocondo,
S'opponea fortemente, e facea guerra;
Coſi pur pertinace e furibondo,
Cacciate haueſſe le mie vele à terra,
Ma ben chi s'ange è ſtolto da douero,
Del vento, ch'è ſi inſtabile e leggiero.

Moſſa dal grido de i reſponſi vditi,
D'ir m'affrettaua à veder Delo adorno,
E nel paſſare, e coſteggiare i liti,
Pareami in vn pin zoppo far ſoggiorno;
O quante volte à i remi già ſdruſciti,
Si come tardi, io diſſi ingiuria e ſcorno,
E feci nel veder, graui lamenti,
Si ſcarſamente aprir le vele à i venti.

E già

E già Micone à dietro rimanere,
E Teno, & Andro insieme si vedea,
E gli occhi hormai fissando, le riuiere,
De la candida Delo inanzi hauea;
Laqual tosto, che lungi hebbi à vedere,
Perche mi fuggi ò Isola dicea?
Te ne vai forse il tuo nido lasciando,
Per l'alto mar, come già vn tempo, errando?

Posermi à terra allhor à punto i venti,
Ch'essendo in sù'l sparir la luce Apollo,
Da gl'affannati suoi corsieri ardenti,
Disciorre il giogo hormai volea dal collo;
Mà poi che quelli à riueder le genti,
Richiamò al lor camino, ogn'vn si tollo,
Si destar tutte per polirmi, e con e
Volse la madre m'ordinar le chiome.

Essa ne i diti mi pose gl'anelli,
E d'vn bel nastro d'oro il crin legommi;
Ella le vesti e simil altri velli,
Mi pose indosso, e di più cose ornommi;
E tosto vscite, i Dei superni, quelli,
Onde sacrata è l'Isola à i lor nomi,
A riuerir n'andamo, e i gialli incensi,
E'l vin puro offeriam come conuiensi.

E mentre intenta la mia madre honora,
Co'l ſangue c'hà per voto il ſacro altare,
Et à l'vſo feſtiuo, l'interiora,
Mette ne i fuochi acceſi à conſumare;
Di deſio tocca, la nutrice ancora,
In altri chioſtri mi prende à guidare,
E co'l pie vago andiam girando intorno,
Pe'l luoco ſacro, e di ricchezze adorno.

Et hor vò per quei portici ſcorrendo,
Hor de i Re miro i doni eccelſi e degni,
E in tutti i luochi io ſcopro, oue mi ſtendo,
Di voti appeſi alte memorie e ſegni:
Di mille corna poi l'altar ſtupendo,
Conteſto ſcorgo, e non di pietre ò legni,
E quella palma c'hoggi ancor ſi vede,
Doue il parto Latona al mondo diede.

Et oltra ciò l'antichità famoſe,
(Che ne hor mi ricorda, ne hò piacere
Di raccontar; che ſarian lunghe e odioſe)
Che Delo chiude in frà le ſue riuiere;
Hor forſe dand'io gl'occhi à queſte coſe,
Tù ancora Acontio mi ſtaui à vedere:
E quì ti parue ſenza altra conteſa,
La mia ſimplicitade atta à eſſer preſa.

Al fin nel Tempio ritornar mi vedi,
Che per gradi s'ascende à l'alma Dea,
E qual luoco altro, se per ragion chiedi,
Più sicuro di questo esser douea?
Mi vien gettato allhor dinanzi à i piedi,
Vn pomo, ch'vn tal verso inscritto hauea,
Io giuro Acontio; ahime ch'ancora adesso,
Quasi à giurar ti ritornai l'istesso.

Prese quel pomo la mia Balia in mano,
Mirollo, e volta à me, leggi quì disse;
Così iui tessi ò Poeta soprano,
L'insidie tue sù quella scorza affisse:
E'l nome espresso di moglie profano,
Per la vergogna, che tanto m'afflisse,
Mi sentì il sangue tutto al cor raccolto,
E farsi poi come di fiamma il volto.

E i lumi rossi per l'inganno visto,
Chinai à terra e nel seno affissai,
I lumi, che del tuo sagace acquisto,
Furon ministri in legger come sai;
Hor di che godi ah frandolente e tristo,
O di che noua gloria altiero vai?
E qual ti par lode hauer d'huomo astuto,
Che gabbare vna vergine hai saputo.

Non t'offendeua, e non t'era venuta
Armata incontro di scudo, e d'accetta,
Come fù già Pantasilea veduta,
Nel Troian suolo à far de suoi vendetta,
Niuna armilla tanto in pregio hauuta,
Frà l'Amazone, e d'oro puro eletta,
Si come fù in Hippolita trouata,
T'era in me per far preda apparecchiata.

A che dunque ti vanti di parole,
Se così fur parole anco à me rese?
E sono come ogni semplice suole,
Fanciulla presa ne le reti tese?
Colse Cidippe vn pomo pien di fole,
E la figlia di Scheneo vn pomo prese;
Quasi che sia, che hoggi ne i miei lamenti,
Tù ancora vn'altro Hippomene diuenti.

Ma chi ben mirar vuol, pur meglio t'era,
Se quel fanciullo ti tenea legato,
Ilqual mi dici andar senz'altra schiera,
Di non sò qual facelle, e strali armato,
Quella vsar de i leali altra maniera,
Nè con fraude la speme hauer turbato,
Ch'io douea, come è il giusto, esser pregata,
E non così da te presa, e ingannata.

Per-

Perche ansioso allhor, che mi chiedeui,
  Non pensaui scoprirmi alcun tuo gesto?
  Per cui degno trà noi forse appareui,
  Frà mille amanti esser da me ricchiesto?
  Perche più tosto à forza indur voleui,
  Il mio pensier, che persuadermi à questo?
  S'io poteua inchinarmi, e ceder poi,
  Il tuo stato intendendo, e i merti tuoi.

In che la forma del giurar composta,
  Vuoi tù pensar, che debba giouarti hora?
  E che chiamassi la lingua disposta,
  In testimon la Dea presente allhora?
  Quella che giura e la mente nascosta;
  Ma nulla il mio pensier giurò in quell'hora:
  E quella sola quando assentir vuole,
  Può ne la fede astringer le parole.

Solo il consiglio giura, e la prudente
  Risolution, ch'vn certo animo spinge:
  E se non v'è il giudicio, ch'acconsente,
  Niun'altro legame ne costringe;
  S'à te il connubio mio liberamente,
  Promettet volsi (come il tuo dir finge)
  Chiamami al foro, e caua dal mio detto,
  Ciò che pretendi del promesso letto.

Mà s'in tal caso null'altro ti diedi,
Fuor che senza intention semplice voce,
Tù le parole nude in van possiedi,
Ch'il vento porta per l'aria veloce;
Ch'allhora io non giurai si come credi,
Ben lessi il giuramento, che non nuoce;
E non à questa guisa, e così à sorte,
Io ti doueua elegger per consorte.

Hor tutti questi ingânni in altri imprimi,
E sia vna carta il pomo di costoro,
Che se ciò dè valer si come stimi,
I ricchi spoglierai d'ogni thesoro;
Fà che giurino i Re, che son sublimi,
Di dar in tuo dominio i regni loro,
Si che douunque passi in tua man cada
Ciò che per tutto il mondo hauer t'aggrada.

E certo (credi à me) ne le tue spoglie,
Auanzerai di molto anco Diana,
S'ogni scritto, che forman le tue voglie,
Così dal Cielo hà potestà soprana;
Pur quando dissi allhor d'esserti moglie,
Quando negai mostrarmi à te più humana,
E quando poscia vidi à ben successa,
L'aspettation, c'hai de la mia promessa.

Sento

Sento pungermi il core, e non te'l celo,
Per gli ſdegni di Delia acerbi & acri,
E temo, ch'il mio corpo in caldo e in gelo,
Si sfaccia, da gli offeſi ſimolacri;
Poi che dond'è che quante volte al Cielo,
De le nozze ordiniamo i riti ſacri,
Tante volte il mio corpo in sù le piante,
Vacilla, e torna languido e tremante?

Già tre volte Himeneo ſcoſſe le penne,
E à venirmi à l'orrecchie preſe il calle,
Indi fuggì dal letto e ſi ritenne,
E poſcia al limitar volſe le ſpalle;
E à pena da la man, che lor ſouenne,
Prendeano il cibo lor le fiamme gialle,
E mille volte ſtuccicato il foco,
S'appreſe in quelle faci à pena vn poco.

E ſpeſſo inghirlandati i crin di fronda,
Stillan poi, che non han d'vnguenti inopia,
E vien con veſta ſplendida e giocenda,
Spargendo odor di nardo, e croco in copia:
Ma quando s'appreſenta in sù la ſponda,
E pianti ſcorge, e morte in faccia propia,
E molte coſe eſcluſe e fuor di via,
Dal culto ſuo, che lieto eſſer vorria.

Getta egli à terra le proprie ghirlande,
Co'l volto chino, e co'l fronte dimesso,
E da le lustri chiome onde rai spande,
Scarca l'amomo, che v'hauea si spesso;
E si tien scorno egli, e'l suo gaudio grande,
Trà dolorosa gente esser framesso,
Cosi il color, che i suoi bei panni tinge,
Se'n và à le guancie, e'l volto li dipinge.

Intanto à me meschina in più maniere,
Strugge l'ardor febril cotenna & osso,
E'l manto m'è si graue oltra il douere,
Che mi sembra vn grã mõte hauer sù'l dos-
E i parenti, che stannomi à vedere, (so;
Veggio sù'l volto mio far l'occhio rosso,
Che la face, ch'à nozze ordinar fenno,
Ne la face lugubre accender denno.

Deh perdona à vna inferma ò Dea gioconda,
Dal dipinto carcasso eletto e bello,
E in sorger (fammi hormai) da q̃sta spõda,
Sentir l'arte salubre del fratello:
Che pare à me, ch'in tuo disnor ridonda,
Ch'egli i corpi sottragga da l'auello,
E tù voglia à l'incontro acerba e fiera,
Del titol di mia morte andar altiera.

Haggio

Haggio forse io ne i fonti ombrosi amici,
Mentre lauar voleui i piedi santi,
Mal saggia, alzaii à quegl'atti pudici,
Per ispiarne, i miei lumi arroganti?
Lasciai io mai senza i diuoti vffici,
I tuoi celesti altar frà gl'altri tanti?
O de le Dee sol la tua genitrice,
Mostrò spregiar la madre mia infelice?

Ahi ch'in nulla di ciò mi trouai rea,
Se non ch'io lessi il spergiurar d'altrui,
E in proferir quel verso, che'l chiudea,
Trascorsi incauta, e mal accorta fui:
Ma tù ancora per me, se ne l'Idea,
Sentì l'ardor, che dici hauer per nui,
Offrì gl'incensi, & alcun tuo sospiro,
E mi giouin le man, che miferiro.

Deh perche vna donzella, che sospira,
Ch'essendoti fin'hor promessa, hormai
Non si dia in tuo poter come desira?
S'opra che farsi tua non possa mai?
Mentre io viua il tuo core al tutto aspira;
Che dunque vuol la Dea chiudermi i rai,
Crudel, ch'à me perder la vita lasce,
E à te la speme, che di me ti pasce?

Nè ti dar però à creder che colui,
Alqual di darmi in moglie hanno dissegno,
Le mie languide membra à i piacer sui,
Riscaldi frà le man, senza ritegno;
Gli è ver, ch'egli s'asside à canto à nui,
Quanto gli è dato insino à vn certo segno,
Ma però sempre in mente li souuiene,
Ch'il nostro letto intatto ancor si tiene.

Et anco par che circa la mia fede,
Di non sò che s'hà preso sospittione,
Poi che da i lumi miei più volte vede,
Sorger vn fonte, e occulta è la cagione;
E manco audace à lusingar mi riede,
E baci rari piglia in sua ragione,
E con timida voce à pena vdita,
Mi chiama sua benche io li sia gradita.

Nè stò in stupor, che sia in sospetto entrato,
Poi che con segni aperti io gli'l dinoto,
E mi volgo di là su'l destro lato,
Quando à vedermi, lui venir m'è noto;
Nè vò parlare, e con l'occhio serrato,
Fingo dal sonno ogni senso remoto,
E lo rejetto poi se vuol toccarmi,
E quella man, che stende per pigliarmi.

Et egli geme e'l cor ſi rode e lima,
E ſoſpira trà ſe tacito e muto,
E hauermi off.ſa ſenza dubbio ſtima,
Benche non merti eſſer per reo tenuto;
S'io p far, ch'alcun gaudio in te s'imprima,
E che da tal piacer riceui aiuto,
S'io, donde per accreſcerti fauore,
T'hò fatto aperto il mio ſemplice core.

S'io haueſſi coſi la lingua pronta,
Più giuſtamente tù, ch'in te m'adiri,
Cagion mi daui, e degno eri d'ogn'onta,
Ch'à tendermi ſol lacci e reti aſpiri;
Scriui,ch'io laſci anzi,che ſia defonta,
Che mi viſiti vn dì come deſiri;
Sei pur lontan da me, che tutti'l ſanno,
E de lì nondimen m'arrechi affanno.

Merauigliaimi, e paruemi aſſai ſtrano,
Perche d'Acontio il nome à te ſi giunga,
Se non ch'in dar ferite da lontano,
Hai acume baſtante di gran lunga;
E in vero ancora io non hò il corpo ſano,
Si che tal piaga il cor più non mi punga,
E ne ſtò eſpoſta come ſegno à ſtrale,
Al ſcriuer tuo, che di lontan m'aſſale.

A che fin da me dunque à venir hai?
Che solo vn miser corpo veder dei,
E quì il tuo inganno e'l mio languir vedrai,
Due del tuo raro ingegno alti trofei;
Da la magrezza io son distrutta hormai,
Son sparite le rose à i color miei,
Qual mi souien nel tuo pomo esser stata,
La pallidezza, allhor da me osseruata.

Nè già le guancie mie trà'l lor candore,
Rilucon più di quel rossor composto;
Ma tal mostrarsi suol forse il pallore,
D'vn marmo nouamente à l'aria esposto:
E de l'argento è tale anco il colore,
Allhor che ne i conuiti in vso è posto,
Che il viuo perde, e in cenere diffonde,
Tocco dal freddo de le gelid'onde.

Se mi vedi nel stato in che son hora,
Negarai prima hauermi vnqua mirata,
Nè costei deue, dirai teco allhora,
Esser da l'arte mia chiesta e bramata,
E mi rinoncierai la fede ancora,
Ch'io non sia di promessa à te legata,
E di più sò, che bramerai souente,
Ch'il mio giurar la Dea non tenghi in mēte.

E forse ancor farai, ch'à tempo e luoco,
Torni à giurar contrario à i primi detti,
E perche io l'habbia à legger non per giuoco,
Mi manderai parole altre e concetti;
Ma pur vorrei, che mi vedesti vn poco,
Come in pregarmi tù stesso t'affretti,
Scorgendo a' fin quanto ogni mēbro langue,
De la tua sposa pallida, & essangue.

Che se ben duro assai più d'vn acciaio,
Dimostri hauere ò fiero Acontio il petto,
A i gridi miei, ch'escono à centinaio,
Tù chiamerai pietà con qualche affetto;
Ma acciò non ti sia ascosto il mio sezz io
Sperar, onde sanarmi io stia in aspetto,
Cercasi in Delfo, ch'il rimedio esponа,
Da quel Dio, che de i Fati altrui ragiona.

E quanto cresca ancor non sò la magna
Fāma, che hora vagando si dilata,
Ch'il testimonio, ch e a allhor si lagna,
Di veder disprezzar la fede data;
Tal cosa il Dio, il ministro, e la compagna,
Lettera mia frà l'altre hanno affirmata,
Che non è verso oue vi metti ingegno,
Che manchi di far lieto il tuo disegno.

Donde

Donde piouono in te questi fauori?
Se non ch'à sorte sai come si stenda,
Lettera tal, che letta i Dei maggiori,
Costringa, e leghi, e à le soggetti renda?
E sendoti i tuoi Dei si prottetori,
Ecco ch'io seguo i lor nomi à vicenda,
E hormai dò volentier senza temere,
Le braccia, e le man vinte in tuo potere.

E à la mia madre al fin scopersi il vero,
Ciò che giurò la lingua mia delusa,
Fissandomi ogn'hor l'occhio in sù'l sentiero,
La vergogna, ond'io son cieca e confusa;
Il resto por dourebbe à te pensiero,
Che più ancor, ch'in donzella hoggi nõ s'vsa,
Fei; non temendo in tanto e tal rispetto,
Aprirti in questa carta il mio concetto.

Mà aßai già con la penna, e con l'inchiostro,
Habbiam stancate l'impotenti dita,
E di più in lungo vsar l'officio nostro,
La mano inferma si troua impedita;
E che dirò, quand'apra al core il chiostro,
Se non ch'io bramo viuer teco vnita?
Hor resta al nostro foglio? se'l ti piace,
Apportarti saluti, e lieta pace.

AVenne di questi due amanti, per quanto si può comprendere da certi scrittori; che Cidippe ottennuta la sua sanità, mossa più dalla riuerenza, & timore di Diana, che d'amore, che portasse ad Acontio, ripudiò quell'altro sposo, ilqual volea darle il padre, & si prese Acontio finalmente per marito, co'l qual viuendo poi, si strinse di sincero, & perfettissimo amore.

Il fine dalla Epistola Vigesima.

ARGOMENTO DELLA EPISTOLA VIGESIMAPRIMA.

TRà i molti particolari, che molti scrittori raccontano di Saffo e di Faone, & così quelli, che tradussero anco le presenti Epistole in altra sorte di versi, q̃lli in che s'accordano maggiormente, & che fanno al caso dell'Epistola, sono, che Faone fosse bellissimo giouane, & dell'Isola di Sicilia, & Saffo Poetessa celebre ne i suoi tempi, & dell'Isola di Lesbo, laquale innamoratasi ardentissimamente in detto Faone, & egli cambieuolmente stimandola per la bellezza del suo ingegno si godettero insieme vn tempo. Ma Faone tacitamente partendosi vn giorno se ne ritornò in Sicilia, & ella rimasta dolente & angosciosa non sapendo che fare per la smania del fuoco, che nodriua in se stessa, & essendogli apparso vna notte in sogno vn garzone, ilqual gl'insegnaua per rimedio al suo male à douer andarsi in Epiro in vn'altissimo promontorio dalqual volea, ch'ella si gittasse in mare, doue dicea, ch'haurebbe trouato quiete alla grauissima passione c'hauea; si risolse ella, prima ch'essequir questo consiglio di scriuer la presente Epistola a Faone, & tentar con essa se potea mouerlo à pietà di lei. Et così prima chiamandolo crudele và dipingendoli il suo misero stato, in che s'attroua p̃ la sua absenza, scriuendoli in versi elegi, & conuenienti al pianto,

& non in lirici, che sogliono esser più allegri, & de i quali dicono alcuni, che essa fosse inuentrice, mostrando quanto tutte le cose gli siano venute à noia. Indi essaltando le bellezze di lui, và iscusando il mancamento delle sue, compensandole con vn certo moderato vanto, con i doni dell'ingegno da la natura riceuuti, & con diuersi essempij eccitandolo al suo amore, raccontando insieme i gaudij passati trà loro. Quiui fà anco vna memoria dei i suoi infortunij passati, & d'vn fratello, alqual dimostrando d'esser anco venuta ingiustamẽte in odio cerca di mouer maggior compassione all'amante. Aggiungeui i sogni, ch'ella fà con lui, & con questa occasione và raccontando varie lusinghe, & memorando i luochi, oue si ritrouarono insieme iquali gli paiono venuti foschi, & oscuri senza di lui, & quiui troua l'occasione di raccontargli il sogno hauuto del fanciullo, che la persuase andar à trouar l'onda Leucadia cõ l'essempio dell'amore di Deucalione & Pirrha, acciò vi si gettasse dẽtro, come si disse di sopra, doue essa dice di voler andare con proposito anco se vi douesse morire, & con pensiero saluandosi di appender vn verso nel Tempio di Febo, che iui era cõstrutto, & pur di nouo lo riprega à ritornare come quello, che cosi là può risanare, senza lasciarla gire à quel periglio, & in somma non lasciando di dipingere il suo caldissimo affetto le dà speme, che Venere istessa, & Cupido reggerà il suo nauiglio, & che però se ne venga, ò al fine s'è disposto di lasciarla cosi disperata si contenti almeno con vna sua lettera affirmarle s'egli vuole, ch'essa vada à tentar il periglio di quell'onde fatali, & cosi si sommerga.

SAF-

SAFFO A FAONE.

EPISTOLA XXI.

COmpreso han forse gl'occhi tuoi crudeli?
Tosto che questa lettera hai mirata:
Ch'ella sia nostra, e che'l mio amor riueli?
O l'habbia di mia man scritta e segnata;
O pur se prima non scioglieano i veli,
Leggendo, che l'auttor Saffo è chiamata,
Non saperesti ancor bene onde viene,
Questa, breue opra, à le mie lunghe pene?

Forse anco cercherai, perche sian quiui,
Di versi pari i miei lamenti aspersi,
Quando la Musa mia, che già gradiui,
Meglio s'addatti à i Lirici più versi,
Il mio amor di dolcezza hà i sensi priui,
E son gl'elegi ancor dolenti versi,
Nè risponde (così vuol mia fortuna)
A le lagrime mie cetera alcuna.

Io ardo, come allhor, ch'il fuoco accende,
L'indomito Euro, e la campagna rade,
Il fertil campo auampa e ne risplende,
E strugger sente le sue accese biade,
Faon ne i campi d'Etna il tempo spende,
Non lunge oue Tifeo sospira e cade,
Ma me fin quì non minor fiamma tiene,
Di quella, ch'il grand'Etna ha ne le vene.

Nè mi souuengon le canzon nouelle,
Che à i risonanti nerui alcuna volta,
Potessi accor sotto l'estiue ombrelle;
Ch'opra di mente son d'affanni sciolta,
Nè m'acqueian di Pirrha le donzelle,
Nè di Methimnia, danno al fuoco volta,
Nè mi consola tutta l'altra schiera,
Che di fanciulle hà la mia Lesbo altiera.

Parmi vile Amithone, e vil la bionda,
Gradita Cidno, e'l suo candido albore,
Nè s'offerisce à i miei lumi, gioconda
Com'era prima, Athi de l'altre honore;
Et altre cento di beltà seconda,
Che in questa terra amai pur senza errore,
Empio, e tù sol possedi auaro e scarso,
Quel che fù in molte compartito e sparso.

E in te vn'aspetto, ch'ogni asprezza scaccia,
E gl'anni esposti ad ogni esca amorosa,
O in vn bella e crudele, amata faccia,
A gl'occhi miei proterua e insidiosa,
Prendi la cetra, e la faretra allaccia,
Apollo sembrerai, quando men posa;
Spuntin cosi le picciol corna fuore,
Baccho certo parrai nel più bel fiore.

Mà Febo Dafne, e la greca sembianza,
Amò Baccho; con sproni acuti e graui,
Nè questa, ò quella hebbe in cãtar baldãza,
Nè de i Lirici rithmi vsar le chiaui:
E à me le Dee, che nel Pegaseo han stanza,
Dettan versi gratissimi e soaui;
E già per tutto il mõdo in pregio e in stima,
Risuona il nome mio negletto in prima.

Nè il dotto Alceo de la mia lira à gara,
Il crin s'accolge di maggior corona;
Ch'vna medesma patria rende chiara,
Benche nel'alto stil più graue suona,
Se poi mi dinegò natura auara
Gratia e beltà, ch'al Ciel si parangona,
Co'l poco ingegno almen, ch'è in me raccolto,
Compenso i danni del mio scarso volto.

Nè mi sprezzar, se ben ti sembro e sono,
Di corpo angusta, e più che non si deue,
E se'l mio vel mortal fingo e compono,
Quasi misura del mio nome breue,
Poi, se candor non mi fù dato in dono,
Prese Perseo però piacer non lieue,
D'Andromeda, che fosche hauea le gote,
Color, che dar sol la sua patria puote.

E vario augel di color cinque e sei,
Gradir bianca colomba non disdegna,
E la Tortore oscura è amata lei,
Da verde augel, che da lontano vegna,
Se non ti de' abbracciar se non colei,
Che di faccia rassembri di te degna,
Niuna potrà hauerti à voglia sua,
Niuna mai vantarsi d'esser tua.

Ma se leggeui i scritti miei souente,
Ancora bella io ti parea al sembiante,
E giuraui, ch'in stringer dolcemente,
Io sola i cor, fossi à parlar bastante;
Cantaua ancor, ben mi soiiene in mente,
(Che gli amāti il passato han sempre inâte)
E mentre io gia suegliando i spirti audaci,
Mi daui tù mille rapiti baci.

Questi ancora laudaui e t'eran cari,
E in ogni parte mia t'era diletta,
Ma allhora più, ch'in gaudij e voglie pari,
Si distempra d'amor l'opra perfetta;
Le nostre allhor lusinghe, e i vezzi vari,
T'haueano più che pria l'alma intercetta,
E l'agilità snella in cangiar luoco,
E gl'accenti opportuni al caldo giuoco.

E quando al fine era al suo corso giunta,
La letitia confusa d'ambedue,
Ne i corpi lassi rimanea congiunta,
Gran languidezza allhor si grata à nui;
Hor si fan noua preda à prima giunta,
Le guancie di Sicilia à gl'occhi tui;
Che affare hà Lesbo, e quest'Isola meco?
Esser vò anch'io Siciliana teco.

Nè questo nostro, che và errando intorno,
Però lasciate il bel terren salire,
O voi Matrone del Niseo contorno,
E voi de la Sicilia in su'l fiorire:
Nè vi trattenga con inganno e scorno,
De la piaceuol lingua il falso dire,
Che quel che dice a voi con saldo volto,
Hauea detto anco à me, già inanzi molto.

E insieme tù bella Ericina Dea,
C'hai presso à i rei Sicani altari e tempi,
Poi ch'io son del tuo stuol come douea,
Salua l'ancella tua da i fieri scempi:
O forse pur fortuna infida e rea,
Segue i suoi stili incominciati & empi?
E sempre nel suo corso acerba e oscura,
Resta al mier mortal, che poco dura?

Ne i miei dì sei natali erano spesi,
Quando del padre mio l'ossa dolenti,
Gli spirti hauendo inanzi l'alba resi,
Ascíugar le mie lagrime cadenti,
Arse il fratel meschin trà i lacci tesi,
D'amor di meretrice in strazij e stenti,
E patì con lo scorno, ch'allhor n'hebbe,
Mille disagi in vn, c'hor non vorrebbe.

Fatto mendico, al remo al fin si mette,
E quà e là scorre il ceruleo humore,
E le sostanze perdute, e mal rette,
Hor cerca ne l'inopia e con sudore:
Et odia me, ch'in cose assai perfette,
L'esshortai fedelmente e di buon core,
Questo la libertà m'hà partorito,
Questo, l'hauerlo con pietà ammonito.

E come che di cosa sia disagio,
Che senza fine il cor mi suella e schiante,
Accresce le mie cure, e'l duol maluagio,
La mia picciola figlia c'hò dauante,
Per vltima cagion tù vieni adagio,
A le nostre querele acerbe e tante;
Non così gode il ventó suo soaue,
Che doueria, la nostra infausta naue.

Ecco i capelli senz'ordine, e sciolti,
Pendono al collo in humil grado e scorno,
Ne cinge i nodi mei rozi e mal colti,
Lucida gemma, che fiammeggi intorno:
M'occulto in gonna vile i membri inuolti,
E non hà oro il crin, che'l renda adorno;
Non da la chioma nostra l'odor esce,
Del grato humor, che ne l'Arabia cresce.

Mà à chi ornarmi infelice e parer bella?
A chi lassa piacer cura mi punge?
Se colui, ch'auttor vnico s'appella,
Del culto mio, per tanto spatio è lunge,
Il mio cor troppo molle à la facella,
Ogni colpo risente, che lo giunge:
E sempre ordisce amor lacci e legami,
Perch'io sempre più ardente adori & ami.

O che così, quando comparsi al lume,
L'empie sorelle habbian tal leggi fatte,
E date siano à le mie stanche piume,
Fila così seuere à opprimermi atte:
Ouer l'vsanze passino in costume,
E sijn poscia in maestre arti ritratte;
Comunque sia, l'ingegno molle e'l suono,
Mi die la mia Thalia con cui ragiono.

Che merauiglia è se de i primi velli,
L'età che veste le polite guancie,
Mi prese, e gl'anni sì fioriti e belli,
Ch'amar può l'huō ch'à l'occhio il ver bilā-(cie?
Che vn di costui pe'l tuo Cefalo appelli,
Leganadol seco à le tue chiome rancie,
Temeua Aurora; e lo faresti bene,
Ma la prima rapina è che ti tiene.

Costui, se stende mai la Dea di Delo,
I raggi in lui, ch'il tutto vede e sente;
Oprarà sì, ch'al dolce sonno, il velo,
Si distenda in Faon più lungamente,
Costui, Venere hauria rapito in Cielo,
Nel suo carro d'auorio e risplendente,
Ma vide ben che ne l'etherea parte,
Haurebbe arso d'amore ancò il suo Marte.

O non maturo, ne fanciul più, adorno,
Ma in quella etade in cui ſi mi compiaccio,
O honore, ò gloria, che riſuona intorno,
De gl'anni tuoi, che fan ſi caro laccio;
Deh mio bel Sol quì vieni e fà ritorno,
E laſciati cader nel noſtro braccio:
Non che tù ami me pregar ti voglio,
Ma che ti laſci amar co'l cor ch'io ſoglio.

Io ſcriuo queſte note, e come brine,
Le lagrime fan molli i lumi meſti,
Mira trà i ſpatij e le righe vicine,
Quante macchie ſi ſpargano da queſti,
S'eri certo di quì leuarti al fine,
Almen con maggior ſcuſa ito ſareſti,
S'à l'altre voci tue giungeui queſta,
O donzella di Lesbo in pace reſta.

Non hai teco portato i pianti miei,
Ne i baci eſtremi à la tua bocca ſchiua;
Ahime, che finalmente io non temei,
Quel, di che haurò à dolermi inſin ch'io viua,
Nulla meco riman de i tuoi trofei,
Se non queſta tua ingiuria aſpra e nociua,
Nè baſtò à ritenerti il fido e vero,
Pegno, che tieni del mio amor ſincero.

Non t'imposi pur prima vn sol comando,
Nè già i haurei comando altro impost'io,
Se non quest'vn, che non volessi in bando,
Por la nostra memoria, e l'ardor mio,
Per quell'amor ti giuro alto e mirando,
Ilqual non lascia mai l'alma in oblio,
E per le noue Dee nel sacro monte,
Che i Numi son del nostro chiaro fonte.

Quando vn mi disse, i gaudij tuoi furtiui,
Fuggon co'l tuo thesor questa riuiera,
Nè più potei stemprarmi in caldi riui,
Nè con bocca formar parola intiera;
Che gl'occhi miei di lagrime eran priui,
E la lingua al palato affissa s'era,
E'l petto senza fiato al duro telo,
Astretto si sentia da freddo gelo.

Mà poi che s'allentò quel duol si forte,
Percossi il petto, e alzai co'l pianto i gridi,
Nè stimai pe'l disnor render più corte,
Le chiome, e l'aria empir d'vrli e di stridi:
Non altrimenti, che se estinte e morte,
Pietosa madre sospirando guidi,
Le fredde membra del suo figlio amato,
Oue l'aspetta il rogo apparecchiato.

Hora

Hora Caraſſo il mio fratel ne gode,
E di noſtra meſtitia ſi fà lieto,
E inanzi à gl'occhi miei perche mi rode,
Viene, parte, ritorna, e mai ſtà queto;
E perche paia à chi'l ſuo mal dir ode,
La cagion triſta del mio duol ſecreto,
Di che s'ange coſtei, ch'è ſi infelice?
Quando pur viue la ſua figlia, dice.

Non ſtanno in vn vergogna, & amor vero;
Ogni velo da gl'occhi il volgo ſgombra,
Ch'il ſeno i hauea da le percoſſe nero,
Nè ſchermo alcũ, ch'al petto faceſſe ombra,
Tù ſei Faone il mio dolce penſiero,
E'l ſogno noſtro il tuo ritratto adombra,
O ſogno à me più candido e giocondo,
Del più bel dì, che ſpieghi Apollo al mondo.

Là ti ritrouo ancorche sij lontano,
E nel mezo vi ſtian mari, e paeſi,
Ma non è coſi lungo il ſogno vano,
Che dia gioia à baſtanza à i ſenſi preſi,
Speßo intorno la gola in atto humano,
Hauer mi par le braccia tue corteſi,
E ſpeſſo porre al tuo candido collo,
Le mie pur parmi; e farne il cor ſatollo.

Fanmi si allhora i dolci baci noti,
Ch'à la mia lingua accompagnar soleui,
E già riceuer con soaui moti,
E con gratia maggior render sapeui:
Tal'hor con più giocondi e grati voti,
Parole, molto al ver conformi, e breui,
Dispenso; e resta nel suegliarmi spesso,
Ne i miei cupidi sensi il suono impresso.

Più oltre raccontar non mi dò vanto,
Ch'à le guancie faria macchia e rossore,
Ma le cose hanno sua vicenda intanto,
E giouan poi che se ne coglie il fiore:
Senza di te se non mi sembri à canto,
La notte ria passar non posso l'hore,
» E se ben ti dilegui, fai ritorno,
» Infin che vien dal ricco Gange il giorno.

Mà come appar la prole di Titano,
E si sueglian con lei tutte le cose,
Lassa, mi doglio, che da me lontano,
Se'n fugga il sogno, e le bell'ombre ascose,
Ricorro à gl'antri, e al bosco incolto e strano,
Come trà i boschi, e gl'antri io mi ripose;
Quei, che fur consapeuoli e presenti,
A i miei già sì graditi almi contenti.

E là, priua di mente e stolta, à guisa,
D'vna ch'Eritto furiosa tocchi,
Con la chioma sbandita, e mal diuisa,
Sù'l collo posta, il pie par che trabocchi;
Gl'antri riposti, e la fresch'hedra affisa,
E'l tufo scabro ancor mirano gl'occhi,
Ch'intorno pende; e che già m'era al paro,
Del più bel marmo di Migdonia caro.

Quiui la selua io trouo, che souente,
A i nostri almi piacer fù grata sponda,
E celò molte cose al sol lucente,
E ci fè velo de l'opaca fronda;
Ma non ritrouo, ahime, de la dolente,
Selua, il Signore, e mio, che ne risponda,
Vile è quel luoco, e non hà faccia intiera,
Poi che del speco la ricchezza egli era.

D'vn bel cespuglio in vso al nostro giuoco,
Conobbi l'herbe, e i fior calcati e pesti,
E v'era il grame ancor compresso vn poco,
Ch'il nostro peso fà ch'orma le resti;
Iui mi messi, e toccar volsi il luoco,
In quella parte, oue le membra haueste:
Ma prima da le lagrime costrette,
Rugiadose si fer le verdi herbette.

Anzi

Anzi che i rami, con le fronde sparse,
Languide à terra, e de lor pregi ignudi,
Par che s'vniscan meco à lamentarse,
E ogn'vno il mio infortunio à pianger studi;
" L'aure pietose fan le cime vrtarse,
" Con rochi stridi in ripigliar non crudi,
" E si lagnan le valli, e stanno in pianti,
E non v'è augèl, che dolcemente canti.

Sol la Daulida Progne, che non s'habbia,
Del'empio sposo vendicata in prima,
Come madre mestissima s'arrabbia,
E canta Ithi, il figliuol ne la sua rima;
D'Ithi l'augel che non si chiude in gabbia,
Saffo, d'infausti amor si rode e lima,
E stride ad hora ne le notti ombrose,
Mentre stan mute tutte l'altre cose.

Scorre vn fiume vicin, queto e sicuro,
Limpido più che vetro allhora sciolto,
Ch'è fonte sacro à pochi ignoto e oscuro,
E molti han fede esserui vn Nume accolto;
Di cui soura'l christal lucido e puro,
Vna acquatica Loto specchia il volto,
V'è presso vn bosco, e la terra ancor verde,
De i cespi molli, che nel suol disperde.

In questa parte, hauendo i membri lassi,
Deposti, e chiusi i lagrimosi lampi,
Paruemi di veder con suelti passi,
Irsene vn bel fanciullo oltra quei campi,
Fermò le piante, e disse, ò tù che passi,
Amando, & hor d'meguul fuoco auampi,
Deurai cercar se sai l'Ambracia terra,
„ Ch'iui stà il fin d'ogni tua lunga guerra.

Febo nel Tempio dal leuato scoglio,
Quanto è patente il mar d'intorno, vede,
Ch'altri chiamano Atteo, come vdir soglio,
Altri Leucadio con medesma fede;
Quindi Deucalion pe'l gran cordoglio,
De l'amor caldo, che per Pirra il fiede,
D'alto lasciossi, e'l corpo in giù che trasse,
Senza offesa attuffò ne l'onde basse.

Nè molto andò che de la cara moglie,
Toccò il bel seno, e si di lui s'accese,
Che tutta ardea, quando a le calde voglie,
Deucalion le sue tepide rese;
Questa sorte fatal quel luogo accoglie:
Tosto dunque il Leucadio alto paese,
Ritroua; e ascendi, e dal scoceso sasso,
Non temer di gettarti à capo basso.

Come

Come hebbe detto, egli co'l suo dir sparue,
Et io suegliami sbigottita intanto,
Nè il caldo humor, che sù le guãcie apparue
Frenaron mai, si che stagnassi il pianto,
Se n'andrem dunque con si strane larue,
Ninfe à quei sassi, e spoglieremsi il manto;
Resti pur lunge ogni timor sospinto,
Dal folle amor, che l'hà calcato e vinto.

Auenga ciò che sia, meglio fia molto,
Di quel c'hora hò da mie nemiche stelle;
Aura sottentrarai, ch'il corpo sciolto,
Non molto è graue in queste riue ò in q̃lle:
Tu ancor pietoso al mio cader riuolto,
Amor supponi le tue piume snelle;
Acciò, del mio morir, non si diffonda,
Tal macchia poi ne la Leucadia sponda.

E s'io mi saluo, il mio sonoro legno,
Drizzerò à Febo per comune impresa,
E porui sotto alcun motto dissegno,
Che tal sentenza in verso habbia distesa;
Saffo del choro tuo di gratia in segno,
A te Febo la Lira hà quì sospesa:
Ch'à me conuien c'hò il tuo fauore in quella,
E à te conuien, ch'al suon la fai più bella.

Mà

Mà perche hora, infelice, à i lidi Attei,
Mi ſpingi à gire e dal mio nido trarme?
Quando puoi tù, che fuggitiuo ſei,
Riportar quiui il piede à ritrouarme?
Tù, de l'onda Leucadia, ou'ir dourei,
Puoi maggior gioia e ſanità recarme,
E per la dignità del bel ſembiante,
Sarai tù ſolo il mio bel Febo amante.

O pur ti darà il cor, ſi che potrai,
(De i ſcogli e di quell'onde ancor più fiero)
S'io morirò, de la mia morte mai,
E del titolo infame andarne altiero?
O quanto meglio dourian teco hormai,
Stringerſi i mēbri miei, ch'indarno io ſpero,
Che darſi al fin d'ogni lor gaudio caſſi,
A traboccar da i dirupati ſaſſi.

Queſti ſon quei Faone, & io ſon quella,
Che tù ſoleui celebrar tal'hotta,
E tante volte, almen, ſe non ſi bella,
Ti ſon paruta ingenioſa e dotta;
Hor vorrei ben preſtante à la fauella,
Moſtrarmi; ma dal duol l'arte è interrotta,
E à i miei gran mali ogni mio ingegno cade,
Nè del bel dir sà ritrouar le ſtrade.

Non

Non più sfavilla in versi, il mio vivace,
Spirto dir posso, e'l primo antico stile;
Il plettro arguto pe'l dolor si tace,
Pe'l duol muta è la lira, e fatta vile,
O di Lesbo donzelle à l'alma face,
Giunte ò nò d'Himeneo, prole gentile,
O paesane il cui nome s'ammira,
Espresso già da la mia Eolia lira.

O voi di Lesbo damigelle amate,
Che al mio si poco fren mi foste guida,
Lasciate in schiera di venir, lasciate
A la cetera mia, c'hor piange e grida:
Le mie voglie Faon tutte hà portate,
Seco, e q̃l suon ch'à voi più par ch'arrida,
Misera me, quel bel Faone e rio,
Ch'hor hor quasi dicea, che fosse mio.

Fate ch'ei torni, che farà ritorno,
La vostra cantatrice ancora à vui;
Ei rende i raggi e fà l'ingegno adorno,
E quando parte gli porta con lui,
Ma perche spargo i miei lamenti intorno?
Forse à preghi mutar potrò costui?
O pur s'impetra il core aspro e inhumano,
E portan le parole i venti in vano?

Quei, che ſpandon coſi la voce mia,
Vorrei ch'in quà tue vele haueſſer volte,
Queſt'atto, che più à te ſi conuerria,
Se quel che chiede il debito n'aſcolte;
Ma ſe ritorni; e à la tua poppe io ſia,
Per vnir le votiue offerte molte,
A che tieni il cor noſtro intanto ſtratio,
Con la tardanza di ſi lungo ſpatio?

Sciogli la naue hormai, che Vener bella,
Nata dal mare, in mar ti terrà ſcorto;
Spirerà al corſo tuo l'aura nouella,
Tù ſol la naue ſcioglier dei dal porto,
Cupido iſteſſo con propitia ſtella,
Reggerà, ſtando in poppa, il ſentier torto,
E con tenera man ſciorrà le vele,
E raccoglierà poi le ſparſe tele.

O ſe ti gioua pur; ch'altro t'inuola,
La tua Pelaſga Saffo hauer fuggita:
(Benche non trouerai fatto, ò parola,
Perch'io ſia degna de la tua partita)
O crudele, vna tua lettera ſola,
Almen dica à la miſera e tradita;
Ch'à tentar vada il fato di quell'onde,
Leucade: e là ne l'alto mar m'affonde.

Non

NOn si mosse punto Faone per la lettera di Saffo, onde essa vedendo che non venia, dolente & disperata se n'andò al fine sopra quel promontorio Leucadio à precipitarsi in mare, pur con alcuna speranza anco di guarir da l'acerba passione, se ben si tiene, che iui s'affogasse; & così finì l'infelice amore.

Il fine delle Epistole d'Ouidio tradotte in Ottaua Rima dall'Eccell. Medico Marc'Antonio Valdera Iustinopolitano.

IN VENETIA,

Appresso Francesco Bariletto.
MDCIIII.